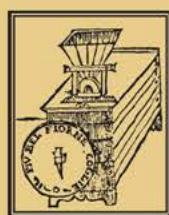


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

X, 2019/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Aldo Menichetti
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Lucia Francalanci
Angela Frati
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

- Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZE LINGUISTICHE

- Anche un uomo può essere *entusiasta*
Sara Giovine
- Buonismo, buonista, falso buonismo e cattivismo*
Giuseppe Patota
- In spregio o in sfregio?*
Qualche chiarimento in merito
Vittorio Coletti
- Un tecnicismo dell'architettura
di provenienza napoletana: *ornia*
Matteo Mazzone
- Stipula e stipulazione*
Anna M. Thornton
- Presso* usato con valore differente da 'vicino a'
Bruno Moretti
- Afferriamo* la questione: cerchiamo sempre di
essere *ferrati* in materia e non commettiamo
mai gesti *effferati*
Raffaella Setti
- Sovrascrizione e sovrascrittura*
Valeria Della Valle
- Millennial*
Cristina Torchia
- Ci possiamo *squagliare*?
Paolo D'Achille
- Vegano o veghiano?*
Enzo Caffarelli
- C'è necessità di *necessarietà*
Claudio Giovanardi
- Partecipato* è un aggettivo?
Giuseppe Patota
- Si può *bocciare*? O soltanto essere *bocciati*?
Vittorio Coletti
- Sul verbo *redire*
Luca Serianni
- Disassociare, dissociare*
Domenico Proietti

LA CRUSCA RISPOSE

- 1 *Balneatore*
Matilde Paoli 50
- Fa caldo!!!*
Matilde Paoli 53
- 3 Dagli scranni accademici alle *sdraio...*
sdraie... sdrai???
Matilde Paoli 55

PAROLE NUOVE

- 8 *Anagrafare e anagrafatura*
Luisa di Valvasone 57
- 10 *Sextortion: una minaccia (anche)
per la nostra lingua?*
Sara Giovine 61
- 15 Il *foodie*: parlare di cibo
non è stato mai così virale
Miriam Di Carlo 65

ARTICOLI

- Il morire e la morte oggi.
Breve riflessione linguistica
20 Ludovica Maconi 70
- Dignità*
24 Maria Cristina Torchia 74
- Eutanasia*
26 Matilde Paoli 79
- Il morire e l'ordinamento giuridico.
Riflessioni linguistiche sulle parole della scelta
35 Marco Biffi 86

TEMI DI DISCUSSIONE

- La competenza linguistica dei giovani italiani:
cosa c'è al di là dei numeri?
41 Rosario Coluccia 92

NOTIZIE

- Notizie dall'Accademia
44 A cura del comitato di redazione 96

BIBLIOGRAFIA

- Bibliografia della Consulenza linguistica
47 98

APPENDICE

- Codice etico
48 102

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

Le risposte ai quesiti di questo numero sono 17, un numero leggermente minore rispetto a quello a cui i nostri lettori sono abituati in un trimestre, con una flessione che si spiega in parte con la sospensione estiva e in parte con il rallentamento del mese di settembre dovuto alla migrazione dalla vecchia versione del sito alla nuova (che ha condizionato la pubblicazione delle risposte ai quesiti riducendo la cadenza settimanale da due a uno). Alle risposte pubblicate si aggiungono, come sempre, le 212 spedite personalmente per posta elettronica, a fronte delle 1118 domande giunte alla redazione nel trimestre.

Nella rubrica “La Crusca rispose” si ripropongono alcune vecchie risposte del sito web legate all'estate: la prima è dedicata al sostantivo *balneatore*, la seconda alle espressioni italiane per indicare la sensazione prodotta dall'innalzamento di temperatura, la terza al plurale e alle varianti di *sedia a sdraio*.

La sezione dedicata alle “Parole nuove” ospita articoli su *anagrafare* e *anagrafatura* (parole che dall'ambito burocratico si stanno estendendo anche alla lingua giornalistica e a quella comune); e quelli relativi a due prestiti non adattati dall'inglese segnalati dai nostri lettori: *sextortion* e *foodie*.

Per quanto riguarda gli “Articoli”, questo numero della rivista ne accoglie quattro, che costituiscono la rielaborazione scritta di altrettanti interventi orali presentati all'interno dell'iniziativa “Il morire e la morte”, promossa nel febbraio-marzo 2019 dalla Fondazione culturale Niels Stensen di Firenze, con la collaborazione dell'Accademia della Crusca. All'interno del fitto programma, oltre a proiezioni di film e letture di classici, erano previste quattro conferenze a più voci, affidate a filosofi, teologi, medici, bioeticisti, giuristi, tutte introdotte da una breve riflessione linguistica sulla parola chiave del tema affrontato. Così il 2 febbraio il pomeriggio dedicato a “Il morire e la morte oggi” è stato iniziato da Ludovica Maconi che si è soffermata sulla parola *morte*, il 16 febbraio è stata la volta di Cristina Torchia su *dignità* (a introduzione del tema “Alla fine della vita”), il 2 marzo è intervenuta Matilde Paoli su *eutanasia* (“Che cos'è l'eutanasia”), e infine il 16 marzo chi scrive ha introdotto la discussione su “Il morire e l'ordinamento giuridico” affrontando le parole legate alle *scelte*.

Nel trimestre estivo la sezione “Temi di discussione” è stata popolata dall'intervento di Rosario Coluccia, una riflessione sulla competenza linguistica dei giovani italiani a seguito dei risultati ottenuti negli esami di maturità (al loro debutto dopo l'ultima, ennesima, revisione).

Seguono le “Notizie dell'Accademia” per il terzo trimestre del 2019.

Il numero non sarà chiuso come di consueto dalla “Bibliografia”, ma da un'“Appendice”. Il Comitato Scientifico di “Italiano Digitale” ha infatti deciso di stilare un “Codice etico” e di pubblicarlo qui integralmente; al “Codice etico” è stata riservata una sezione specifica [nella pagina web di accesso alla rivista](#).

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY](#)

Anche un uomo può essere *entusiasta*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 02 LUGLIO 2019

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per avere delucidazioni sulla corretta declinazione dell'aggettivo *entusiasta*, oltre che sull'origine e la storia del termine: esiste il maschile singolare *entusiasto*? Il plurale è *entusiaste* anche per il maschile o è possibile ricorrere alla forma *entusiasti*? Quando è riferito a un elemento di genere maschile, l'articolo indeterminativo davanti a *entusiasta* richiede l'apostrofo? È possibile formare il superlativo assoluto dell'aggettivo?

Anche un uomo può essere *entusiasta*

Rispondiamo subito ai nostri lettori che la forma *entusiasto* non esiste: al singolare l'aggettivo *entusiasta* può infatti riferirsi a un sostantivo sia femminile, sia maschile (*un giovane entusiasta*, *una ragazza entusiasta*), a differenza del plurale, per cui si distingue invece tra il femminile *entusiaste* (*le bambine entusiaste*) e il maschile *entusiasti* (*i bambini entusiasti*). Questo perché *entusiasta* appartiene alla categoria di aggettivi che si declinano solo al plurale (distinguendo tra due forme a seconda del genere), e restano invece invariati al singolare.

Le grammatiche dell'uso (tra cui ricordiamo almeno quella di [Serianni 1989](#) e quella di [Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995](#)) distinguono infatti gli aggettivi in gruppi (o classi) a seconda della loro modalità di declinazione:

- un primo gruppo comprende gli aggettivi che presentano quattro desinenze, una per ciascun genere e numero, rispettivamente *-o/-i* per il maschile singolare e plurale e *-a/-e* per il femminile singolare e plurale (*bravo ragazzo/bravi ragazzi*, *brava ragazza/brave ragazze*);
- un secondo gruppo include gli aggettivi variabili solo nel numero, che presentano quindi solo due desinenze, una per il singolare, *-e*, e una per il plurale, *-i*, valide per entrambi i generi (*storia semplice/storie semplici*, *quesito semplice/quesiti semplici*);
- a un terzo raggruppamento appartengono gli aggettivi invariabili sia nel genere sia nel numero, che presentano una sola desinenza: si tratta in particolare di molti aggettivi di colore, come *amaranto*, *lilla*, *rosa*, *viola* (*giacca/giacche rosa*, *vestito/vestiti viola*); di *pari* e dei suoi composti (*impari*, *dispari*); delle forme composte da un aggettivo di colore e da un aggettivo o un sostantivo che qualificano il colore (come *rosso fuoco*, *verde bottiglia*, *castano chiaro*, ecc.); degli aggettivi di origine straniera non assimilati morfologicamente alla nostra lingua (come *beige*, *chic*, *snob*, *standard*) e di quelli che si riferiscono a etnie non europee (per esempio *bantu*, *maya*, *zulù*);
- una quarta categoria, che alcune grammatiche ritengono un semplice sottogruppo della prima, è infine formata dagli aggettivi che presentano una sola desinenza per il singolare (*-a*), comune per i due generi, e due per il plurale, una per il maschile e una per il femminile (*-i/-e*), come appunto il nostro *entusiasta*: ne fanno parte gli aggettivi in *-ista* (*gesto/persona egoista*, *scritti marxisti/forze marxiste*), in *-cida* (*spray/polvere insetticida*, *azioni omicide/pensieri omicidi*), in *-ita* (*piatto/bevanda vietnamita*, *comportamenti ipocriti/affermazioni ipocrite*), in *-ota* (*risposta/quesito idiota*, *abito/gonna keniota*) e appunto in *-asta* (*reazione/pubblico entusiasta*, *autori iconoclasti/manifestazioni iconoclaste*), oltre ad altri aggettivi in *-a*, come *belga* (*cittadino/cittadina belga*, *cittadini*

belgi/cittadine belghe).

La forma *entusiasta*, che come abbiamo visto può essere al singolare sia maschile sia femminile, quando è impiegata al maschile richiede la variante dell'articolo indeterminativo *un*, senza apostrofo (per esempio "Giulia lo descrive come un entusiasta"), analogamente a quanto avviene per altre parole di genere maschile inizianti per vocale (*un uomo*, *un animale*; sull'uso dell'articolo indeterminativo si veda [la scheda a cura di Vera Gheno](#)); la variante apostrofata dell'articolo è invece necessaria quando la forma è usata al femminile (per esempio "la mia amica è un'entusiasta").

Quanto all'origine della parola, la consultazione dei principali dizionari etimologici della lingua italiana ci permette di riconoscere in *entusiasta* ('che, chi prova o rivela intensa partecipazione, entusiasmo') una voce dotta, che deriva dal greco *enthousiastēs*, letteralmente 'ispirato (da un dio)', a sua volta da *enthousiázein* 'essere ispirato da un dio' (composto dal prefisso *én-* 'in, dentro' e da *théos* 'dio'): nell'antica Grecia la parola *enthousiasmós* indicava infatti lo stato di esaltazione di chi era invaso e ispirato da una potenza divina, uno stato attribuito in particolare a sacerdoti, indovini e poeti. Secondo la ricostruzione del DELI, con tale significato storico il sostantivo *entusiasmo* sarebbe stato introdotto in italiano attorno alla metà del XVI secolo, sul modello del francese *enthousiasme*, e avrebbe in seguito assunto per estensione il significato di 'intenso sentimento di gioia e partecipazione' con il quale viene oggi comunemente impiegato. Un percorso analogo avrebbe seguito l'aggettivo *entusiasta*, che, come documenta il DELI, è entrato nell'uso della nostra lingua a partire dal 1642 (anch'esso per influsso del corrispettivo francese *enthousiaste*), ed è stato impiegato prima nel suo originario significato storico di 'chi è invaso dall'entusiasmo, dal furore divino' (che è però oggi ormai desueto) e poi in quello di 'molto soddisfatto, molto lieto'. Inoltre, al plurale la parola (sia come aggettivo, sia come sostantivo) è stata in passato usata per indicare i componenti di gruppi e correnti religiose (quali, per esempio, mormoni, quaccheri e anabattisti) che dichiaravano di essere direttamente ispirati dallo Spirito Santo, ma si tratta di un significato (che rappresenta un'estensione di quello originario) ormai non molto diffuso nell'uso comune.

Infine, per quanto riguarda la possibilità di formare il superlativo assoluto dell'aggettivo *entusiasta* (in forma sintetica, con l'aggiunta del suffisso *-issimo*, o in forma analitica, con il ricorso all'avverbio di quantità *molto* premesso all'aggettivo), le grammatiche precisano come solo gli aggettivi che esprimono una qualità che può essere accresciuta o diminuita possano essere alterati per formare il superlativo (per esempio *bello* > *bellissimo/molto bello*, *grande* > *grandissimo/molto grande*), mentre non ammettono tale possibilità gli aggettivi che presentano già, nella loro forma base, un significato di tipo elativo, esprimente cioè il grado massimo di intensità di un determinato valore (come *immenso*, *eccellente*, *straordinario*, *enorme*, ecc.). Anche il significato di *entusiasta*, pur non potendo essere considerato propriamente elativo, presenta già in sé l'idea dell'intensità e della pienezza (in questo caso di un sentimento di esaltazione e partecipazione): un eventuale ricorso alla forma superlativa risulterebbe di conseguenza ridondante dal punto di vista semantico, e forse anche improprio sul piano grammaticale, sebbene le grammatiche non diano indicazioni esplicite in merito al caso specifico del nostro aggettivo. Unica eccezione la *Grammatica* di Dardano-Trifone (Dardano-Trifone 1997), che osserva come *entusiasta* possa essere intensificato con *molto*, ma non con il suffisso *-issimo* ("da *entusiasta* si può avere *molto entusiasta*, ma non **entusiastissimo*") senza però chiarirne le ragioni, limitandosi ad assimilarlo al caso degli aggettivi invariabili, la cui intensificazione può appunto avvenire solo con l'avverbio di quantità ("da *blu* si può avere *molto blu* ma non **bluissimo*"). Del resto il nostro aggettivo, oltre alla possibilità di essere intensificato con *molto*, ammette anche il processo inverso, di attenuazione del suo significato, ricorrendo all'avverbio di quantità *poco* (per esempio "Si è mostrata poco entusiasta all'idea di giocare con me"). In ogni caso, la forma *molto entusiasta*, seppure discretamente diffusa nell'uso corrente (se ne riscontrano infatti 193.000 occorrenze nelle pagine

italiane di Google e 136 esempi negli archivi della “Repubblica”, uno dei quotidiani più ricettivi nei confronti degli usi linguistici contemporanei), pare propria di un livello di lingua più colloquiale e informale (significativa in tale senso l'assenza di attestazioni nel corpus della *Biblioteca Italiana*, che raccoglie in rete testi della letteratura italiana dalle origini al '900), e sarà quindi preferibile evitarne l'uso almeno nello scritto e in contesti più formali. Grammaticalmente scorretto è invece, come abbiamo detto, il superlativo in *-issimo*, la cui circolazione risulta di conseguenza decisamente più circoscritta (373 risultati di *entusiastissimo* e 624 di *entusiastissima* in rete e, ancora meno quelli relativi al plurale, rispettivamente 114 di *entusiastissimi* e appena 25 di *entusiastissime*; nessuna occorrenza negli archivi dei principali quotidiani nazionali), e limitata a contesti caratterizzati da un uso meno sorvegliato della lingua (come blog, forum e social network), o in cui il ricorso alla forma superlativa risulta motivato da intenti ironico-espressivi, di sottolineatura enfatica del proprio sentimento di gioia e partecipazione. Il suggerimento che forse possiamo dare è quindi di limitarsi all'uso di *entusiasta* nella sua forma base, di per sé già sufficiente a esprimere l'intensità del sentimento, per evitare errori e non rischiare di tradire un eccesso di... entusiasmo.

Cita come:

Sara Giovine, *Anche un uomo può essere entusiasta*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3191

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Buonismo, buonista, falso buonismo e cattivismo

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 08 LUGLIO 2019

Quesito:

“Nei vocabolari che ho in casa non ho trovato i termini *buonismo* e *buonista*. Li trovo raccapriccianti, non fosse che per i contesti in cui vengono proferiti (di solito nei confronti dell’accoglienza ai migranti). Qual è la loro prima attestazione?”, ci ha chiesto una lettrice. “Mi chiedo spesso perché sarebbe tanto negativo essere *buonisti*, quale sarebbe la differenza dall’essere semplicemente *buoni* e perché il suo contrario *cattivismo* non sia altrettanto diffuso”, ha domandato una seconda lettrice, alla quale ha fatto eco una terza, che ha chiesto: “Si potrebbe dire *cattivista*?”. C’è poi chi ci ha chiesto se, visto che *buonismo* è sinonimo di ‘falsa bontà’, riteniamo l’espressione *falso* o *finto buonismo* un pleonaso intenzionale o un errore.

Buonismo, buonista, falso buonismo e cattivismo

Prima di rispondere, mi permetto di dire che condivido, delle prime due domande, la premessa che le incornicia: credo, infatti, che *buonismo* e *buonista* siano due parole-alibi, usate soprattutto per negare la possibilità stessa che qualcuno possa essere buono e impegnarsi per un mondo con meno ingiustizie.

La mia opinione personale, però, prescinde totalmente dalla risposta che ho il compito di dare in quanto linguista, che comincia da qui.

Il nome *buonismo* e il nome e aggettivo *buonista* entrano in circolazione e si affermano – segnatamente, nel linguaggio giornalistico – negli ultimi anni del secolo scorso.

Degli ormai molti vocabolari che hanno accolto entrambi i termini a partire dal 1996, il primo ad aver ascritto correttamente al 1993 la loro comparsa è il [Sabatini-Coletti 2008](#).

Se la storia di queste due parole comincia nel 1993, la loro preistoria inizia diversi decenni prima: nel 1956 per *buonismo* e nel 1969 per *buonista*. Dico preistoria perché i contesti in cui le due parole compaiono in un tempo così remoto ne mostrano la natura del tutto occasionale e la non riproducibilità: nel merito, chiedo alle lettrici e ai lettori di aver pazienza, perché darò notizie più particolareggiate in un articolo che sto tuttora scrivendo insieme a Dalila Bachis.

Quando cominciarono a essere usate nei primi anni novanta del Novecento, le parole *buonismo* e *buonista* indicavano, rispettivamente, un ‘atteggiamento di apertura e di tolleranza nei confronti dell’avversario politico’ e qualcuno o qualcosa ‘che mostra un atteggiamento di apertura e di tolleranza nei confronti dell’avversario politico’. Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo, però, è andato affermandosi un nuovo significato, che nell’uso ha ormai completamente soppiantato il precedente: esso interpreta il *buonismo* come un’ostentazione di falsa bontà, in particolare nei confronti dei migranti, di minoranze etniche e talvolta anche di chi delinque’ e qualifica *buonista* qualcuno (o qualcosa) ‘che ostenta falsa bontà nei confronti dei migranti, di minoranze etniche e talvolta anche di chi delinque’. *Falsa bontà*, ho scritto: a mio avviso l’espressione *falso buonismo*, più che un errore, è un pleonaso (preterintenzionale, non volontario) in cui l’aggiunta

della parola *falso* è determinata dal fatto che il *buonismo* comporta (secondo chi ama usare il termine) falsità. *Cattivismo*, il suo contrario, esiste, e alcuni dizionari lo hanno accolto. L'ultimo Zingarelli (Zingarelli 2019) lo descrive nel modo che segue: 'Nel linguaggio giornalistico, atteggiamento di chi usa intenzionalmente toni aspri o esibisce cattivi sentimenti'. Veramente, il nuovo significato che *buonismo* ha ormai assunto imporrebbe di aggiornare anche quello di *cattivismo*, sporadicamente (e polemicamente) adoperato, nella stampa e nella rete, da chi sopporta poco l'escalation della parola *buonismo*. Conclusa la risposta destinata agli utenti, propongo, di *cattivismo*, la definizione che segue:

cattivismo m. (plur. -i) ostentazione di cattivi sentimenti, di intolleranza e di malevolenza portate al massimo grado verso altri esseri umani diversi per etnia, nazionalità, fede religiosa, identità sessuale, bassa o bassissima condizione socioeconomica, praticata in particolare da uomini politici o anche da giornalisti che ne condividono le posizioni.

Nota bibliografica:

- Michele A. Cortelazzo, *Le parole della neopolitica – Buonista*, (05 aprile 2019, http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Neopolitica11.html).
- Maria Vittoria Dell'Anna, Pierpaolo Lala, *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Galatina, Congedo, 2004.
- Federico Faloppa, *Per un linguaggio non razzista*, in Marco Aime, Guido Barbujani, Clelia Bartoli, Federico Faloppa, *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di Marco Aime, Torino, Einaudi, 2016, pp. 69-124.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Buonismo, buonista, falso buonismo e cattivismo*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3192

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

In spregio o in sfregio? Qualche chiarimento in merito

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 09 LUGLIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci sottopongono le due locuzioni *a/in spregio* e *a/in sfregio* che benché diverse sembra possano avere usi “pressoché equivalenti”; in una richiesta in particolare si fa riferimento all'espressione usata su Facebook “mettere like *a sfregio*”. Una lettrice poi ci chiede se sia preferibile usare *in spregio di* qualcosa o *in spregio a* qualcosa.

In spregio o in sfregio? Qualche chiarimento in merito

S*sfregio* e *spregio* sono due nomi **antonimi** (con *s-* privativa) di *fregio* e *pregio* e vanno in parallelo con i verbi *sfregiare* e *spregiare*, i quali a loro volta sono gli antonimi di *fregiare* e *pregiare*. *Pregio* significa qualità apprezzata (dal lat. *pretium*, da cui anche *prezzo*) e *spregio* (il cui **allotropo** è *sprezzo*), significa disprezzo. *Fregio* significa invece decorazione, ornamento, deonomastico da *Phrigium*, il nome degli abitanti della Frigia, a quanto pare così famosi per le decorazioni... pregiate (il loro re fu il mitico Mida!) da dare loro il nome. Il suo contrario, *sfregio*, significa non solo assenza di ornamento, ma anche sua deliberata cancellazione, deturpazione (“lo sfregio del vandalo ha rovinato il quadro”). Poiché *fregio* ha presto assunto anche il valore figurato di indizio di qualità morale, all'antonimo *sfregio* è toccato pure quello di denunciare la sua mancanza (per tacere dei casi in cui uno poteva antifrasticamente fare *fregio* di disvalori come il celebre Capaneo di *Inferno* XIV...) e il suo significato, favorito dalla somiglianza dei significanti, ha finito per sovrapporsi a quello di *spregio* ancor più di quanto potessero già sovrapporsi quelli di *fregio* e *pregio* (si pensi a espressioni come “Maria non ha partecipato alla tua festa per sfregio”, cioè ‘con l'intenzione di offenderti’).

Due etimi assai diversi, due forme foneticamente non molto dissimili, due significati che finiscono per assomigliare. Lo *sfregio* si fa; lo *spregio* si ostenta, questa forse la differenza più forte tra i due sostantivi. Ma, tra i sensi figurati di *sfregio* e quelli propri di *spregio*, lo slittamento è facilissimo ed è stato comune, specie nelle locuzioni segnalate dai lettori. Di qui i comprensibili dubbi su di esse: *a/in spregio di* e *a/in sfregio di* possono equivalersi per significato. In questo esempio da Riccardo Bacchelli riportato dal **GDLI** invece di *sfregio* si potrebbe anche avere *spregio* (e ancor meglio il suo allotropo *sprezzo*):

La loro cavalleria delittuosa li aveva spinti a mandar quei cinque a prender parte nei torbidi bolognesi, come in ogni altra braveria azzardata e pazza, tanto meglio se **a sfregio** d'ogni legge.

Questi altri, da Google Libri, ci ricordano bene l'intercambiabilità tra *spregio* e *sprezzo*:

Rifiutò la medaglia (datagli dal re) **a spregio** della maestà regia (G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, 1863)

a sprezzo del comando Sovrano progredì a servire alle viste rivoluzionarie (G. Riccini, *Appendice a completazione delle sue anteriori stampe*, 1851)

La forma storicamente più corretta è *a spregio di* (“a spregio del ridicolo”, “a spregio del buon gusto”) o *in spregio di/a*, nel senso di ‘sprezzante, incurante di’, ‘senza badare a’ (“in spregio al buon senso”, “in/a

spregio della morale comune”). La reggenza preferibile (rispondo a una delle domande) è *di*, ben attestata nel tempo e del resto richiesta da *spregio* (“lo spregio della vita”, non “alla vita”), come dal parallelo *sprezzo* (“sprezzo della sorte” non “alla sorte”).

Per completezza, segnaliamo che c'è anche il termine *spreto* (dal lat. *spretum* ‘disprezzo’), di uso molto raro, che compare quasi esclusivamente nella locuzione (di sapore burocratico) *in spreto a*, nel senso di ‘non curandosi di’ (“il bando del Comune ha fissato dei criteri in spreto alle leggi vigenti”) o anche, genericamente, di “nonostante” (“il soprano, alla fine dell’opera, ha deluso il pubblico, in spreto a un promettente primo atto”).

Se non è seguito da alcuna precisazione, il valore di *sfregio* (specie figurato) e di *spregio* è dunque negativo, indica, in *sfregio*, assenza o deliberata cancellazione di una qualità, e, in *spregio*, sprezzante negazione di essa. Per questo mi sembra strano (vengo a un’altra domanda) che si chieda un *like* “a *sfregio*” o anche “a *spregio*” del proprio intervento, perché sarebbe un gradimento di... disapprovazione, un ossimoro vero e proprio. L’utente di FB di cui parla il nostro lettore avrà voluto dire, suppongo, *a fregio*, cioè a chiosa di apprezzamento (come un *fregio*, insomma); a meno che il post non critichi qualcuno e quindi il *like* richiesto costituisca uno *sfregio* nei confronti di costui, e non del post.

Ma la valenza negativa di *a spregio di* (“a spregio dei santi” fa un modo di dire non elogiativo di colui cui è riferito) può essere compensata se segue un elemento a sua volta semanticamente negativo, che viene così negato dando all’insieme un valore positivo: “il prode si è tuffato a spregio del pericolo”. Per la verità nel linguaggio delle menzioni che segnalano con lode un gesto di coraggio si legge spesso invece di “a spregio del pericolo” il suo allotropo “a sprezzo del pericolo”, con significato identico.

Ci sono anche usi particolari di queste locuzioni. Nel linguaggio giuridico-burocratico, *in spregio di* vale in violazione di, ma è di uso raro (un po’ meno del sopra citato *in spreto a*, sostanzialmente equivalente). Sul GDLI è registrata anche, da Bacchelli, la locuzione *a sfregio di*, col valore di ‘a dispetto di, malgrado’; ma non sono né l’uno né l’altro troppo diversi da quelli già visti.

Riepilogando: le due forme, nelle locuzioni date, *a/in sfregio di* e *a/in spregio di* (cui è avvicinabile anche *a sprezzo di*), hanno significati simili, ben più di quanto lo siano quelli di partenza di *sfregio* e di *spregio* (“lo *sfregio* di una statua” non è la stessa cosa del “suo *spregio*”, ma “a *sfregio* delle buone maniere” non è troppo diverso da “a *spregio* delle stesse”) e degli antonimi positivi *fregio* e *pregio*. La loro sovrapposizione quindi è comprensibile. Se si può, però, è meglio evitarla, ricorrendo alla forma più appropriata, *a/in spregio di*, quando non a quella più appropriata ancora di *a sprezzo di*. In Ermanno Rea (*La dismissione* 2002) si legge di “finestre distribuite in modo capriccioso e arbitrario, *in spregio a* ogni regola architettonica”. Sarebbe stato non impossibile, ma meno appropriato, *in sfregio di*; sarebbe stato invece ancora più appropriato *a sprezzo di*.

Ergo, manteniamo le differenze tra *sfregio* e *spregio*, e non dimentichiamoci di *sprezzo*. Un *exemplum fictum* può essere utile per un chiarimento definitivo. Noi diremo che “*in spregio* (o *a sprezzo*) di ogni più elementare prudenza, Tizio è saltato dalla finestra ed è entrato nell’appartamento mettendo in salvo gli occupanti” e non che “*in/a sfregio* di ogni più elementare prudenza, Tizio ecc.”, vero?

Cita come:

Vittorio Coletti, *In spregio o in sfregio? Qualche chiarimento in merito*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3193

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Un tecnicismo dell'architettura di provenienza napoletana: *ornia*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 11 LUGLIO 2019

Quesito:

Un nostro lettore ci chiede alcune delucidazioni sul significato della parola *ornia*, oggi utilizzata soprattutto in ambito edile e architettonico con il significato di 'rifinitura perimetrale del varco finestra'.

Un tecnicismo dell'architettura di provenienza napoletana: *ornia*

Riprendendo alcune osservazioni fatte da chi ha posto il quesito e da chi ha cercato volenterosamente di applicarsi alla sua risoluzione, "non è cosa facile" rintracciare il sostantivo *ornia* e – lo dichiariamo fin da subito – il verbo *orniare* nella lessicografia dell'italiano: infatti, né nei dizionari storici né in quelli dell'uso figurano le due voci. Ciò spinge a formulare due ipotesi: o che la parola abbia un'origine e una vitalità perlopiù circoscritta e riconducibile a un dialetto e che quindi non sia riuscita a depositarsi nei repertori lessicali della lingua comune (anche il correttore automatico di Word sottolinea in rosso *ornia* come di consueto fa con le voci sconosciute); o che la voce vada considerata come appartenente esclusivamente alla terminologia settoriale o specialistica di ambito artistico e architettonico.

È proprio nella lessicografia dialettale, in particolar modo in quella napoletana, che si ha modo di rintracciare alcune notizie sulla nostra parola. Stando alle fonti consultate, il primo autore ottocentesco che lemmatizza *ornia* è Raffaele d'Ambra, all'interno del suo *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* (1873): a un primo significato strettamente tecnico 'Voltatura dell'arco, Centina, Sesto, Giro, Orlo, Angolo de' significati precedenti', d'Ambra ne affianca un secondo, traslato con valore anatomico e con tratti simpaticamente scurrili: 'Ornia de lo culo. anat. Sfintere, Orlo dell'ano, dove si appiccano le mignatte, Giro anale'. Ad accomunare le due definizioni fa da sfondo il riferimento a qualcosa che funziona come un contorno o un orlo, una cornice o un bordo. Lo stesso autore inserisce anche il verbo *ornejare* col senso primario di 'Orlare', a cui si aggiungono i significati secondari di 'Girandolare [...] Girovagare, Ronzare [...] Dintornare'.

Un secondo dizionario ottocentesco è il *Vocabolario del dialetto napoletano* di Emmanuele Rocco: come dichiara Antonio Vinciguerra nelle pagine introduttive all'edizione da lui curata (Rocco 2018, vol. I, p. 14), tra le fonti lessicografiche consultate dal Rocco figura il già citato dizionario napoletano del d'Ambra, esplicitamente citato nella definizione di *ornia* che qui di seguito riportiamo:

Ornia. Orlo, Contorno. *Picc. Poes. p.* 190. (1826). Avenno l'ornia a chiù carte scacato. Parlandosi del culo è lo Sfintere, e quella regione che i Napoletani dicono pure *Crespe. Cap. Son. g.* 12. Lo bello lanternone de sso naso Po stare bene a l'ornie de sto culo. Il d'Ambra ha questi altri significati: Voltatura dell'arco, Centina, Sesto, Giro, Angolo de' significati precedenti.

Il significato anatomico di *ornia* persiste ancora nella definizione data dal Rocco, che la testimonia con due citazioni autoriali: la prima fa riferimento alle *Poesie Napoletane* di Domenico Piccinni, edite a

Napoli nel 1826 presso la stamperia di Saverio Starita; la seconda richiama la pagina 12 della *Giunta*, terza sezione dei *Sonetti in dialetto napoletano* di Niccolò Capassi, pubblicati a Napoli nel 1810 presso Gennaro Reale. La definizione si chiude, come già ricordato, con il riferimento all'ambito architettonico: qui l'autore si limita a riportare, passivamente e forse perché non è riuscito a rintracciare un esempio testuale che ne attestasse il significato, le parole del d'Ambra. Come quest'ultimo, il Rocco inserisce il verbo *orniare* col senso di 'Orlare, Contornare', seguito dalle consuete citazioni d'autore. Come vedremo, il sostantivo *ornia* e il suo derivato verbale *orniare* formano una "coppia fissa" nella maggioranza dei dizionari consultati.

Tra gli strumenti lessicografici novecenteschi, il binomio *ornia/orniare* sembra esistere ancora in ambito solo dialettale e con esclusivo riferimento alla lingua del capoluogo campano; eloquenti le vesti grafico-fonetiche con cui verbo si presenta inserito a lemma nei vari dizionari: *ornejare*, *ornĕjā'*, *ornid'*, *ornid*. Sia sostantivo che verbo hanno più significati, da quelli generali e traslati a quelli specifici. Infine, varrà la pena ricordare che, sia per il sostantivo sia per il verbo, le definizioni riprendono, grossomodo, quelle dell'ottocentesco d'Ambra, dimostrandosene perciò debitorie. Così, il *Dizionario dialettale napoletano* di Antonio Altamura (1956) registra *ornia* col senso di 'sesto, voltatura dell'arco', mentre *orniare* si presenta nella variante tronca *ornĕjā'* con il significato primario di 'orlare', a cui si affiancano quelli secondari di 'gironzolare, girovagare, ronzare'. Un po' diverso il comportamento adottato dal *Dizionario etimologico napoletano* di Francesco D'Ascoli (1979), il quale lemmatizza *ornia* col significato di 'cèntina, sesto, orlo', con rimando al verbo *ornid'* per la nota etimologica: qui, infatti, dopo il senso di 'ornare, contornare' accanto a quelli di 'bighellonare, ronzare attorno, gironzolare', D'Ascoli propone l'ipotesi di un incrocio per sovrapposizione tra il latino classico *ornāre* e il latino volgare *orulāre* (da *orūlus*, diminutivo di *ora*, cioè 'orlo').

Fin qui, le definizioni citate per *ornia* non condividono molto con quella attuale – richiamata all'inizio e suggerita da chi ha posto il quesito – di 'rifinitura perimetrale del varco finestra'. Per la registrazione di tale accezione si dovrà dunque aspettare il 1989, quando nel *Dizionario Etimologico Napoletano di Provincia* di Antonio Santella si potrà leggere:

òrnia- s. f.: Curva di arco, volta, centina; liste di marmo nel vano esterno d'una finestra, fissate a telaio; abbellimento. *Etim.*: voce costruita sul v. lat. «ornare» = allestire, adornare, incr. col lat. volg. «orulare», v. denom. da «orulus», dimin. di «ora» = estremità, orlo.

Nel panorama lessicografico del dialetto napoletano degli anni Duemila, nonostante l'incrementata definizione data da Santella alla fine del Novecento, il *Dizionario napoletano* di Sergio Zazzera (2013), registra *ornia* con l'unico significato di 'sesto d'arcata', affiancando al lemma la sua trascrizione in alfabeto fonetico internazionale che ne indica la corretta pronuncia: [ʔrniə]. Il *Dizionario etimologico napoletano* di Carlo Iandolo (2004) lemmatizza solamente la forma verbale *ornid* col senso di 'contornare' e di 'girare intorno'. Nel *Modern, Etymological Neapolitan – English Vocabulary. Vocabolario etimologico odierno napoletano-italiano* di Piero Bello e di Dale Erwin (2009) *ornia* è registrato con il valore semantico di 'stipite, architrave, cornice di balcone o finestra'.

Un piccolo appunto meritano le ipotesi etimologiche riportate dai dizionari esaminati. Molti di essi sono concordi nell'affermare che la forma verbale *orniare* derivi da un incrocio tra il latino classico *ornāre* e il latino volgare *orulāre*: tra i due verbi, infatti, potrebbe essersi creato dapprima un accostamento, poi una sovrapposizione e, infine, una fusione per similarità grafico-fonetica che ha generato una forma del tipo **orniare* (l'asterisco precede l'etimo ricostruito, ossia quella voce più antica a cui può risalire una parola e di cui non abbiamo alcun tipo di attestazione). Anche il vocabolario di Iandolo (2004) sposa la stessa ipotesi etimologica, fornendo come voce di partenza il

latino volgare **orniare*. Il repertorio lessicografico di Bello e di Erwin (2009) è sicuro nella derivazione dal latino: “orno (preparo, allestisco, fregio)”. Più che a un incrocio tra i due verbi, si potrebbe pensare a *orniare* come un verbo sviluppatosi già in epoca latina: la formazione della desinenza *.iāre* accanto all'esito normale in *āre* conosce un'alta produttività nel latino tardo, tanto da creare una gran quantità di forme allomorfe nelle lingue romanze, e dunque anche in italiano; ad es. *amplare-ampliare*, *captare-captiare*, *levare-leviare*, *tractare-tractiare*, ecc. Alla differenza tra le due uscite della prima classe spesso può corrispondere una diversificazione sul piano del significato, che rende i due verbi coinvolti semanticamente distinti (cfr. Poccetti 2004, p. 251). Alla luce di questo, nulla vieta di considerare *orniare* quale variante di *ornare* e, conseguentemente, *ornia* quale sostantivo deverbale a suffisso zero.

Da ultimo, vale la pena dare uno sguardo al *mare magnum* del web dove sono molte le pubblicità contenute nei siti e nei blog di edilizia e di architettura che propongono i più svariati materiali di copertura per *ornie* (che possono consistere in differenti tagli e tipologie di pietre, come il marmo o il tufo, oppure cornici in cemento precompresso dipinto, o ancora in profili decorativi prefabbricati, ecc.). In questi testi per *ornia* s'intende sempre e solo il perimetro delle pareti laterali interne delle finestre, e non genericamente 'orlo, contorno'. Va precisato, inoltre, che la maggioranza delle ditte meridionali, specialmente quelle campane, che pubblicizzano materiali di rivestimento preferiscono il termine *ornia*; diversamente, le aziende del Nord prediligono *imbotte*.

Ecco un esempio tratto da nurith.it, che pubblicizza il prodotto “Decorline - La cornice per finestra e non solo...” (annuncio commerciale del 2015):

Nurith presenta Decorline - L'**ornia** per la tua finestra.

Il nuovo prodotto “Decorline” è una vera e propria cornice per finestra che si adatta a tutte le tue esigenze [...].

In altri contesti, il termine architettonico *ornia* viene utilizzato per identificare il nome proprio del prodotto o del materiale da applicare, divenendo così un marchionimo e quindi scritto con lettera iniziale maiuscola. Così, scorrendo la pagina del sito [New Coming – ecodesign factory](http://NewComing-ecodesignfactory.com), leggiamo:

Le finestre rappresentano uno dei principali punti critici di un involucro edilizio essendo la principale fonte di dispersione di calore. Eliminare i ponti termici che si creano nelle aperture dell'involucro edilizio è il primo passo per ottenere una migliore performance in termini di efficienza energetica.

Il profilo **Ornia** va incollato sull'intradosso delle finestre eliminando i ponti termici e il problema della steccatura o rasatura dell'intradosso stesso.

Quanto al significato del termine, si riscontra da parte degli utenti grande imbarazzo, in quanto (e più volte ribadito dagli stessi) si denuncia il silenzio dei dizionari della lingua comune che non riportano la voce. La giustificazione – veritiera, ma spesso data inconsapevolmente – dell'uso di un termine non comprensibile ai più consiste nel definire *ornia* come tecnicismo specifico oppure come parola dialettale e gergale (ma c'è chi, preso da un raptus di inarrestabile fantasia, la definisce addirittura come “sorella dell'ernia” o chi, gettata la spugna dopo faticose ricerche, conclude affermando che la parola non esiste). Di seguito riportiamo [la risposta scritta da un utente sul sito Yahoo Answers alla domanda “che cos'è un'ornia”](#) (riportiamo fedelmente il testo senza apportare correzioni):

termini specifici o che in gergo si utilizzano nel settore della lavorazione delle pietre dei marmi e dei graniti pertanto dovrebbe essere un elemento architettonico.

Insomma, *ornia* pare un osso duro da digerire o meglio da definire. La necessità di dare un significato è così forte che, al momento opportuno, qualcuno si improvvisa lessicografo, come nel caso della definizione contenuta nel *Glossario del serramento, realizzato da Chorus sverniciature*, in cui, nella sezione “Elementi che costituiscono il vano”, possiamo leggere:

Elemento	Definizione norma	Definizione manuali
Imbotte o ornia		La superficie interna "del vano finestra" (Devoto-Oli, 1972).

Consultando il *Devoto-Oli 1971* (l'edizione indicata del 1972 è inesistente), la voce *ornia* non compare a lemma, mentre è registrato il termine architettonico *imbotte*, definito come ‘la superficie interna di una volta o di un arco’, cui segue l’indicazione del sinonimo *intradosso*. Chi ha redatto il glossario ha inserito *ornia* quale sinonimo di *imbotte*, e si è servito di una parte del significato registrato dal dizionario nell’edizione del ’71 cambiandone la parte finale con il segmento testuale *del vano finestra*, delimitato però dalle doppie virgolette alte, a evidenziare l’avvenuta e intenzionale sostituzione. Insomma, un vero e proprio “pasticcio d’autore” che ha lo scopo di creare una definizione *ad hoc* per il termine *ornia*, supplendo a quel vuoto lessicale degli strumenti lessicografici non solo tradizionali ma anche tecnico-specialistici.

In sintesi: gli albori della storia della parola *ornia* vanno ricercati nel dialetto napoletano; in particolare – stando alle fonti da noi esaminate – la prima attestazione risale al 1873, quando la voce viene registrata dal vocabolario domestico del d’Ambra, con un significato già consolidato in ambito artistico-architettonico. Nel dizionario del Rocco, *ornia* assume il valore semantico generale di ‘orlo, contorno’, che si perpetuerà nella lessicografia novecentesca successiva (tralasciamo quello ironico e anatomico, puramente dialettale e direttamente ereditato dal d’Ambra). Solo con il dizionario di Antonio Santella, del 1989, *ornia* sarà registrato anche con il significato odierno di ‘linea o rifinitura perimetrale del varco finestra’.

Quella di *ornia*, dunque, è un’interessante trafilata linguistica e semantica, frutto della vitalità della lingua legata al mondo dei tecnici, degli artisti e degli architetti: pur avendo già un’accezione tipicamente architettonica, la parola si è andata sempre più specializzando, fino a indicare il contorno individuato dalle pareti laterali interne delle finestre. Per questo, può aver giovato e giocato un ruolo di peso la forte carica visiva che accosta il concetto di “orlo, cornice, margine di un oggetto” a quello di “bordo, confine, limite esterno di un oggetto”. Quindi, se comprensibile è l’assenza del termine *ornia* nei repertori lessicali della lingua italiana contemporanea, rimane tuttavia aperto l’interrogativo sul perché non figuri, almeno, nei dizionari settoriali di architettura con quella specifica valenza semantica che assicura la comprensione di *ornia* tra i costruttori edili e gli architetti di oggi.

Nota bibliografica:

- Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano, con introduzione storico-linguistica e note etimologiche*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1956.
- Pietro Bello, Dale Erwin, *Modern, Etymological Neapolitan – English Vocabulary. Vocabolario etimologico odierno napoletano-italiano*, Kindle Edition, 2009.
- Raffaele d’Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* del professore

Raffaele d'Ambra da Napoli, a spese dell'autore, 1873.

- Francesco d'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, con una presentazione di Alessandro Cutolo, Napoli, Edizioni del Delfino, 1979.
- Niccolò Capassi, [parte 1^a: *I sonetti in dialetto napoletano* di Niccolò Capassi, primario professor di leggi nell'Università di Napoli. Divisi in due Parti, Con giunta di altri Sonetti sin ora inediti]; [parte 2^a: *De' sonetti in lingua napoletana* di Niccolò Capassi. Parte seconda. Alluccate contro i Petrarchisti]; [parte 3^a: *Giunta a' sonetti in lingua napoletana di Niccolò Capassi*, con un elenco disposto per ordine d'Alfabeto delle Voci non dichiarate nelle Note, per servire di Supplemento alle medesime], Al signor D. Gregorio De Micillis, Napoli, presso Gennaro Reale, 1810.
- Carlo Iandolo, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Cuzzolin Editore, 2004.
- Domenico Piccinni, *Poesie napoletane* di Domenico Piccinni, Napoli, presso Saverio Starita, 1826.
- Paolo Poccetti, *La variazione di registro come ragione di produzione e di circolazione di un testo: il Testamentum Porcelli*, in *Registros lingüísticos en las lenguas clásicas*, a cura di Antonio Lopez Eire, Salamanca, España, Ediciones Universidad de Salamanca, 2004, pp. 235-268.
- Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, 4 volumi.
- Antonio Santella, *Dizionario Etimologico Napoletano di Provincia. Voci più in uso raccolte dal vivo parlare*. Premessa di Giovanni Semerano, Avellino, Melito, 1989.
- Sergio Zazzera, *Dizionario napoletano. Uno strumento indispensabile per apprezzare la lingua viva dei partenopei ma anche l'arte di tante canzoni e poesie passate alla storia*, Roma, Newton Compton editori, 2013.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Un tecnicismo dell'architettura di provenienza napoletana: ornia*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3194

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Stipula e stipulazione

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 16 LUGLIO 2019

Quesito:

Diversi lettori ci chiedono se sia preferibile dire e scrivere *stipula* o *stipulazione* (di un contratto, di un accordo, ecc.), se ci sia differenza tra i due termini e quale sia la loro storia.

Stipula e stipulazione

Il GRADIT considera *stipula* un termine del lessico comune ma anche tecnico-scientifico nell'ambito del diritto, lo definisce come “spec. nel linguaggio notarile, momento della redazione formale di atto che racchiude un accordo tra più parti”, data la voce al 1942, la classifica come un derivato di *stipulare*, e ne dà come sinonimo *stipulazione*. *Stipulazione* è definita come “lo stipulare e il suo risultato, conclusione formale di un contratto”; il GRADIT considera questa voce attestata in italiano almeno dal 1363, e risalente al latino *stipulatiōne(m)*.

Per quanto riguarda *stipula*, le informazioni del GRADIT vanno corrette in due aspetti: la datazione e l'etimologia. La datazione 1942 rimanda all'*Appendice* curata da Bruno Migliorini all'ottava edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, dove compare *stipula*, seccamente definita nel modo seguente: “nel ling. notarile, stipulazione”. Tuttavia, la voce *stipula* è attestata ben prima del 1942. Lo Zingarelli 2019 la data al 1743, evidentemente riferendosi al primo esempio riportato nel vol. XX del GDLI (uscito posteriormente ai sei volumi del GRADIT), dell'economista Carlo Antonio Broggia (“Quando parlo di moneta de' conti, dèesi intendere di quella colla quale si fanno i contratti, le stipule e si tengono i registri”).

Di solo tre anni posteriori sono le numerose attestazioni che, grazie a Google Libri, se ne individuano nella *Guida dell'uomo giusto, in cui si contengono alcuni avvertimenti morali, per lo generale metodo di ben vivere; colla spiega de' Trattati più necessari della Legge in Idioma Italiano, colla citazione de' Testi, Autori classici, e Decisioni de' supremi senati: Ricavati dalla Materia generale del Jus comune, Costituzioni del regno e Consuetudini Napoletane*, di Giovanni Santoro (“Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano”), pubblicata a Napoli nel 1746. Qui si legge:

I Contratti, che si fanno colle parole dalla Legge si denominano *verborum obligationes*, che vale a dire l'obbligazione, che a noi nasce dalle nostre parole, per mezzo delli Contratti, o sia stipulazione, siccome riferisce Paulo il Giureconsulto libro 5 *sententiarum tit. 2.*, e Varrone lib. 4. *De lingua latina*; e perciò in un contratto la stipula chiamasi causa, e l'obbligazione delle nostre parole dicesi effetto (p. 58).

se la **stipula** si fa tra Persone assenti, o pure, che non sentono, o che non conoscono, come sono li Ciechi, li Sordi, si dice inutile (p. 59).

Come si vede, la nozione è introdotta all'inizio tramite il termine *stipulazione*, ma poi l'autore passa a *stipula*, che usa come sinonimo di *stipulazione*.

Stipula è dunque voce attestata già da metà Settecento, non solo da metà Novecento.

Quanto all'etimologia, *stipula* sembra rientrare nel novero di quella ricca serie di voci che sono state definite da Pietro Fanfani e Costantino Arlía, nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (Milano, Paolo Carrara editore, 1890³), “mozziconi” o addirittura “cani senza coda” (una trattazione relativamente recente della materia si ha in Montermini e Thornton 2014, ma si veda già Thornton 1990). Si tratta di voci create a partire da un pre-esistente derivato in *-zione* (spesso prestito dotto dal latino) tramite l'eliminazione di questo suffisso (la “coda” della parola), e con conservazione del significato della base. Thornton (2004: 519) scrive che “il gruppo dei sostantivi ottenuti per troncamento di *-zione* comprende soprattutto parole del linguaggio giuridico (*condanna, confisca, delibera, denuncia, deroga, parifica, permuta, procura, ratifica, stipula...*) e burocratico (*autentica, convalida, delega, nomina, notifica, proroga, revoca, rettifica*)”.

Stipula dunque non è derivato direttamente da *stipulare*, ma da *stipulazione*, per troncamento del suffisso.

Le due voci sembrano essere ancora del tutto sinonime: nel corpus *la Repubblica 1985-2000* occorrono entrambe in combinazione con parole come *contratto, accordo, atto, polizza, convenzione, mutuo, patto*. Le formule *stipula del / di un contratto, stipula di un / dell'accordo* sono in questo corpus usate più frequentemente delle equivalenti formule con *stipulazione*, le quali sono però comunemente attestate.

Possiamo concludere le voci hanno lo stesso significato, sono entrambe corrette e vengono normalmente utilizzate come termini tecnici giuridici.

Nota bibliografica:

- Fabio Montermini, Anna M. Thornton, *Su alcune differenze tra deverbali formati per conversione e deverbali formati per riduzione in italiano e francese*, in *Foisonnements morphologiques. Études en hommage à Françoise Kerleroux*, sous la direction de Florence Villoing, Sophie David et Sarah Leroy, Paris, Presses Universitaires de Paris Ouest, 2014, pp. 179-203.
- Anna M. Thornton, *Vocali tematiche, suffissi zero e "cani senza coda" nella morfologia dell'italiano contemporaneo*, in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, a cura di M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini, Tübingen, Narr, 1990, pp. 43-52.
- Anna M. Thornton, *Conversione in sostantivi* in Grossmann-Rainer 2004, pp. 505-526.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Stipula e stipulazione*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3195

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Presso usato con valore differente da 'vicino a'

Bruno Moretti

PUBBLICATO: 19 LUGLIO 2019

Quesito:

L'Accademia della Crusca ha ricevuto negli ultimi tempi parecchie richieste di informazioni relative all'uso corretto della preposizione *presso*. Il nucleo di queste domande concerne la questione se *presso* abbia unicamente il valore di 'vicino a, in prossimità di' (come per esempio in "l'interruttore è presso la porta") e se per questo motivo siano da considerare errati altri usi, come per es. in "il documento è depositato presso la pretura", nei quali non si ha veramente una relazione di vicinanza ("vicino alla pretura"), ma si fa piuttosto riferimento all'essere "in un luogo determinato". Un lettore ha segnalato come questo uso si ritrova anche sul sito dell'Accademia della Crusca, dove si fa riferimento a "Il gruppo Incipit presso l'Accademia della Crusca".

Presso usato con valore differente da 'vicino a'

Dal punto di vista etimologico *presso* discende dall'avverbio latino *prēsse* 'strettamente', che è a sua volta un derivato di *prēssus* (participio passato del verbo *prēmēre* 'premere'). Accanto al valore avverbiale (come per es. in "si trovava lì presso", con il valore di "lì vicino"), nell'italiano contemporaneo si ritrova pure l'uso con funzione di sostantivo, ma solo al plurale, in sintagmi preposizionali introdotti da *in* o *nei* ("la farmacia si trovava nei pressi").

Ma l'uso senz'altro più frequente è quello con il valore, che qui ci interessa, di preposizione. Riguardo a esso i principali vocabolari della lingua italiana registrano più significati. Tra questi compare, di solito come prima menzione, 'vicino a, in prossimità di' (con esempi come "fermarsi presso il marciapiede"), ma ritroviamo pure altri sensi, che possiamo considerare estensioni oramai comuni del primo (sulla base di un passaggio semantico da 'vicino a' a valori come 'in, dentro, far parte di'). Nel **GRADIT**, per esempio, in relazione a questo secondo valore, leggiamo quanto segue (e dalla citazione seguente il lettore riconoscerà che tutti gli esempi che abbiamo fin qui utilizzati, tranne quello segnalato sul sito dell'Accademia, erano tratti da questo vocabolario):

3. prep., spec. nel linguaggio burocratico, indica un luogo determinato: *il documento è depositato presso la pretura*, *il bando si troverà presso la segreteria* | estens., in casa di, presso l'abitazione di: *era ospite presso un'amica*; come indicazione di recapito postale: *Carlo Rossi presso signor Bianchi* | alle dipendenze di: *è stato tre anni presso quell'azienda*, *lavora presso l'ospedale* | nell'ambiente di: *ha un'ottima reputazione presso l'accademia*, *gode di piena fiducia presso le banche*; nell'opinione, nella considerazione di: *uno scrittore molto apprezzato presso i critici* | negli scritti, nelle opere, nel pensiero di un autore: *la teoria della relatività presso Einstein* | nella cultura, nella civiltà, nei costumi di un popolo, di un gruppo sociale e sim.: *le danze tribali presso gli africani*.

Il **Sabatini-Coletti** propone i valori seguenti:

2. In casa di, alle dipendenze di, nella sede di, nelle mani di, in: *abita p. la madre*; *l'azienda p. cui lavoro*; *rifugiarsi p. un'ambasciata*; *in vendita p. i migliori negozi*; davanti a pron. pers. è seguito da *di*: *il documento è p. di me*; negli indirizzi indica la ditta, le persone che costituiscono il recapito: *Lia Baldi, p. Rossi, via Garibaldi 3*.

E sulla stessa linea si posiziona anche il **Garzanti**:

2. con valore di stato in luogo figurato, indica rapporti di vario tipo (politici, lavorativi, di rappresentanza, di opinione) con istituzioni, ambienti e gruppi sociali: *è stato ambasciatore presso la Santa Sede; lavora presso il comune; è impiegato presso una ditta; gode di molta stima presso l'opinione pubblica; può ricevere maggiori informazioni presso di noi.*

Secondo i dizionari, quindi, questo uso è comune e legittimo. Esso non è nemmeno nuovo, dato che nel **GDLI** si ritrovano esempi come il seguente, tratto dal Novellino: ... *e cominciò, presso alla corte, a legare sue pietre*. La descrizione di questo valore viene precisata nel modo seguente: "Con il compl. diretto o indiretto per indicare in quale cerchia, ambiente, sede si svolge un'attività, si ricopre una carica, si espleta un incarico, ecc".

La domanda posta da un lettore in particolare si presta molto bene a illustrare il fatto che a volte l'uso di *presso* può essere addirittura da preferire all'uso di *in*, perché viene ad avere un valore non del tutto coincidente. L'esempio in questione è il seguente: "la copia è depositata presso l'ufficio" versus "la copia è depositata in ufficio". Nel primo caso è evidente che si tratta di un atto ufficiale, che è consistito nel depositare un documento per scopi per esempio legali (la scelta della preposizione *presso* combinata con il verbo *depositare* rende più evidente il carattere formale dell'operazione). Nel secondo caso potrebbe anche trattarsi di una semplice archiviazione di un documento.

Dato però che la domanda relativa all'uso di questa preposizione è stata posta da parecchi lettori, ci si deve chiedere quali possano essere le ragioni che portano a percepire *presso* come scorretto. La risposta può essere di matrice sociolinguistica, nel senso che ciò che disturba non sarebbe tanto l'uso della preposizione in sé, quanto la frequenza del suo uso e il suo apparire in contesti in cui sarebbe senz'altro possibile usare, per esempio, un meno pretenzioso *in*. A questo proposito è illuminante la caratterizzazione fornita dal GRADIT: "spec. nel linguaggio burocratico". È ben nota la tendenza del linguaggio burocratico ad evitare le soluzioni più semplici e sentite come tipiche dell'uso comune: per questa ragione, *presso* viene spesso preferito al più comune *in*. Dall'altro lato, è altrettanto ben nota la tendenza a servirsi di strumenti e preferenze simili a quelli del linguaggio burocratico quando si voglia mirare a innalzare lo stile delle proprie comunicazioni, come per esempio in inviti a matrimoni, annunci di spettacoli, ecc. (di questo tipo sono infatti molti degli esempi segnalati dai lettori).

Interessante da questo punto di vista è infine quanto ci ha scritto un altro lettore: "Facebook ha spalmato tutti i profili dei suoi utenti italiani della preposizione 'presso': *Ingegnere presso azienda X; Presidente presso commissione Y; Ha studiato presso Università Z; Senatore presso partito J; Consigliere regionale presso Regione Q* e via dicendo." Sulla base di questi esempi, dobbiamo concludere che Facebook, con la sua modalità automatica di inserimento di *presso* nei profili degli utenti, ha contribuito a incrementare la visibilità di questo uso specifico.

Ma negli esempi segnalati ritroviamo pure un altro fenomeno che può aver giocato un certo ruolo nel creare irritazione verso l'uso di *presso*: la mancanza dell'articolo, che rappresenta un'altra delle strategie usate dall'italiano burocratico per distanziarsi dall'uso comune (da un punto di vista pratico, ci si può chiedere se Facebook abbia rinunciato a inserire l'articolo per non produrre in modo automatico errori nei casi di nomi che non tollererebbero l'articolo, come per esempio "presso Rossi, Bianchi e Verdi" e per evitare scelte, altrimenti necessarie, di numero e genere).

In conclusione, l'uso di *presso* con il valore che alcuni vocabolari definiscono di "stato in luogo figurato" (e differente quindi dal valore di "prossimità") è legittimo ed è previsto dalla norma

dell'italiano. Ciò che può disturbare è il suo abuso in contesti in cui sarebbero possibili altre soluzioni.

Cita come:

Bruno Moretti, *Presso usato con valore differente da 'vicino a'*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3196

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Afferriamo la questione: cerchiamo sempre di essere ferrati in materia e non commettiamo mai gesti efferati

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 23 LUGLIO 2019

Quesito:

Ci sono giunte numerose domande a proposito di quale tra le forme *ferrato*, *afferrato* o *efferato* sia quella giusta da usare nell'espressione *essere ferrato/afferrato/efferato in (una) materia* nel senso di 'essere preparato, competente, esperto in quella particolare materia'.

Afferriamo la questione: cerchiamo sempre di essere ferrati in materia e non commettiamo mai gesti efferati

In molti ci chiedono chiarimenti sulle possibilità di sovrapposizione nell'impiego di *ferrato*, *efferato* e *afferrato*. A partire dai singoli significati e ambiti d'uso, che mostrano quanto i tre aggettivi non offrano margini per parlare di sinonimia, proviamo a ipotizzare i processi linguistici che possono invece indurre alcuni parlanti a sovrapporre e scambiare forme e significati.

Partiamo da *ferrato*, un aggettivo, dal participio passato del verbo *ferrare*, a sua volta derivato direttamente da *ferro*, che pertanto ha come primo significato quello di 'munito di ferro', 'rinforzato con elementi di ferro'. Già presente in alcuni testi pratici toscani del XII sec. ("Gratiolo v staia ad staio ferrato.", *Affitti di Coltibuono*, riportati nella [banca dati dell'ОВI](#) e consultabile anche su [bibliotecaitaliana.it](#)), *ferrato* è poi ampiamente attestato dal Trecento (nel [GDLI](#) il primo esempio riportato è tratto da Giovanni Villani). Questa prima accezione nasce dalla pratica antica di rinforzare con placche, borchie, lamiere di ferro tutto ciò che doveva resistere all'usura o ad attacchi esterni (quindi scarpe, armature, infissi, ecc.); in particolare la ferratura riguarda i cavalli: un cavallo *ferrato* è pronto, munito di quello che occorre per essere cavalcato o impiegato in lavori faticosi. A epoche più recenti risalgono la *strada ferrata*, che cederà poi a *ferrovia*, e le *vie ferrate*, quelle alpine, dotate di ferri per facilitarne la scalata. Da questo significato originario si passa a quello di 'duro', 'ostinato', riferibile anche a persone, e poi a 'temprato' quindi 'allenato', 'esercitato', con sporadici esempi a partire dal Settecento che si fanno più frequenti nel corso del Novecento (il [GDLI](#) riporta un passo da *Roma vestita di nuovo*, 1957, di Corrado Alvaro: "Occorre esser ben ferrati per vivere a Roma, riducendo al minimo le esaltazioni, i turbamenti, le prostrazioni"). La Crusca V, in senso figurato e sempre riferibile alla persona, registra invece un altro significato, quello di 'solido, robusto economicamente': "E Figuratam., detto di persona, vale tanto ricco da non sentire gli effetti di qualche danno che patisca ne' propri interessi; ed altresì molto agiato e destro nel procurare il proprio vantaggio". La prima attestazione di *ferrato* nel senso di 'ben preparato, esperto in qualche materia o argomento' (dalla tempra fisica si passa a quella intellettuale) è sempre settecentesca, secondo quanto ci riporta il [DELI](#), che cita Anton Maria Salvini ("di mente assai ferrata". av. 1729), mentre la prima attestazione riportata nel [GDLI](#) è del 1955 nell'autobiografia di Ardengo Soffici *Fine di un mondo* ("L'unica materia nella quale avessi poco da apprendere e anzi mi sentissi ormai abbastanza ferrato, era quella dell'arte"), a cui seguono passi tratti dalle prose di Sbarbaro (*Scampoli*, 1960) e di Montale (*Auto da fe*, 1966). Nei dizionari sincronici *ferrato*, nel significato di 'esperto, ben preparato in un determinato campo', è marcato come familiare ([Vocabolario Treccani online](#), che segnala come molto frequente anche la forma del superlativo *ferratissimo*), comune ([GRADIT](#)) e inserito in esempi da cui si deduce che prevede la

reggenza della preposizione *in* (il **DISC** precisa: “regge la prep. *in* SIN *esperto: essere (molto)f. in qlco.*”).

Afferrato, participio passato del verbo *afferrare*, dal latino *adferrare* ‘impugnare il ferro, l’arma’, condivide con *ferrato* la base *ferro* e in origine aveva il significato di ‘impugnato’ (riferito al ferro, cioè l’arma), da cui ‘stretto saldamente con la mano’ che slitta al significato metaforico di ‘afferrato col pensiero’, quindi ‘compreso, capito’. La prima attestazione dell’impiego del verbo in quest’ultima accezione ce la riporta il **Tommaseo-Bellini** (che attinge a sua volta alle raccolte lessicografiche di Giovanni Gherardini), citando un passo tratto dal *Commento* di Annibal Caro del 1539 al componimento burlesco di Francesco Maria Molza, *La Fischeide* (noto anche come *Capitolo dei fichi* del Padre Siceo), di soggetto decisamente licenzioso e per questo escluso dalla lessicografia storica precedente: “Basta solo che voi afferriate il punto, che le fave... sono il principio della generazione”. L’espressione che ci interessa, *afferrare il punto*, rimanda proprio al significato di ‘comprendere, cogliere con il pensiero’ che ritroviamo nell’italiano contemporaneo in forme del tutto analoghe: oltre allo stesso *afferrare il punto*, *afferrare il nocciolo della questione*, *il concetto*, *il senso di qualcosa*, ecc. In forma passiva, sempre in senso metaforico, si può essere *afferrati da un dubbio*, *da un rimorso*, anche se, in verità, si tratta di espressioni abbastanza rare e di sapore letterario. Niente a che vedere però con *ferrato*, nel senso di ‘esperto’, se non attraverso passaggi logici ulteriori e approssimativi: chi ha *afferrato* (‘capito’) bene qualcosa può essere *ferrato* (‘esperto’) in quell’ambito; in realtà, il concetto di *afferrare* si riferisce normalmente a qualcosa di puntuale e circoscritto (un punto, un concetto, un significato specifico, ecc.), mentre l’essere *ferrato* in qualcosa presuppone la conoscenza ampia e approfondita di un argomento o di una disciplina.

Efferato ha tutt’altra origine etimologica: è infatti un latinismo derivato direttamente da *efferatu(m)*, participio passato di *efferare* ‘rendere feroce’, composto parasintetico di *fera* ‘fiera, bestia feroce’, col prefisso *ex-* rafforzativo. Presente in italiano già dal XIV secolo, è una voce dotta che ha mantenuto il significato originario di ‘feroce, brutale, inumano’, oggi utilizzato prevalentemente nella lingua della comunicazione in collocazioni stereotipiche (accostamenti cristallizzati di parole) del tipo *crimine efferato*, *delitto efferato*, *omicidio efferato*, *strage efferata*, *violenza efferata*, ecc. Una veloce ricognizione nell’archivio della “Repubblica” (ricerca effettuata l’8/7/2019) rende l’idea della presenza pervasiva dell’aggettivo: *efferati* 2151/ *efferato* 1846/ *efferata* 881/ *efferate* 534; in collocazione (anche a distanza nel testo) le più frequenti sono *omicidio efferato* (740); *delitto efferato* (684); *crimine efferato* (232); *gesto efferato* (182); poi anche *violenza efferata* (309); *strage efferata* (114). Una frequenza d’uso dovuta senz’altro a quella “pigrizia” che porta il linguaggio giornalistico a riutilizzare sempre le stesse formule e che, anche in questo caso, ha come effetto un impiego eccessivo dell’aggettivo, in linea senz’altro con la tendenza all’amplificazione e spettacolarizzazione (soprattutto in negativo) delle notizie; tale “abuso” contribuisce ad “alleggerire” il peso delle parole e a farle percepire come ben conosciute anche nei casi in cui non se ne dominino completamente il significato e la pertinenza ai contesti. Proprio questa martellante presenza nei media ha reso l’aggettivo molto “orecchiato”, letto o ascoltato, e pertanto altamente disponibile nella competenza, almeno passiva, dei lettori/ascoltatori. Ma dobbiamo constatare che le incertezze sono sempre in agguato se alcuni interlocutori ci chiedono se sia appropriato l’uso di *efferato* in sequenze del tipo “è efferato in materia” (come sinonimo di *ferrato* nel senso visto sopra).

Dopo aver visto origini, significati e usi delle tre forme, proviamo a esaminare nello specifico le ragioni che possono aver generato dubbi e confusione fra *ferrato*, *efferato* e *afferrato*, facendo prima di tutto due precisazioni:

1. In rete le occorrenze che testimoniano questi “scambi” sono decisamente contenute: su Google (ricerca nelle pagine in italiano al 3/7/2019) risultano 54 occorrenze per *delitti afferrati* (6

occorrenze per il singolare), 9 per *crimini afferrati* (4 al singolare), 6 per *omicidi afferrati*, 3 per *stragi afferrate*. Un po' più rilevante la presenza di *efferrato in materia* con 699 risultati (740 per il plurale), ma comunque marginale rispetto alle quasi 40.000 occorrenze dell'appropriato *ferrato in materia*.

2. A proposito della segnalazione fatta da una nostra interlocutrice per cui nel *Sabatini-Coletti* le due espressioni *essere ferrato* (in qualcosa) ed *essere afferrato* sarebbero indicate come sinonimiche, devo dire di non aver trovato riscontro, in questo confortata anche dalla verifica dello stesso Francesco Sabatini: nessuna definizione e nessun esempio riportati nel dizionario suggeriscono un'interpretazione simile.

Per vedere allora che cosa determina la sostituzione tra queste forme, partirei da *efferrato*, parola dotta che, malgrado la sua ampia circolazione nella lingua della comunicazione, rischia di essere mal dominata da molti parlanti. Se alla base c'è una conoscenza solo approssimativa del significato di *efferrato*, si può tendere ad assimilare questa parola di registro alto ad un vocabolo più familiare, magari dalla pronuncia assonante: tecnicamente si parla di malapropismo, un fenomeno che si manifesta in special modo in chi ha difficoltà a dominare i registri più ricercati della lingua. Molto frequenti, ad esempio, le storpiature di termini specialistici medici del tipo *migragna* ('emicrania'), *febbrite* ('flebite'), ma anche gli scambi di prefissi e suffissi che portano a *affetti personali* invece di *effetti personali* (si veda la risposta di Manuela Manfredini su "La Crusca per voi"), alla sovrapposizione di *dorso* e *torso* (si veda la risposta di Vittorio Coletti su "La Crusca per voi"), *eccesso* invece di *accesso di tosse* (per questo rimando alla *risposta di Francesco Sabatini*) o a *comprensibile* per *comprensivo*. In generale, vengono applicati in modo inconsapevole meccanismi che portano a ricollocare nell'ambito del noto ciò che non lo è; un passaggio che può interessare anche forestierismi poco praticati (*fare il make-up dei dati* invece di 'fare il back-up', o *entrare con il bengio* invece che con il 'badge') e di cui Totò ci ha lasciato memorabili trovate geniali: *mo' esce Antonio sciampagna* per *Moët Chandon Champagne*, *occhiali da miope e da preside*, *adire alle vie letali*, e molte altre. Come malapropismo, per semplice assonanza, si può spiegare la sostituzione, peraltro non così diffusa come abbiamo visto, di *efferrato* con *afferrato* (uno scambio analogo a quello, ad esempio, *tra vertere e versare*). Per spiegare lo scambio tra *ferrato* ed *efferrato* dobbiamo presupporre che, all'insicurezza nell'uso di *efferrato*, si sommi una parallela scarsa dimestichezza con l'accezione estensiva di *ferrato* per 'esperto': da questo incerto dominio di entrambe le forme può generarsi la confusione favorita, a mio avviso, anche dalla concrezione della sequenza "è ferrato" (in materia), pronunciata in molte zone d'Italia con raddoppiamento fonosintattico, quindi *efferrato* che nella pronuncia romanesca (zona da cui proviene una delle domande), ma anche in alcune aree dell'Italia centrale, può diventare *efferrato* con scempiamento della *r*. D'altro canto, può capitare di sentire pronunciare *efferrato*, usato però in senso proprio, sempre con raddoppiamento della *r*: in questo caso si può supporre abbia agito quello che tecnicamente è definito ipercorrettismo, cioè l'intervento volontario del parlante che reintroduce una doppia nella convinzione di ottenere la pronuncia corretta rispetto a quella locale (soprattutto in area romana) che solitamente tende allo scempiamento. Tale raddoppiamento della *r*, certamente erroneo, si riscontra anche nella grafia sporadicamente, ma forse nemmeno tanto, visto che la questione è presente in rete e la troviamo trattata anche in un *prontuario per giornalisti* curato da *Ferruccio Cervi*, capo reparto correttori del quotidiano "La Stampa" di lunga esperienza. Talvolta questa grafia, oltre all'ipercorrettismo, può essere dovuta a un raccostamento paretimologico (basato cioè su una etimologia apparentemente plausibile, ma non fondata scientificamente) a *ferro* e *ferrato*: si torna così a quella tendenza vista prima di ricondurre parole del lessico colto non perfettamente dominate, a parole e forme più comuni e conosciute. Questo *efferrato/efferrato* può, in seguito a una ulteriore storpiatura, trasformarsi in *afferrato*, anche questa parola decisamente più conosciuta e che con *ferrato* condivide la base etimologica *ferro* (*afferrare* nel senso di 'impugnare il ferro, l'arma').

Se queste possono essere le ragioni con cui provare a spiegare gli scambi, peraltro poco rilevanti quantitativamente, fra i tre vocaboli, resta sempre valido il consiglio di accertarsi di conoscere bene significati e usi di ciascuna parola prima di utilizzarla, specialmente in testi scritti che possono diventare oggetto di critica e stigma sociale.

Nota bibliografica:

- Vittorio Coletti, Sui significati di *torso* e *dorso*, “La Crusca per voi”, 47 (II, 2013), p. 16.
- Rita Fresu, *Malapropismo, quel vocabolo deforme*, Istituto dell’Enciclopedia Treccani (http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/errori/Fresu.html).
- Manuela Manfredini, Risposta su *effetti/affetti personali*, “La Crusca per voi”, 54 (I, 2017), p. 18.

Cita come:

Raffaella Setti, *Afferriamo la questione: cerchiamo sempre di essere ferrati in materia e non commettiamo mai gesti efferati*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3197

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sovrascrizione e sovrascrittura

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 25 LUGLIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono ragguagli intorno ai termini *sovrascrizione* e *sovrascrittura* usati in testi di argomento informatico.

Sovrascrizione e sovrascrittura

Mentre il verbo *sovrascrivere* è registrato da tempo in alcuni vocabolari della lingua italiana, con definizioni che fanno riferimento sia al non comune “scrivere sopra”, sia al significato relativo all’uso informatico (Garzanti 2008 spiega: “Sovrascrivere un file, sostituirlo con un altro file che ha lo stesso nome ma contiene dati più aggiornati”, e Zingarelli 2018: “Copiare una porzione di testo o un file cancellando i dati preesistenti”), nessun repertorio lessicografico ha registrato, finora, i sostantivi *sovrascrizione* e *sovrascrittura*, nonostante siano termini utilizzati frequentemente dagli informatici.

Unici a essere registrati sono i lemmi di antica data *soprascrittura* (riportato dal GDLI col significato di ‘introduzione, esordio, intestazione di una lettera’, con la citazione di un esempio secentesco di Paolo Sarpi) e *soprascrizione*, risalente come prima attestazione alla fine del XIII secolo (riportato fin dalla prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, dal GDLI e dal GRADIT con i significati di ‘iscrizione’, ‘iscrizione su una moneta’, ‘epitaffio’, ‘soprascritta’, ‘contrassegno’).

Se *sovrascrizione* e *sovrascrittura* nel significato informatico sono ignorati dai vocabolari della lingua italiana, anche negli archivi dei quotidiani se ne trovano scarsissime tracce. Nessuna citazione di *sovrascrizione* è presente negli archivi della “Repubblica”, del “Corriere della sera” e della “Stampa”. Diverso il caso di *sovrascrittura* e *soprascrittura* le cui citazioni, però, fanno riferimento ad altro significato, cioè quello di ‘scritta tracciata sopra un’altra’ (in una scheda elettorale, in un registro, in un’epigrafe, in un testo teatrale). In un unico contesto giornalistico *sovrascrittura* fa riferimento al suo valore in informatica:

Un ostacolo alla ricostruzione di quanto è stato “cancellato” può derivare dalla deframmentazione, vera e propria risistemazione dei dati e loro **sovrascrittura** sul disco rigido (ovviamente correlata da opportune modifiche del file-system). (Ornella Rota, “la Stampa”, 19 maggio 2004, Tuttoscienze, p. 2)

L’interrogazione in Google dà 3.600 risultati per *sovrascrizione*, 6.650 per *soprascrizione* (ma sempre nel significato di antica data riportato sopra), 110.0000, invece, per *sovrascrittura*. Alla luce di questi dati *sovrascrittura* sembra imporsi, numericamente, sul meno comune *sovrascrizione*, che viene segnalato come forma non accettabile dal correttore. Anche questa censura correttoria automatica ha contribuito, probabilmente, a far preferire e specializzare *sovrascrittura* rispetto a *sovrascrizione* nel significato relativo all’uso informatico. Sempre in rete, è frequentissima l’espressione “modalità sovrascrittura”, e per *sovrascrittura* si dice che “consiste nel salvataggio di un nuovo file su settori logici impegnati da elementi precedenti”. Si tratta, dunque, di termine che non potrà più mancare (insieme al meno comune *sovrascrizione*) nei vocabolari del futuro.

Cita come:

Valeria Della Valle, Sovrascrizione e sovrascrittura , "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3198

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Millennial

Cristina Torchia

PUBBLICATO: 30 LUGLIO 2019

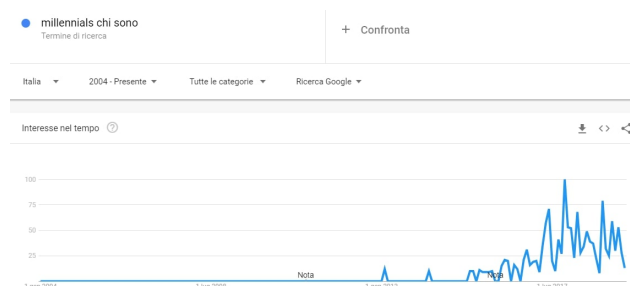
Quesito:

Alcune persone ci chiedono delucidazioni sulla parola *millennial*. In particolare, domandano se sia corretto usarla per riferirsi a chi è nato a ridosso del 2000, se sia entrata in italiano e registrata nei dizionari e quale sia il modo più corretto di formare il plurale.

Millennial

Da quando la parola *millennial*, a partire dagli Stati Uniti, si è diffusa ed è stata adottata come nome di una generazione, non soltanto in italiano ma in gran parte delle lingue europee (e non solo), i suoi usi nei contesti più vari hanno generato una certa confusione nell'identificarne il referente: a chi si applica questo nome-etichetta? Chi sono i *millennial*?

Stando ai dati di Google Trends – che mostrano in percentuali relative quante volte un certo argomento è stato oggetto di ricerche su Google – in Italia, dal 2013 in poi, molti si sono posti questa domanda. A partire dal 2013, infatti, la stringa “millennials chi sono” è stata ricercata su Google da un numero crescente di persone, sebbene a fasi alterne e con picchi d'interesse che verosimilmente corrispondono a momenti in cui i *millennial* sono stati oggetto di qualche indagine, articolo o dibattito che ha avuto particolare risonanza sui media.



In effetti, di questa generazione si è parlato e scritto molto. Si consideri indicativamente che una ricerca della forma “millennial” o “millennials” sulle pagine in italiano di Google restituisce oltre un milione di risultati, a fronte dei poco più di 150.000 risultati che si ottengono digitando la stringa “generazione X”, con cui è designata la generazione precedente.

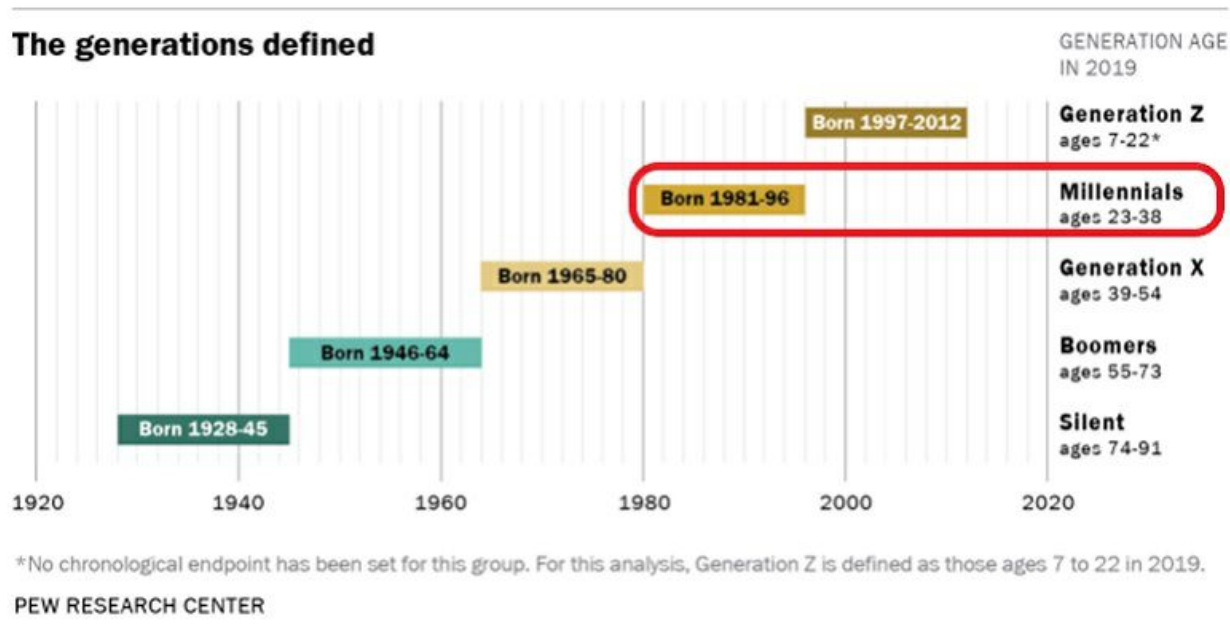
Se poi si accede ai documenti in cui la forma *millennial* (o *millennials*) è attestata, non è raro imbattersi in usi non univoci del termine, che giustificano la domanda iniziale.

Per fare chiarezza sul referente di *millennial* occorre rifarsi ai criteri definitivi adottati nel campo delle scienze sociali.

Sociologi e demografi sono concordi nel definire la generazione *millennial*, ovvero ‘del millennio’, come quella di chi è nato dopo il 1980 ed è entrato nella vita adulta nei primi quindici anni (circa) del nuovo millennio. Fanno dunque parte di questa generazione le persone nate negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo.

Sul limite cronologico che definisce il confine iniziale della generazione gli esperti sono oggi ragionevolmente concordi, per cui i primi *millennial* sono i nati nel 1981-82. Meno univoca è la determinazione dell'anno di nascita degli ultimi *millennial*, i più giovani. In anni recenti, autorevoli istituti di ricerca, come il Pew Research Center negli Stati Uniti e l'Istat in Italia, hanno fissato la cesura fra i *millennial* e la generazione successiva alla metà degli anni '90.

Le generazioni secondo il Pew Research Center (2018)



FONTE: Michael Dimock, *Defining generations. Where Millennials end and Generation Z begins*, Pew Research Center, 1/3/2018 prima versione, aggiornata il 17/1/2019.

Le generazioni secondo l'Istat (2016)

Quadro riassuntivo delle generazioni

Generazioni		Definizione	Età delle generazioni e anni di calendario corrispondenti				Nati tra l'anno di inizio e fine di ogni generazione (in migliaia)
Iniziale	Finale		20 anni		30 anni		
1926	1945	Generazione <i>della ricostruzione</i>	1946	1965	1956	1975	19.754
1946	1955	Generazione <i>dell'impegno</i> (Baby boom 1)	1966	1975	1976	1985	9.280
1956	1965	Generazione <i>dell'identità</i> (Baby boom 2)	1976	1985	1986	1995	9.385
1966	1980	Generazione <i>di transizione</i> (Generazione X)	1986	2000	1996	2010	12.817
1981	1995	Generazione <i>del millennio</i> (Millennial)	2001	2015	2011	2025	8.658
1996	2015	Generazione <i>delle reti</i> (I-Generation)	2016	2035	2026	2045	10.353

Istat, *Rapporto annuale 2016*, p. 47.

Molti ricercatori, tuttavia, estendono il confine della generazione *millennial* fino ai nati nel 2000 e, qualcuno, anche oltre (2004-2005).

Queste oscillazioni riguardano comunque il confine “ultimo” della generazione etichettata come

millennial (quando/con chi termina la generazione), mentre non ci sono dubbi sul fatto che l'etichetta *millennial* sia stata pensata e adottata per indicare non chi è nato dal 2000 in poi, ma chi a partire quest'anno ha compiuto 18 anni. Risultano di conseguenza impropri gli usi in cui gli anni a ridosso del 2000 vengono considerati come anni di nascita dei primi *millennial*. Un esempio fra gli altri:

Nel discorso di fine anno il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, li ha tirati direttamente in ballo: "Oggi i nostri diciottenni vanno al voto, protagonisti della vita democratica". Già: per tanti **ragazzi nati nel 1999**, quelle del prossimo 4 marzo saranno le prime elezioni che li vedranno parte attiva. Almeno per quanto riguarda la formazione della Camera dei deputati, visto che per il Senato serve aver compiuto almeno 25 anni di età. Ma nel segreto dell'urna, come si orienteranno i *millennials*? (Giorgio Velardi, *IL SONDAGGIO. La prima volta dei Millennials alle urne: Di Maio e Berlusconi piacciono più di Renzi*, *lanotiziagiornale.it*, 9/2/2018)

Bisogna dire che, per quanto evocativa e di successo, l'etichetta *millennial generation* 'generazione del millennio' è semanticamente ambigua. È evidente, infatti, che con questo nome si intende fare riferimento alla 'prima generazione del nuovo (terzo) millennio', ma non è altrettanto chiaro a chi in concreto si applichi questa definizione: considerando che le generazioni si identificano a partire dagli anni di nascita dei suoi appartenenti, è possibile – e per il senso comune perfino più immediato – associare al nome il significato specifico di 'generazione nata con il nuovo millennio' oltre che quello inteso di 'prima generazione giunta a maturità nel nuovo millennio'.

La questione si chiarisce se si ci si confronta con il concetto di *generazione* così come definito e usato nelle scienze storico-sociali. Se è vero che da un punto di vista demografico "il concetto sta a indicare tutti coloro che entrano a far parte di una popolazione in un determinato periodo di tempo" è anche vero che, in termini più strettamente sociologici, i tratti che definiscono una generazione (orientamenti, atteggiamenti, comportamenti, stili di vita) si plasmano negli anni cruciali della formazione – in quanto vissuti in un determinato clima culturale, caratterizzato da particolari eventi storici – e si mantengono poi relativamente stabili con il progredire dell'età (cfr. Alessandro Cavalli, *Generazioni*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Treccani, 1994, da cui è tratta la citazione, e gli altri riferimenti bibliografici indicati alla fine del testo). Una generazione dunque acquista una propria identità collettiva negli anni ricettivi della formazione e la manifesta in tutto il suo potenziale innovativo quando i suoi componenti cominciano a entrare nell'età adulta e cominciano a compiere in autonomia le proprie scelte di vita nella sfera pubblica e privata. In quest'ottica diventa comprensibile il fatto che la designazione di *millennial* sia stata attribuita alla generazione che ha sperimentato l'ingresso nella vita adulta (e non la nascita) all'inizio del nuovo millennio.

Quanto alla storia della parola, *millennial* è un anglolatinismo piuttosto trasparente formato a partire dal nome latino *millennium* con l'aggiunta del suffisso *-al*, che in inglese serve a formare aggettivi.

Il significato dell'aggettivo è originariamente quello di 'millenario' inteso dapprima (a partire dal XVII sec.) nel senso religioso di 'relativo a dottrine, speranze, credenze millenariste' e poi (dal XIX sec.) nel senso più generale di 'che dura mille anni o migliaia di anni'. Con l'avvicinarsi dell'anno 2000 *millennial* acquista anche il significato di 'relativo o caratteristico degli ultimi anni del XX secolo e dei primi del XXI' (cfr. *OED*). Nel 1991, infine, viene coniata l'espressione *millennial generation* 'generazione del millennio' e, contemporaneamente, l'aggettivo viene usato anche in forma sostantivata per designare 'chi appartiene a questa generazione'. Secondo la letteratura di settore e secondo l'OED, le prime attestazioni della locuzione *millennial generation* e del sostantivo *millennial* sono da ricondurre ai sociologi e storici americani William Strauss e Neil Howe. I due studiosi usarono infatti, per la prima volta, queste denominazioni nel loro libro *Generations. The History of America's Future, 1584 to 2069*, pubblicato nel 1991 quando la generazione così designata era ancora "in nuce", dal momento che i suoi

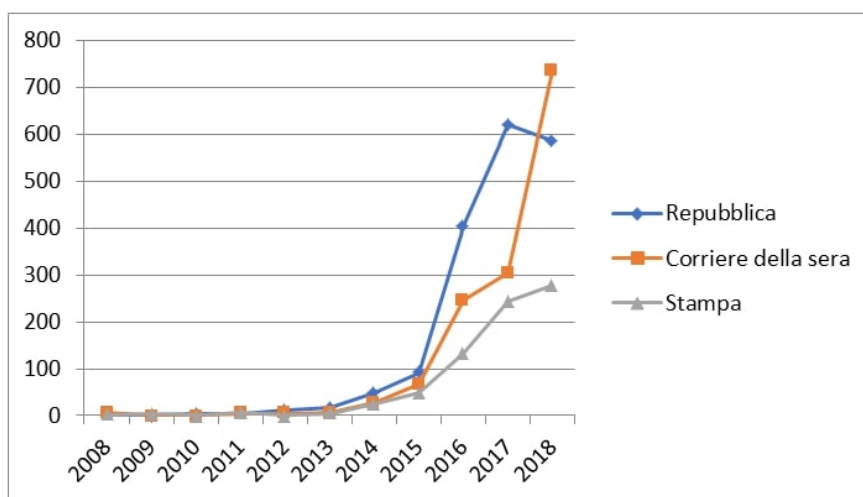
membri erano sotto i 10 anni d'età. Gli stessi autori hanno poi continuato a monitorare questa generazione, pubblicando nel 2000 una monografia intitolata *Millennial Rising. The Next Great Generation* che ha rilanciato, inizialmente su scala nazionale, il termine *millennial*.

Molte sono state, dopo il 1991, le designazioni concorrenti originatesi negli Stati Uniti e diffuse anche fuori (*generation next*, *net generation*, *echo boomers*, *Mtv generation*, ecc.); fra queste sicuramente la più fortunata e longeva è quella di *generation Y*, facilmente adattata in italiano come *generazione Y*, cioè che viene dopo la *generazione X*. In realtà, la fortuna del nome *generation Y*, negli Stati Uniti e nei paesi anglofoni, è dovuta in parte anche al doppio senso che si genera considerando che la lettera *Y* in inglese si pronuncia /waɪ/ (inglese americano) o /wAI/ (inglese britannico) e, cioè, più o meno allo stesso modo di *why* /hwAI/, avverbio interrogativo che corrisponde all'italiano 'perché'. La doppia allusione del nome *generation Y* (da intendersi come 'generazione che viene dopo la X' e al tempo stesso come 'generazione-perché') si perde nell'adattamento italiano, dal momento che la pronuncia italiana di *Y* /ipsilon/ non consente di riprodurre il gioco fra omofoni dell'inglese, ma il termine ha ugualmente avuto fortuna e diffusione anche nel nostro paese.

Lanciata negli Stati Uniti dalla rivista di marketing "Ad Age" nel 1993, la denominazione *generation y* si è affiancata e sovrapposta a quella di *millennials/millennial generation*, e per circa un ventennio le ha tenuto testa, finché il 20 maggio 2013 il "Time" ha dedicato il titolo di copertina alla *me me me generation* ('generazione io io io'), identificata nel sottotitolo con i *millennials*: questo è appunto il termine adottato dalla testata americana per riferirsi ai "giovani-adulti" americani del nuovo millennio, provocatoriamente descritti come narcisisti, individualisti, pigri, poco autonomi. La copertina del "Time" e l'articolo correlato hanno fatto il giro del mondo, sollevando grandi dibattiti mediatici e contribuendo a far crescere notevolmente, anche in ambito internazionale, l'uso del termine *millennial*, che si è infine imposto sulle denominazioni alternative.

La fortuna del termine in Italia può essere ripercorsa osservando il netto incremento d'uso delle forme *millennial emillennials* nelle pagine dei quotidiani nostrani, proprio dopo il 2013.

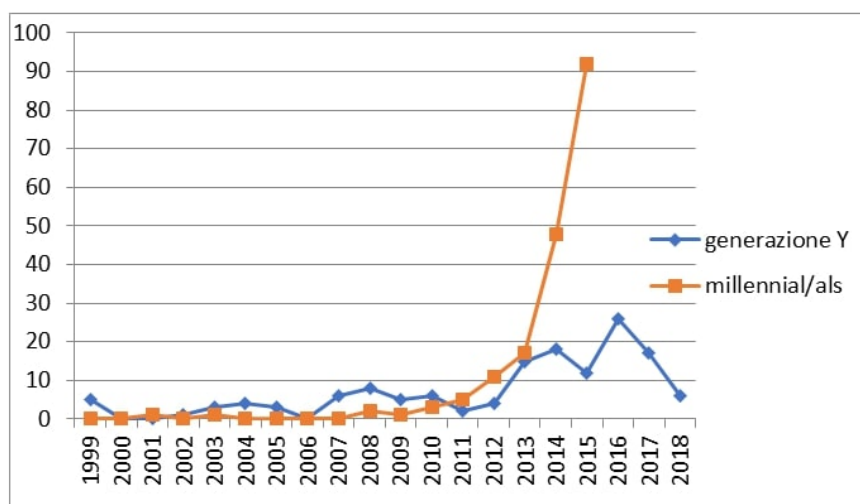
	Repubblica	Corriere	Stampa
2001	1	-	-
2002	-	-	-
2003	1	1	-
2004	-	1	-
2005	-	-	-
2006	-	-	-
2007	-	-	-
2008	2	6	2
2009	1	1	3
2010	3	-	1
2011	5	4	6
2012	11	5	-
2013	17	6	5
2014	48	28	25
2015	92	68	49
2016	403	247	132
2017	619	304	244
2018	585	736	277



Come si vede dalla tabella, la parola *millennial*, nei quotidiani italiani, compare anche prima del 2013, ma assai sporadicamente e, fino al 2008-2009, è usata soprattutto (se non esclusivamente) in riferimento alla nuova generazione di giovani statunitensi, “nominata”, indagata e descritta negli Stati Uniti prima che altrove. Dal 2009-2010 anche oltreoceano si moltiplicano le ricerche di ambito nazionale e internazionale su orientamenti, comportamenti, consumi dei “giovani-adulti” del nuovo millennio (dei giovani diventati maggiorenni dopo il 2000). Di conseguenza, aumenta il numero di articoli che si occupano dell’argomento e aumenta la frequenza d’uso del termine *millennial* che, anche in Italia e in italiano, soprattutto dopo il 2013, viene “assimilato” e preferito ad altri, per etichettare non solo i giovani americani ma anche i coetanei italiani e di altri paesi del mondo.

Un’altra piccola ricerca, limitata alle pagine della “Repubblica”, mostra in parallelo come il nome concorrente di *generazione Y*, che fino al 2010 risulta essere la scelta lessicale più frequente, declini rapidamente dopo il 2013, cedendo il passo di fronte all’impennata di consensi ottenuta dalle forme *millennial/millennials*.

Repubblica		
	<u>millennial + millennials</u>	generazione Y
1999	-	5 (p.a.)
2000	-	-
2001	1 (p.a.)	-
2002	-	1
2003	1	3
2004	-	4
2005	-	3
2006	-	-
2007	-	6
2008	2	8
2009	1	5
2010	3	6
2011	5	2
2012	11	4
2013	17	15
2014	48	18
2015	92	12
2016	403	26
2017	619	17
2018	585	6



Di fronte al netto incremento della frequenza d'uso di *millennial* nei testi di lingua italiana – specialistici e giornalistici, scritti e parlati – molti lessicografi hanno preso atto della forza di penetrazione di questo angloamericanismo e hanno registrato la voce nelle edizioni più recenti di alcuni dizionari dell'italiano. In particolare, la voce *millennial* è stata messa a lemma nel [Garzanti 2017](#), nel [Devoto-Oli 2018](#) e nello [Zingarelli 2018](#). Le definizioni associate riflettono le discrepanze negli usi tecnici, non ancora stabilizzati, del termine. In altre parole, manca ancora una definizione univoca perché, come accennato all'inizio, sono ancora oscillanti i confini cronologici di volta in volta adottati dagli analisti per circoscrivere il referente di *millennial* (cioè per stabilire quanto è ampia, quando inizia e, soprattutto, quando finisce la generazione etichettata come *millennial*).

Alla voce *millennial*, infatti, nel Garzanti si legge:

chi è nato fra gli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta del Novecento, in quanto caratterizzato dal fatto di appartenere alla prima generazione ad avere acquisito grande dimestichezza con i media e le tecnologie digitali (detta anche *generazione y*).

Nel Devoto-Oli, la definizione è:

Chi appartiene alla generazione nata tra l'inizio degli anni Ottanta del sec. XX e l'anno Duemila nel mondo occidentale, caratterizzata dalla massima familiarità con i media e le tecnologie digitali.

Lo Zingarelli, infine, definisce *millennial*

chi è diventato maggiorenne o, in senso più ristretto, chi è nato tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

Per completare il panorama delle attestazioni lessicografiche aggiungiamo che *millennial* compare anche nel volume *Neologismi. Parole nuove 2008-2018* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018) con la definizione “i ragazzi nati tra il 1980 e il 2000” e nella sezione Neologismi (2013) del Vocabolario Treccani online, in cui la definizione è “persona nata tra il 1985 e il 2005”.

Un altro dubbio di chi ci scrive riguarda il plurale della parola *millennial* in italiano. *Millennial* è, come già detto, un anglicismo, entrato in italiano come prestito integrale, non adattato. Dal momento in cui una parola alloglotta (cioè straniera) si integra nel lessico dell'italiano in forma non adattata, la regola per la formazione del plurale vorrebbe che la forma-base (al singolare) si mantenesse invariata anche negli usi al plurale, dunque: *i millennial* e non *i millennials* (cfr. scheda di consulenza). Di fatto, però, gli

usi prevalenti vanno in direzione contraria alla regola: cercando la stringa “i millennial” nelle pagine in italiano di Google si ottengono poco meno di 120.000 risultati (al 27/6/2019), mentre digitando “i millennials” si ottiene un numero quasi doppio di risultati (220.000). Facendo una ricerca analoga nell’archivio della “Repubblica”, i risultati per “i millennial” sono 193, mentre per la variante “i millennials” sono il triplo (571).

Fra i dizionari che registrano la parola, lo Zingarelli sceglie di mantenersi aderente alla norma e nelle indicazioni morfologiche non dà alternative: la voce *millennial* è glossata come sostantivo maschile e femminile invariabile; anche il Devoto-Oli indica come “regolare” la forma invariabile al plurale ma, tenendo conto degli usi prevalenti, aggiunge “(anche pl. ingl. *millennials*)”; il Garzanti, infine, adotta una prospettiva descrittiva e non prescrittiva, per cui segnala entrambe le varianti: “pl. *millennials* o inv.”.

La prevalenza nell’uso della forma plurale *millennials* in italiano si spiega tenendo conto del fatto che la parola funziona, in generale, come una sorta di nome collettivo: è usata, cioè, anche in inglese prevalentemente al plurale, per descrivere un gruppo, una molteplicità di individui accomunati da caratteristiche demografiche e identitarie. Nel contatto con i testi di lingua inglese, molti scriventi italiani (giornalisti e specialisti) hanno semplicemente e “acriticamente” riprodotto, anche nei testi in italiano, la stessa forma plurale incontrata nei testi inglesi.

Niente di grave se la forma *millennials* è usata coerentemente come nome maschile o femminile plurale (*i millennials*, *le millennials*), soprattutto se quest’uso è figlio di una scelta consapevole dovuta al fatto che la parola è sentita come straniera e non pienamente integrata nel lessico italiano.

Risultano invece poco accettabili, perché agrammaticali, gli usi in cui la forma plurale *millennials* viene considerata come forma-base invariabile e viene usata anche al singolare (per un caso in parte simile cfr. [scheda su *murales*](#); cfr. anche [scheda su *stakeholder*](#)). Si consideri, a titolo di esempio, la seguente attestazione:

“Essere **un Millennials** è stato uno sprono [sic] a cercare qualcosa in più e andare oltre quello che poteva darti semplicemente la tua nazione”, spiega Federico, da tre anni avvocato in Asia, che non sa se tornerà mai in Italia, né se la Cina sarà la meta finale del suo viaggio. (Silvia Renda, *Generazione Millennials: “Siamo digitali, mangiamo bio e usiamo la sharing economy. E all'estero abbiamo trovato lavoro”*, [HuffingtonPost.it](#), 27/03/2016)

Quanto agli usi aggettivali, quando si usa *millennials* in combinazione con un nome plurale (*mamme millennials*, *artisti millennials*, *medici millennials* ecc.) si crea un ibrido morfosintattico: in inglese, infatti, la forma *millennial* in funzione di aggettivo è invariabile per cui, come tutti gli aggettivi, non si declina al plurale e va premesso al sostantivo (*millennial generation*, *millennial students*); in italiano invece l’aggettivo può collocarsi anche dopo il nome, con cui in ogni caso si declina e si accorda per numero e per genere: se si sceglie di usare per il plurale la forma inglese *millennials* le due regole si incrociano.

Si genera infine un cortocircuito grammaticale quando la forma plurale *millennials* viene usata come aggettivo per determinare un nome singolare, come nei titoli riportati di seguito:

Job hopping, tendenza millennials, cambiare lavoro spesso motiva e riduce lo stress. ([Ansa.it](#), 20/11/2018)

Scocchia (Kiko), cresce la redditività [/] Strategia millennials. (“[Corriere della Sera](#)”, 9/11/2018, p. 39)

In definitiva, consigliamo di usare la forma *millennial* invariabile, per semplicità oltre che per conformità alle regole.

Dubbi possono sorgere anche imbattendosi in altre varianti e oscillazioni grafiche della forma. Una di queste è la variante *millenial/millenials* (con una sola *n*) che può apparire come un refuso – e, nel caso di singole occorrenze, non è detto che non lo sia – ma si danno esempi in cui la grafia con una *n* sola ricorre sistematicamente nello stesso testo, indicando che verosimilmente si tratta di una scelta e non di un errore materiale. Nel testo scelto come esempio compaiono tre occorrenze dalla parola tutte nella grafia ora descritta (si osservi, a margine, l'oscillazione nella resa del plurale):

Tra secondi matrimoni e **spose millenials** sono molte le novità sul mercato [...]. Quanto e come si agisce sul rinnovamento del prodotto? «I cambiamenti sono circa del 15%, si lavora sui dettagli, i volumi, le scollature – aggiunge Rinaudo – ad ogni collezione presentiamo 90 modelli più 40 di couture, inoltre c'è una capsule per **le millenial** che non è solo romantica ma anche provocatoria per un matrimonio di tendenza». [...] «Un tempo le nozze erano tutte tradizionali, ora c'è il secondo matrimonio o il matrimonio tardivo, entrambi colorati e con tanto rosa e nero, quindi il mercato **delle millenials** è molto intrigante perché le ragazze hanno rivoluzionato lo stile chiedendo abiti leggeri, morbidi, perfetti per ballare». (Irene Maria Scalise, *Il sogno bianco è diventato un business*, “la Repubblica”, 29/4/2019)

La forma *millenial* (con -n-), in realtà, è stata importata anch'essa dall'inglese nonostante sia, già in inglese, una variante minoritaria e nonostante l'OED la descriva come forma attualmente “nonstandard”.

La spiegazione della sua esistenza è data dall'OED nella nota etimologica che accompagna la parola *millennium* (alla base di *millennial*) a cui lo stesso dizionario rimanda. Secondo l'OED la forma *millennium* è un prestito dal latino medievale (av. 1210), entrato in inglese nella seconda metà del '600, composto da *mille* + *-ennium* sul modello di *biennium*, *triennium*, già attestati nel latino classico. La variante *millenium*, da cui *millenial*, si sarebbe formata per analogia con le forme *millenary*, *millenarian* derivate dal latino postclassico *millenariu(m)* ed entrate in inglese prima di *millennium* (già nel '500 la prima, all'inizio del '600 la seconda).

In inglese, però, le forme che si sono stabilizzate e che sono registrate a lemma nei dizionari sono *millennium* e *millennial*, non c'è dunque ragione per scegliere di adottare in italiano una variante giudicata minoritaria e non standard nella lingua-fonte.

Altre oscillazioni grafiche su cui fare chiarezza riguardano l'uso dell'iniziale maiuscola o minuscola e del corsivo.

L'alternanza di iniziale maiuscola e minuscola per la parola *millennial* è presente anche in inglese. Per questa, come per molte altre parole, in inglese non esiste una norma precisa, ma la tendenza è quella di usare l'iniziale maiuscola molto più spesso che in italiano. Nella tradizione ortografica dell'italiano la maiuscola è richiesta essenzialmente per i nomi propri e in pochi altri casi (cfr. scheda sull'uso delle maiuscole e tema del mese sui derivati dei nomi propri). Per quanto il confine fra nomi propri e nomi comuni non sia netto, *millennial* non si riferisce univocamente a un singolo individuo – come fanno i nomi propri di persona (*Maria*, *Giovanni*) o i toponimi (*Firenze*, *Tevere*, *Vesuvio*) – ma a una classe di individui, ed è quindi più propriamente classificabile come nome comune che come nome proprio (allo stesso modo di *marxista*, *democristiano*, *femminista*, *futurista* e simili). L'uso della maiuscola quindi non è necessario né richiesto.

L'uso del corsivo, infine, è giustificato solo se si vuole segnalare che la parola è considerata come

forma straniera e non come prestito (sia pure non adattato) già acclimatato in italiano.

Nota bibliografica:

- Alessandro Cavalli, *Generazioni*, in Enciclopedia delle Scienze sociali, Treccani, 1994.
- Michael Dimock, *Defining generations. Where Millennials end and Generation Z begins*, Pew Research Center, 1/3/2018 prima versione, aggiornata il 17/1/2019.
- Maurizio Merico, *Giovani, generazioni e mutamento nella sociologia di Karl Mannheim*, “Studi di sociologia” 1 (2012), pp. 109-129.
- Istat, *Rapporto annuale 2016*, <https://www.istat.it/it/archivio/185497>.
- s.f., *The Whys and Hows of Generations Research*, Pew Research Center, 3/9/2015.

Cita come:

Cristina Torchia, Millennial , “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3199

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ci possiamo *squagliare*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 01 AGOSTO 2019

Quesito:

Sono pervenute richieste di chiarimento sull'uso del verbo *squagliare* (*squagliarsi* nella forma riflessiva), che a qualcuno sembra dialettale.

Ci possiamo *squagliare*?

Il verbo *squagliare* è registrato, senza alcuna marca particolare, in tutti i principali dizionari italiani, col significato di 'sciogliere, liquefare, spec. per effetto del calore' (GRADIT, che lo data al sec. XIII; concorda lo Zingarelli 2019, che indica il 1268 come anno della prima attestazione). Entrambi i dizionari considerano *squagliare* formato da *quagliare* 'coagularsi' con il prefisso privativo-negativo *s-*. Letimo è senz'altro convincente sul piano semantico (l'azione di 'sciogliere' si può considerare contraria a quella di 'solidificare'), ma pone problemi sotto altri aspetti: anzitutto nei nostri due dizionari *quagliare* ha una datazione posteriore (av. 1465 per GRADIT; av. 1580 per lo Zingarelli), ma in questo caso soccorre il TLIO, che riporta esempi di *quaglare*, *quaglato* in testi trecenteschi siciliani (la grafia antica *gl* corrisponde alla moderna *gli*); inoltre è un verbo intransitivo, tanto che l'antonimo non sarebbe *squagliare* ma piuttosto il riflessivo *squagliarsi*; infine, almeno nel senso proprio, è marcato come regionale (centromeridionale per il GRADIT, centrale e meridionale per lo Zingarelli). Le attestazioni più antiche appena citate ne confermano l'origine locale.

Ora, *quagliare* è da considerare un allotropo (così si indicano, nella storia della lingua, due o più parole che derivano da una stessa base) di altri due verbi che condividono il medesimo etimo, il latino *coagulare*, e sono affini anche per significato: appunto *coagulare*, parola di tradizione dotta, attestata già nel 1288 (Zingarelli; TLIO), e *cagliare*, parola di tradizione diretta, che il GRADIT data av. 1491 e lo Zingarelli av. 1336, datazione che il corpus OVI sembra confermare, grazie all'esempio in un sonetto di Cenne della Chitarra: "Intorno a questo sianovi gran bagli / di villan scapigliati e gridatori / de' qual' [sic: l'apostrofo indica l'apocope della desinenza plurale *-i*, possibile nell'italiano antico] risolvàn sì fatti sudori / che turben l'aire sì che mai non cagli". Una maggiore differenza semantica si ha tra i nomi corrispondenti: da *cagliare*, infatti, deriva *caglio*, che ha un'accezione tecnica ('sostanza acida di natura animale o anche vegetale o chimica che si aggiunge al latte per farlo coagulare al fine di ottenerne formaggio', GRADIT) sconosciuta a *coagulo*, che ha un significato più ampio e generico oppure indica un 'grumo solido o rappreso di sangue'; *quaglio* si può considerare variante antica o regionale di *caglio*.

S e *quagliare*, rispetto a *cagliare* e a *coagulare* (entrambi usati pure come transitivi), mantiene effettivamente tuttora un sentore regionale, almeno nel senso proprio (in quello figurato di 'concludere', 'arrivare al termine', usato soprattutto in frasi negative, è invece di uso generale), non così dovrebbe dirsi di *squagliare*. In effetti, mentre *quagliare* è registrato nel *Vocabolario della Crusca* solo a partire dalla terza edizione (1691), *squagliare* vi compare sin dalla prima edizione (1612), se pure sempre con quest'unico esempio: "Ma voi, Madonna, della mia travaglia, Che sì mi squaglia, prendavi mercede". Si tratta di due versi di Guido delle Colonne, un poeta federiciano, che ci riporta in Sicilia. In effetti, quella di Guido è la prima attestazione del verbo anche nel corpus OVI, che però aggiunge due esempi trecenteschi toscani, dalle *Rime* del Cavalca e dalla Bibbia volgarizzata. Come documenta

anche la voce del **GDLI**, il verbo è stato poi usato, in varie accezioni, da autori provenienti un po' da tutte le regioni, tanto che lo si deve certamente considerare una parola italiana.

Come si spiega allora il dubbio, posto nei quesiti che ci sono pervenuti (che provengono da Roma, da Formia e da Messina), che si tratti di una voce dialettale, da sostituire con lo standard *sciogliere*? È verosimile che questa percezione si leghi alla maggior frequenza dell'uso del verbo in area centromeridionale (coerente con le prime attestazioni sia di *squagliare* sia di *quagliare*, che, come si è visto, sono siciliane). Probabilmente l'impressione è rafforzata dal fatto che il verbo, per certe sue caratteristiche fonetiche, ha – rispetto a *sciogliere* – una maggiore carica espressiva, che non ne ha consentito usi estensivi (una società si può *sciogliere* ma non *squagliare*) e che si rileva soprattutto nel riflessivo *squagliarsi*, più adatto di *sciogliersi* per dare l'idea di una liquefazione lenta, progressiva e non totale, come per es. quella dei gelati; pensiamo anche al derivato *squaglio* che nella locuzione *squaglio di cioccolato*, registrata nel GRADIT come romanesca, indica la cioccolata in tazza.

Inoltre *squagliarsi*, accanto al valore riflessivo, ha anche i significati, propri dell'uso colloquiale, di 'sudare abbondantemente' (*mi sto squagliando dal caldo*), di 'intenerirsi, sdilinquirsi' (*quando parla lei, lui si squaglia*) e di 'andarsene rapidamente, spec. di nascosto'. L'ultimo significato, in particolare, è registrato nel 1905 nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini: "*Squagliarsi*: propr. struggersi. Familiarmente non farsi più vedere, scomparire, ma con speciale senso di chi va via per non rispondere delle proprie azioni. Voce romanesca in tale senso, estesa nel giornalismo e nell'uso a tutta Italia" (cfr. **DELI**, dove si segnala inoltre che esempi in dialetto di Pascarella e di Trilussa sono riportati nel *Vocabolario romanesco* di Gennaro Vaccaro, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971, s.v. *squajasse*). Lo stesso significato ha anche *squagliarsela* (in cui al riflessivo si aggiunge un altro pronome atono, *la*, che non ha un riferimento nel contesto: si parla in casi del genere di verbi procomplementari), che oggi in tal senso pare anzi più diffuso di *squagliarsi* e che è anch'esso d'uso colloquiale.

È possibile anticipare di qualche anno i più antichi esempi del significato di 'andare via di nascosto': per *squagliarsi* dal 1905 di Panzini (**DELI**) possiamo risalire alla fine dell'Ottocento ("Il cavaliere della signorina, con galanteria tutta yankee, americanamente '*si squagliò*', lasciando la gentile donnina nell'imbarazzo", in "Giornale delle donne", 1891, p. 39; lo slittamento semantico si intravede già in questo passo di Camillo Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Ispagna...*, vol. III, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1823, p. 103: "L'armata spagnuola poco dopo incalzata sempre più *si squagliò* e si disgiunse"); per *squagliarsela* dal 1956 (GRADIT) ai primi del secolo ("L'uditorio, come da noi ai concerti, piano piano *se la squaglia*"; Scipione Borghese, *Dal mio taccuino. Ricordi di un viaggio in Asia*, in "La Rassegna nazionale", 125, 1902, p. 224).

Va segnalato, per concludere, che in Toscana, non solo per rendere questo significato invece di *squagliarsi*, *squagliarsela* si usa piuttosto *svignarsela*, ma che anche in senso proprio *squagliare* non è d'uso comune: nell'*Atlante Linguistico Toscano* (ALT), nelle risposte alla domanda "sciogliersi (della neve)", il nostro verbo risulta concentrato nel Grossetano meridionale e all'Isola d'Elba, mentre l'alternativa a *sciogliere* è piuttosto *struggere*.

In definitiva, l'uso di *squagliare* nel senso di 'sciogliere' è da considerare certamente corretto, perché si tratta di una parola italiana a tutti gli effetti. La percezione di un'origine dialettale o comunque regionale del verbo risulta tutt'altro che infondata sul piano storico e trova riscontro tuttora nella sua maggiore diffusione in area centromeridionale. Ma questa non è una buona ragione per censurarne l'uso.

Visto che questa risposta è l'ultima prima della pausa estiva, aggiungiamo due citazioni dalle *Tragedie*

in due battute di Achille Campanile (Milano, Rizzoli, 1978), che ci sembrano adatte per salutarvi: l'umorista romano, infatti, riesce a dare al verbo *squagliarsi* sia il valore proprio, sia quello di 'andare via precipitosamente': si tratta della battuta della Neve in *Villeggiatura* ("Io ai primi calori mi squaglio", p. 157) e della proposta del Secondo gelato come rimedio all'estate incipiente in *Il congresso dei gelati* ("Se ci squagliassimo?", p. 184).

Noi certamente, per qualche settimana, andiamo via; quanto ci squaglieremo, dipenderà dal caldo!

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ci possiamo squagliare?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3200

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vegano o veghiano?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 03 SETTEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono quale potrebbe essere il nome degli ipotetici abitanti di Vega, anche in considerazione della possibile sovrapposizione con una forma usata per indicare coloro che seguono una dieta esclusivamente vegetale.

Vegano o veghiano?

Il quesito posto dai lettori potrebbe sembrare ozioso, considerato che il pianeta Vega e i suoi abitanti appartengono esclusivamente alla letteratura fantascientifica, tuttavia apre la strada a vari tipi di considerazione.

Abbiamo nel nostro caso: 1) un aggettivo “etnico” o di relazione che fa riferimento a un astronimo inesistente se non nella fantasia di alcuni autori e traduttori; 2) un aggettivo che indica rapporto e correlazione con una stella autentica, Vega (ossia *Alpha Lyrae*, la più luminosa dell'emisfero celeste boreale dopo Arturo, così battezzata riducendo un sintagma arabo per ‘avvoltoio che plana’), ma in quanto stella evidentemente disabitata; 3) un aggettivo di conio recente che indica un particolare tipo di persona vegetariana.

Come ben evidenziato dagli attentissimi lettori, e in particolare da Italo P. (Bari) a proposito del cartone animato *Goldrake* (dal 1978), dove l'eroe combatte i nemici provenienti da Vega, gli spettatori attribuivano a questi ultimi il nome di vegani, supportati da qualche puntata in cui veniva usato, appunto, il termine *vegani/e*. Ma già su alcuni libri dell'epoca era possibile leggere il termine *veghiani*, generando confusione nel caso esistesse un altro pianeta di nome *Veghia*. Ora, qual è il termine più corretto, *vegano* o *veghiano*?

Nella lingua italiana gli aggettivi etnici che indicano genti e popolazioni appartenenti a una città, regione, stato, continente, ecc. presentano una ricchezza notevole di suffissi, come ben evidenziato dal DETI (*Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*) di Teresa Cappello e Carlo Tagliavini (Bologna, Pàtron, 1981, ora anche in edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017) e negli studi di Grazia Crocco Galeas (*Gli etnici italiani. Studio di morfologia naturale*, Padova, Unipress, 1991) e di Franz Rainer (*Etnici*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 402-408).

Il suffisso di gran lunga più produttivo è *-ese*, tanto che viene attribuito “a tavolino” nelle guide e negli annuari a quei luoghi che non usano un etnico specifico ma ricorrono alla perifrasi “quelli di ...”. Seguono con frequenza quasi pari i suffissi *-ino* e *-ano*; in Italia troviamo il secondo in *romano*, *pisano*, *mantovano*, *padovano*, *trevisano*, *ascolano*, *aquilano*, *teramano*, *casertano*, *friulano*, *padano*, ecc.; e nei doppi suffissi *-igiano/-esano* (*astigiano*, *parmigiano*, *marchigiano*, ecc.) ed *-etano/-itano* (*napoletano*, *salernitano*, *palermitano*, *cagliaritano*, ecc.).

Andrà notato che dove la terminazione è *-iano* – *veneziano*, *emiliano*, *siciliano*, *italiano* ecc. – la *-i-* è parte della radice e non del suffisso. Il suffisso *-iano*, infatti, non è utilizzato per la formazione di etnici (con rarissime eccezioni esotiche: *sahariano*). Si è invece specializzato in aggettivi che,

lessicalizzando un antroponimo, nome personale o soprattutto cognome che sia, indicano il pensiero, le opere, le caratteristiche, l'adesione alle idee, ecc. di uno scrittore, un artista, uno scienziato, un militare, un politico, uno sportivo, un personaggio dello spettacolo: così *manzoniano*, *dannunziano*, *felliniano*, *mussoliniano*, *berlusconiano*, *salviniano* e via dicendo (si tratta di centinaia di voci registrate nei dizionari e migliaia attestate in rete).

Pertanto da un qualsiasi toponimo ed anche astronimo *Vega* ci attenderemmo *vegano* e non *veghiano*. Si può tuttavia obiettare che, proprio in campo astronimico, ciò che si riferisce a Venere e a Marte è detto rispettivamente *venusiano* e *marziano*, anche se gli aggettivi (o sostantivi nel caso di racconti fantascientifici) sono stati introdotti in italiano attraverso i francesi *vénusien* e *martien*; in *mercuriano* la *-i-* è parte del nome base; e gli aggettivi *gioviano*, *saturniano*, *uraniano*, *nettuniano*, *plutoniano* si sono formati ad imitazione dei primi (ma per la luna si usa *selenita*). Ecco perché l'uso di *veghiano* non rappresenta un fatto eccezionale e tanto meno... scandaloso. Inoltre, se gli autori dei racconti fantascientifici hanno usato entrambi i termini, è difficile negare diritto di cittadinanza a uno dei due.

Passando all'altra possibile confusione terminologica, chi è nato prima: il 'tipo di vegetariano' o 'ciò che si riferisce all'astronimo Vega' (inteso sia come stella reale che come pianeta immaginario)? Un po' di cronologia: *vegano* in alimentazione, dall'inglese *vegan*, forma contratta di *vegetarian*, è voce inventata da Donald Watson nei primi anni '80 del XX secolo. Il vocabolario *Zingarelli* lo registra dal 1998, datandone la prima attestazione nel 1993; il *GRADIT* nel 1999 lo ignora, ma documenta *vegan* (sec. XX), *veganiano* (sec. XX) e *veganista* (1986), rinviando a *vegetaliano* (1986), *vegetalismo* e *vegetalista* (ancora genericamente al sec. XX). [Per la trattazione di questi termini si rimanda alla [scheda di Barbara Patella su questo stesso sito](#)]

Vegano nella fantascienza è anteriore, presente in romanzi e dal 1978 in TV (UfoRobot Goldrake). L'informatissimo sito *iVeganiDiVega* presenta una lunga lista di romanzi che s'inizia con *Guerra nella Galassia* (collana "Urania", 20 aprile 1953, a firma Edmond Hamilton, tit. orig. *The Star Kings* 1947, trad. Patrizio Dalloro) e si continua con altri 11 titoli prima del 1980, tra cui *Il vegano*, racconto nella raccolta, sempre di "Urania", *Le strade dell'invasione* (1967). Poiché Patrizio Dalloro è uno degli pseudonimi usati da Giorgio Monicelli, curatore della collana (fratello maggiore del regista Mario e inventore del termine *fantascienza* con un calco dall'ingl. *science fiction*), è verosimilmente attribuibile a lui la prima occorrenza di *vegano*.

Il sito precisa che due occorrenze di *vegano*, come sostantivo e come aggettivo, figurano nella puntata n. 24 di "Atlas Ufo Robot" trasmessa dalla ReteDue Rai il 5 maggio 1978, a poche settimane dalla pubblicazione del libro Giunti-Marzocco dedicato allo stesso Ufo Robot dove è invece attestato *veghiani*, probabile adattamento del francese *véghiens*. Dopo un periodo di convivenza a frequenza simile, *veghiano* ha continuato ad essere usato nei fumetti prendendo il sopravvento.

I lettori si chiedono cosa accadrebbe di fronte all'invenzione di un astronimo *Veghia*. E, molto più realisticamente, che fare ora che il termine *vegano* legato alla dieta registra una crescente diffusione? In entrambi i casi, la risposta è molto semplice: le omonimie sono sempre esistite e non danneggiano una lingua, specie quando i contesti, come in questo caso, possono facilmente dissipare i dubbi. Peraltro, chi oltre a occuparsi di astri e di fantascienza amasse la letteratura (spagnola in particolare) ricorderà il grande commediografo seicentesco Félix Lope de Vega, non tanto per il suo raro aggettivo derivativo, che è semmai *lopiano* e non *vegano/veghiano* (anche se nella tesi di dottorato di Francesca De Santis, *Il manoscritto magliabechiano VII-353. Edizione e testi e studio*, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2005-2006, rel. Blanca Perinán, si legge due volte "commedie lopeveghiane" pp. 130 e 271 e una volta "versi lopeveghiani", p. 185); quanto perché il suo predicato nobiliare rimanda al diffuso

toponimo iberico *Vega*; trattasi di voce prelatina per 'riviera, terreno basso, piano generalmente attraversato da un fiume', ben diffuso anche preceduto da articolo o pluralizzato (*Las Vegas* presso Toledo e nel Nevada), da cui i cognomi *Vega*, *De Vega*, *De la Vega*, *Vegas*, *Veiga* e gli etnici come *veganos* almeno per Vega de Raiponce presso Valladolid.

Tanto vale, allora, divertirsi con la lingua: un blog spagnolo destinato ai vegetariani estremi valorizza la "órbita vegana", giocando proprio sul bisenso dell'aggettivo e a Madrid un ristorante vegano sorge in calle Lope de Vega.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Vegano o veghiano?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3201

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

C'è necessità di *necessarietà*

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 06 SETTEMBRE 2019

Quesito:

Ci sono arrivate varie domande sulla legittimità di usare il termine *necessarietà*, che non risulta lemmatizzato nei dizionari, ma che uno studente di giurisprudenza dichiara di aver incontrato nei suoi studi e che sembra costituire qualcosa di diverso da *necessità*. La parola, tra l'altro, è usata anche da due lettori che ci sottopongono domande di carattere diverso.

C'è necessità di *necessarietà*

Partiamo innanzi tutto da una considerazione di carattere morfologico. Il sostantivo *necessarietà* è un deaggettivale (deriva, cioè da una base aggettivale); si parte da un aggettivo che finisce in *-io* (nella fattispecie in *-ario*) e si aggiunge il suffisso *-età*: da *sazio* si forma *sazietà*, da *obbligatorio* abbiamo *obbligatorietà*, da *temerario* si forma *temerarietà*, da *visionario* ricaviamo *visionarietà* e così via. Sul piano morfologico, quindi, *necessarietà* è un derivato formato correttamente. Non altrettanto si può dire, invece, dei sostantivi derivati da aggettivi che escono in *-are*, cui viene arbitrariamente assegnato il suffisso *-età* invece del corretto *-ità*: anche da persone colte si sente talvolta dire (o si lascia trapelare in testi scritti), ad esempio, **interdisciplinarietà* al posto del corretto *interdisciplinarietà* [cfr. in proposito la risposta di Giovanni Nencioni sulla *Crusca per voi*, n. 11, ottobre 1995]. Se, dunque, *necessarietà* è una forma accettabile (nel senso che è pienamente confacente ai meccanismi di formazione delle parole secondo la norma attuale dell'italiano), per quale motivo manca nei dizionari? In questo caso dobbiamo richiamarci alla regola del blocco, la quale prevede che se esiste già una parola della stessa famiglia lessicale che copre un determinato campo semantico, non se ne produce un'altra che abbia la medesima dotazione semantica. Dunque, essendo l'italiano provvisto della forma *necessità* (che però in italiano costituisce una base semplice in quanto latinismo colto, dalla quale è stato ricavato il verbo *necessitare*), non è auspicabile la formazione di una parola come *necessarietà*, che andrebbe a sovrapporsi alla precedente (questa la spiegazione data da Franz Rainer in *Grossmann-Rainer* 2004, p. 300).

Tuttavia le cose non stanno propriamente così. Il termine *necessarietà*, infatti, è usato nei testi giuridici, come possiamo scoprire nel *GDLI*, opera recentemente disponibile e interrogabile in rete nel sito dell'Accademia della Crusca. Ho usato il verbo *scoprire* non a caso, perché invano cercheremmo il lemma *necessarietà* in quel dizionario (come del resto negli altri); eppure sotto la voce *obbligatorietà* leggiamo: “Per estens. *Necessarietà*; caratteristica di ciò che è necessario, che accade necessariamente (in contrapposto a *possibilità* e a *probabilità*)”. A dire il vero *necessarietà* ricorre altre cinque volte nel *GDLI*, ma l'esempio precedente mi pare particolarmente significativo, perché il termine è usato come definiente più tecnico di un altro vocabolo. Nel linguaggio giuridico, inoltre, si parla di *necessarietà* a proposito del rapporto di causalità, e la si può definire come “un legame dimostrabile scientificamente tra azione e evento”. Va poi rilevato che il vocabolo *necessarietà*, oltre che nel linguaggio giuridico, trova cittadinanza anche in quello filosofico. Vediamo il seguente passo tratto da un articolo di Giacomo Rabbachin su Spinoza reperito in rete (sito *LastLand*):

La necessarietà dell'esistenza della sostanza, quindi, è di carattere definitorio – cioè risulta deducibile fin dalla sua stessa definizione –. Non è un caso che sia così, in effetti. **Spinoza** mira, infatti, a dimostrare l'esistenza necessaria ed infinita di Dio partendo dalla sua stessa definizione.

Infine una considerazione sul significato di *necessità*. Possiamo riprendere la definizione del *Vocabolario Treccani online*: “L'essere necessario; carattere, qualità, condizione di ciò che è necessario”. La voce indica dunque una condizione, una qualità, uno stato di natura oggettiva e di valore universale. Nella lingua comune, tuttavia, la parola ha subito una banalizzazione passando a indicare un bisogno, un'esigenza particolare. Dicendo *ho necessità di frequentare nuove amicizie*, non esprimiamo una condizione oggettiva, ma formuliamo un semplice auspicio personale. L'indebolimento semantico di *necessità*, dunque, può aver stimolato la ricerca di una parola imparentata che recuperasse la modalità deontica; *necessarietà* pare contenere un'idea di “doverosità” non sempre riconoscibile in *necessità*.

Concludendo, si può sostenere che *necessarietà* sia una parola accettata dalla comunità dei parlanti e si può ipotizzare che venga presto inserita nel lemmario dei nostri dizionari. Anzi, non si tratta di un'ipotesi, ma di una certezza: lo **Zingarelli 2020** registra infatti *necessarietà* ‘caratteristica, requisito di ciò che è necessario’ (e, all'interno del lemma, anche *non necessarietà*) con datazione al 1857 (il che fa pensare a una lacuna lessicografica più che a un vuoto lessicale).

Cita come:

Claudio Giovanardi, *C'è necessità di necessarietà*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3202

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Partecipato è un aggettivo?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 10 SETTEMBRE 2019

Quesito:

Alcuni utenti chiedono se sia corretto l'uso di *partecipato* (sul piano grammaticale, participio passato del verbo *partecipare*) in funzione di aggettivo, nel significato di 'condiviso' o 'con vasta affluenza di pubblico'.

Partecipato è un aggettivo?

Il fatto che la parola sia lemmatizzata (cioè classificata come voce autonoma) in molti vocabolari generali che danno conto dell'uso contemporaneo ci consente di rispondere di sì. Valgano, fra le diverse adducibili, le testimonianze offerte dallo [Zingarelli 2019](#) e dal [Devoto-Oli 2018](#): il primo lemmatizza *partecipato* come participio passato di *partecipare* ma avverte che può essere adoperato anche come aggettivo nei significati, autonomi rispetto a quelli del verbo, di 'caratterizzato dalla partecipazione di più persone', di 'condiviso' (*un'opinione partecipata da altri*) e infine di 'che esprime intensa partecipazione' (*fu un bacio lungo, partecipato*, da un romanzo di Vasco Pratolini); il secondo lemmatizza *partecipato* senz'altro come aggettivo, ne dà il significato di 'condiviso', 'impostato su esperienze socialmente ampliate e individualmente approfondite' e allega, per illustrare quest'accezione, un esempio tratto dalla prosa giornalistica di Eugenio Scalfari: "il modo nuovo di produrre e di vivere, più creativo, più libero, più partecipato". Come si può vedere, c'è una perfetta sintonia fra i significati proposti da questi repertori e quelli proposti da ci ha rivolto le domande.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Partecipato è un aggettivo?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3203

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Si può *bocciare*? O soltanto *essere bocciati*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2019

Quesito:

Molti lettori ci hanno posto domande intorno al verbo *bocciare*: il ragazzo *è stato bocciato a un/all'esame* oppure il ragazzo *ha bocciato un/l'esame*? Si dice che un alunno *boccia* o *è bocciato*? Ed è corretta l'espressione *rimanere bocciato* (o *promosso*)?

Si può *bocciare*? O soltanto *essere bocciati*?

Molte le domande su *bocciare*, un verbo di nascita relativamente recente nella lingua nazionale; il **GRADIT** lo data al 1863, ma è più antico (Google Libri lo attesta nel dizionario francese-italiano di G. Veneroni del 1702), specie nei dialetti, ed è legato al gioco delle bocce: colpire la boccia avversaria. Ai primi del Novecento è già registrato come “notissimo” dal *Dizionario* del Panzini (1905) nel senso figurato di ‘respingere qualcuno agli esami’, significato che, in Toscana, circola anche con costrutto intransitivo (‘far male agli esami’). Forse sull’inglese *blackball* (la palla nera, che era il segno del voto negativo), acquista, secondo il **DELI**, anche l’oggi diffuso significato di ‘respingere qualcosa’ (una proposta, una legge, una domanda).

Le domande dei nostri lettori riguardano sia la morfologia che la sintassi del verbo. Cominciamo dalla morfologia. L’ausiliare di *bocciare* è *avere* all’attivo e, ovviamente, *essere* al passivo, la diatesi in cui è più usato nei significati scolastici. Al posto di *essere* il passivo ammette, come di consueto, anche *venire* (“Alle elementari Giorgio venne bocciato due volte”). Non, invece, *rimanere*, come forse sospetta un lettore. *Rimanere* compare con valore copulativo in frasi in cui *bocciato* (o *promosso*, come osserva un altro lettore) funge da complemento predicativo: “Giorgio è rimasto bocciato /promosso”. Ma nel costrutto copulativo *rimanere* ha valore di ‘restare in una condizione precedente’ (“rimanere giovani”) oppure di ‘passare e poi restare in una condizione o stato diversi da quelli di prima’ come in: “Giorgio ci è rimasto male/ rimase ferito”. Con *bocciato*, *rimanere* non avrebbe precisamente questi valori, perché lo stato di chi è bocciato non è esattamente lo stesso di prima, ma neppure immette in una condizione diversa. Lo stesso si dica per *rimanere promosso*: un vecchio manuale (E. Milano, *L’idioma d’Italia* 1948) si chiedeva come si poteva *rimanere promossi*, visto che chi lo è va avanti... Quindi l’espressione *rimanere bocciato*, pur comune, come osservato da una lettrice, in certi italiani regionali settentrionali (il *Primo Tesoro* trova nella *Malora*, il romanzo più “piemontese” di Beppe Fenoglio: “restar bocciati”) e oggi variamente attestata da Google, non è raccomandabile nell’uso formale. È preferibile usare *essere*.

Ma le domanda più delicate su *bocciare* riguardano la sintassi e la legittimità del complemento diretto o indiretto della prova in cui si è respinti: “qualcuno boccia (a) un esame”, nel senso di ‘non lo supera, non ce la fa’ è corretto?, chiedono i lettori.

Partiamo dalla precisazione che *bocciare*, come abbiamo visto, è verbo che nasce da *boccia* e dal gioco delle bocce, dove è usato sia con costrutto transitivo (“Giorgio ha bocciato il pallino”) che, più spesso, intransitivo assoluto (“Giorgio ha bocciato e ha vinto”) o con complemento indiretto (“Giorgio ha bocciato nella sua [boccia]!”). Dall’ambito sportivo è passato ad altri. In costruzione intransitiva si è affermato nel senso di ‘urtare con la parte anteriore di un’automobile contro quella posteriore di

un'altra', 'tamponare': "ha bocciato nella/contro la macchina davanti"; il **GDLI** lo classifica di registro paradialettale, ma l'uso si è esteso, tant'è che il più recente GRADIT attesta, pur con la restrizione dell'ambito d'uso familiare, solo questo significato della costruzione intransitiva del verbo. E in costruzione transitiva (più spesso passiva) ha assunto anche il significato di essere respinto (detto di persona o cosa) in esami, scuole, valutazioni ecc. In questo caso c'è qualcuno (professore, scuola, commissione, assemblea ecc.) che boccia, cioè respinge qualcun altro o qualche cosa, come la boccia che, colpendola, ne allontana un'altra.

Il verbo ha da qualche tempo però sviluppato anche costrutti transitivi e intransitivi dal significato un po' diverso anche se sempre con le valenze appena viste di tipo scolastico, concorsuale ecc.; in questi costrutti vale "fallire, mancare l'esame o all'esame": sono le costruzioni su cui chiedono lumi i nostri lettori.

In effetti è singolare: l'azione del *bocciare* a scuola e simili è subita e non fatta o voluta dal bocciato, decisa invece da chi ha il potere di respingerlo. Le nuove costruzioni segnalate dai lettori capovolgono la prospettiva da cui si descrive una bocciatura, facendo del bocciato invece che oggetto o paziente dell'atto suo soggetto e agente: "Giorgio ha bocciato all'/l'esame" dovrebbe raccontare da un nuovo punto di vista la tradizionale storia: "Giorgio è stato bocciato all'esame" o "hanno bocciato Giorgio all'esame". Come sia potuto avvenire non è ben chiaro. È come se, nel gioco delle bocce, si assumesse la prospettiva, invece che della boccia che colpisce, di quella colpita. Lo stesso verbo viene abilitato a descrivere da due punti di vista opposti la stessa operazione senza cambiare diatesi. La lingua a volte fa di questi scherzi, come nella parola italiana *ospite*, che significa tanto chi ospita quanto chi è ospitato o nel verbo inglese *fail* (fallire) che (esempi dal COBUILD *Collins Cobuild English Dictionary*) vale sia mancare una prova ("He failed the written paper") sia esserne respinto ("One of the examiners wanted to fail him") proprio come il *bocciare* segnalato dai lettori nell'italiano svizzero e toscano.

Esaminiamo dunque questi costrutti e significati di *bocciare*. In Toscana esiste da tempo (il DELI la data almeno al 1945) una sua costruzione intransitiva nel senso appunto di 'far male a un esame' seguita da complemento indiretto: "Ti ricordi che boccai in matematica?", si legge in Cassola registrato dal GDLI. I lettori segnalano anche un costrutto transitivo: "Giorgio ha bocciato l'esame", nel senso di "lo ha fallito". Dal punto di vista grammaticale il costrutto transitivo è accettabile: "Giorgio ha bocciato l'esame" vale come un regolare "La commissione ha bocciato la proposta di legge"; ma semanticamente è incongruo, perché trasforma in agente e promotore della bocciatura chi (Giorgio) in realtà la subisce. Il costrutto intransitivo: "Giorgio ha bocciato in matematica" (per parafrasare Cassola) è egualmente incongruo sul piano logico e più stentato anche se non erroneo su quello sintattico: infatti se *bocciare* attiva un complemento, questo è di moto ("bocciare nel pallino") e non di materia, e quindi "in matematica" dovrebbe valere "contro la matematica", come se Giorgio vi avesse urtato contro danneggiandosi. L'incongruenza semantica è forte. Quanto basta quindi per respingere questi usi o confinarli in ambiti familiari e regionali, escludendoli categoricamente dagli usi formali.

Se ammettessimo gli usi di *bocciare* in questione, avremmo, oltretutto, che le frasi "Giorgio è stato bocciato alla maturità" o "hanno bocciato Giorgio alla maturità" sarebbero paradossalmente equivalenti a "*Giorgio ha bocciato alla (o addirittura e paradossalmente: la) maturità". L'assurdità è palpabile. Il soggetto che riceve la bocciatura, sia grammaticalmente tale (in costruzione passiva, la più frequente) o no (un complemento diretto in quella attiva) non è mai il promotore dell'atto di *bocciare*, ma, per così dire, ne è sempre la vittima. L'uso regionale, dando a lui l'incarico di... *bocciare/rsi* ("Giorgio ha bocciato all'/l'esame") gli riconosce, se vogliamo non del tutto a torto, una qualche responsabilità nella bocciatura. Ma l'equivoco semantico è troppo forte, anche se fa pensare la fortuna

crescente di questi usi, come attestano le domande dei nostri lettori.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si può bocciare? O soltanto essere bocciati?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3204

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sul verbo *redire*

Luca Serianni

PUBBLICATO: 17 SETTEMBRE 2019

Quesito:

Manuel B. e Orsola P. ci chiedono della coniugazione e dell'uso del verbo *redire* (*riedere*).

Sul verbo *redire*

Il verbo *redire* è un arcaismo, del tutto uscito d'uso. La base è il lat. *redire*, del quale l'italiano antico ha usato, soprattutto in poesia, solo alcune forme. Una di queste è *riede* (lat. *rēdit*, col normale dittongamento che si ha in sillaba libera): “che dopo 'l sogno la passione impressa / rimane, e l'altro a la mente non riede”, nei famosi versi di *Par.* XXXIII, 59-60 in cui Dante evoca l'istante in cui ha avuto la visione di Dio; “se mai non riede” (Petrarca, *Rerum vulg. fragm.*, 243 6 'se non tornerà più da me'). Nella letteratura più tarda, del Sei-Settecento, si è generata la forma artificiale *riedere*, sul modello di *chiede-chiedere*, che però continuano legittimamente il lat. *quaerit - quaerere*. La vicenda di *redire/riedere* è speculare a quella di un altro verbo arcaico: *fedire/fiedere*. La base è il lat. *ferire*: nell'italiano antico si era affermata la forma dissimilata *fedire* (come del resto è avvenuto anche in *quaerere*) e anche *fedire* ha generato per via analogica, forme artificiali come *fiede, fiedono*; ancora in un'odicina barbara di Carducci, *Figurine vecchie*, si legge: “di torbid'ire fiedere l'aere”.

Cita come:

Luca Serianni, *Sul verbo redire*, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3205

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Disassociare, dissociare

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 20 SETTEMBRE 2019

Quesito:

I diversi quesiti pervenuti sulla coppia verbale *disassociare/dissociare* vertono sul rapporto semantico tra i due verbi (percepiti come sinonimi da alcuni) e sulla loro frequenza d'uso (da parte di altri si rileva la minor diffusione del verbo *disassociare* e quindi si chiede se sia “più giusto” o “meglio” usare *dissociare*, in quanto forma della “lingua corrente”). Inoltre, si osserva che nella forma *disassociare*, avvertita come inusuale, la sostituzione del “prefisso *ad-* con il prefisso *dis-*” crea “uno strano cumulo di prefissi contraddittori”.

Disassociare, dissociare

Conviene partire dalla storia dei due verbi. Il più antico è *dissociare*, continuatore diretto del latino *dissociāre*, di forma attiva e usato sia in senso concreto (*dissociare intus partes* ‘separare le parti intimamente connesse tra loro’, Lucrezio, *De rerum natura*, III 810), sia in senso estensivo-figurato ([*morum*] *dissimilitudo dissociat amicitias* ‘la differenza dei costumi disgiunge le amicizie’, Cicerone, *De amicitia*, XX 74).

In italiano, la forma attiva e il senso concreto del verbo (‘dividere, staccare, separare’) sono sporadicamente attestati dal XIV secolo; al Seicento risalgono accezioni specifiche nel linguaggio scientifico (in particolare nella chimica, con il significato ancora in uso di ‘scindere un composto nei suoi costituenti’, cfr. **GDLI**, vol. IV, p. 776). Più recenti (a partire dal Settecento) sono gli usi, estensivi, nella forma media o riflessivo-reciproca *dissociarsi* (“il popolo [...] si dissociò, e divise in vari partiti”, Carlo Botta, 1797), anche con l’indicazione della persona e della cosa da cui ci si dissocia (“egli [il Signore] ricomincia in voi l’opera della vostra salute, e voi vi dissociate da lui dopo i primi passi della vostra conversione, e ritornate al peccato”, *Esame pratico ed istruttivo sui peccati che si commettono*, 1809). All’Ottocento risale il derivato *dissociazione*, già presente nella prosa di Giuseppe Mazzini (“cesserà quello stato di dissociazione e di diffidenza che ci affatica”, *Fede e avvenire*, 1835), largamente usato in chimica e fisica (*dissociazione elettrolitica*, *termica*, ecc.), passato dalla filosofia alla psicologia (per es. nella locuzione *dissociazione psichica*, derivata dalle teorie di Sigmund Freud) e infine esteso (a partire dal D.L. 5 dicembre 1979, n. 625) a indicare la condizione giuridica dei terroristi (*dissociati*) che, ripudiando il metodo e la strategia della lotta armata e rendendo piena confessione dei reati commessi, si adoperano nel corso del processo per eliminare o attenuare le conseguenze dei reati da loro commessi, senza fornire (a differenza dei “collaboratori di giustizia o “pentiti”) indicazioni o informazioni su responsabilità di terzi.

Per il verbo *disassociare*, d’uso assai meno frequente di *dissociare*, non si risale, invece, oltre la metà dell’Ottocento (se ne trova un esempio in forma sostantivata in un discorso di Cavour al Senato Subalpino, il 5 marzo 1854: “è bene il disassociare l’idea delle lotterie dall’idea di beneficenza”). Nel *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (vol. II, 1865, p. 236) si ha una precoce registrazione lessicografica del verbo, con una descrizione ancora essenzialmente valida. Rilevandone l’uso “segnatam[ente, cioè prevalentemente] rifl[essivo]”, il verbo viene così spiegato: “Disdire l’associazione, Non voler più essere associato alla compra d’un libro, alla lettura di giornale, o

altra spesa. Altro dunque da *Dissociare*"; e non senza ironia si osserva anche: "Taluni, per la più spiccia, si disassociano tacitamente col non pagare. Montaigne l'ha in altro senso".

Pienamente fondata, comunque, dal punto di vista semantico ed etimologico, è la distinzione di *disassociare* da *dissociare*: quest'ultimo, continuatore diretto di un verbo latino, d'antica attestazione in italiano e con una più ampia gamma d'usi e accezioni. Con ogni probabilità *disassociare* è un prestito dal francese *désassocier*, attestato dal XVI sec. (come si può dedurre, tra l'altro anche dal riferimento nel Tommaseo-Bellini a un famoso passo del terzo libro degli *Essais* di Montaigne): data questa particolare trafila, non si può quindi parlare, in riferimento a *disassociare*, di "strano cumulo di prefissi contraddittori" come scrive una nostra lettrice.

Cita come:

Domenico Proietti, *Disassociare, dissociare*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3206

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Balneatore

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2009

Quesito:

Claudio Amicantonio da Pescara ci chiede se la voce *balneatore*, che non è riuscito a rintracciare sui dizionari, ma che sente usare spesso, sia corretta; chiede anche con quale termine sia eventualmente opportuno sostituirla.

Balneatore

Il sostantivo *balneatore* non è attestato nelle edizioni più recenti dei dizionari sincronici di maggior uso, né in GRADIT 2007, e neppure nell'aggiornamento 2009 del GDLI; nemmeno compare in *Neologismi: parole nuove dai giornali*, diretto da Giovanni Adamo e Valeria della Valle (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008). Eppure, con il significato di 'proprietario o gestore di stabilimento balneare', appare già nel 1998 in una lettera al "Corriere" del vicesindaco del Comune di Vasto per indicare uno dei sindacati di categoria, la "Federazione balneatori" ("Corriere della Sera" 28.06.1998); successivamente in un comunicato apparso in Molisenotizie.it nell'agosto 2006 si legge: "La FIBA, neonata associazione di balneatori molisani..." (e *balneatori* appare altre due volte nello stesso testo). In realtà nel sito ufficiale del sindacato FIBA la sigla è così sciolta: "Federazione italiana imprese balneari". Il sostantivo *balneare* è presente anche nella denominazione dei due altri sindacati di categoria a livello nazionale: SIB "Sindacato italiano balneari" e Assobalneari. Un sondaggio in rete comunque conferma la tendenza alla sostituzione di *balneari* con *balneatori* in quasi tutti i nomi delle associazioni di categoria attestando, accanto alle denominazioni originali, per quanto in misura minore, i corrispondenti con *balneatori*. Ne troviamo un esempio recente in un articolo apparso sull'edizione molisana del "Tempo": "E così ieri mattina gli associati di Confoturismo, [...], Assobalneari, [...] hanno deciso..." e più sotto: "tre gestori di lidi, [...] iscritti al Sib, Sindacato italiano balneatori" (A. Salvatore, *Gli operatori turistici rifiutano la «Bandiera blu d'Europa»* 11.06.2009). Un caso particolare è rappresentato dalla FAB "Federazione Autonoma Balneari", il cui sito è attualmente in fase di aggiornamento: nell'indirizzo e nella pagina di apertura la denominazione è *Federbalneari*; inoltre il logo viene sciolto "Federazione Autonoma Balneatori", diversamente da quanto recitavano sia lo statuto datato 1992 ("La F.A.B. Federazione Autonoma Balneari, [...] rappresenta le imprese e gli esercenti balneari italiani"), sia l'intestazione dei documenti allegati.

All'interno dei diversi siti delle associazioni del settore, la denominazione degli operatori appare di solito in forma di sintagma con *gestore*, *esercente*, *operatore* o *imprenditore* seguiti dall'aggettivo *balneare*. In alcuni però compare anche il sostantivo *balneatore*: nei siti di due associazioni locali, il CIBA "Consorzio Imprese Balneari dell'Adriatico" e l'OBA "Operatori Balneari Alba Adriatica" - nella pagina di apertura "OBA balneatori" - troviamo la forma in maniera consistente (rispettivamente 197 e 37 occorrenze), di contro a un'unica attestazione ciascuno per FIBA, SIB e Assobalneari. In generale sembra che il termine riscuota un discreto successo, dal momento che le occorrenze in rete di *balneatore* superano le ventimila, mentre il più attestato dei sintagmi, *operatore balneare*, raggiunge le 5400. In realtà *balneatore* ha un concorrente nell'aggettivo *balneare* usato come sostantivo, presente, come abbiamo visto, nelle denominazioni dei più grandi sindacati di categoria; troviamo un esempio di quest'uso nel sottotitolo di un articolo pubblicato su "La Nazione" il 3 aprile 2008: *Confesercenti*

Lardinelli presidente Fiba - "Da campione di triathlon a portabandiera dei balneari". Entrambe le forme (la ricerca è stata condotta digitando le stringhe "i balneatori" e "i balneari") sono attestate, oltre che in quelli delle associazioni di categoria, nei siti di enti amministrativi, quotidiani, riviste o radio locali, ovviamente sempre riferibili ad aree costiere; per quel che riguarda le occorrenze, la disparità a vantaggio di "i balneari" è contenuta: circa 3000 contro circa 2100. Dai risultati della ricerca risulta anche in modo evidente una sorta di partizione geografica nella diffusione delle due forme concorrenti: mentre *balneare* è riferibile all'area adriatica settentrionale, a quella ionica e soprattutto a quella tirrenica (in particolare alla Toscana, ma anche a Campania, Lazio e Sardegna), *balneatore* appare decisamente di area abruzzese, molisana e marchigiana. Del resto, ripercorrendo le attestazioni della voce all'inizio della trattazione, vediamo che i brani giornalistici citati fanno riferimento all'area molisana; sappiamo inoltre che la FAB si è costituita e ha tuttora sede a Montesilvano in provincia di Pescara, che tutte le imprese rappresentate dal CIBA sono abruzzesi, che Alba Adriatica, sede dell'OBA, si trova in Abruzzo, così come Vasto, il cui vicesindaco ha scritto al "Corriere" la lettera citata in apertura.

L'espansione delle due forme concorrenti risulta favorita dalla tendenza alla sintesi, propria dello stile della comunicazione di massa, ma presente anche in altri ambiti, per cui si preferisce usare un'unica voce piuttosto che un sintagma; *balneare* però, oltre allo svantaggio della minore specificità rispetto a *balneatore* - rimane un aggettivo riferibile per esempio a *stagione*, *stazione*, *località*, e così via - porta con sé anche una connotazione negativa legata a usi particolari divenuti comuni nel linguaggio giornalistico: *governo balneare*, registrato anche dai vocabolari per 'governo costituito per risolvere una crisi ministeriale scoppiata all'inizio dell'estate e destinato a dimettersi in autunno con la ripresa dell'attività politica' (GRADIT), *giunta balneare*, *gestione balneare* (di servizi o enti) o anche *ministro* e *presidente balneare*. *Balneatore* d'altra parte si mostra coerente con il sistema morfologico italiano, essendo costituito (per quanto in modo anomalo, visto che la derivazione non avviene, come di solito, a partire da una base verbale, ma da un aggettivo, *balneare*, che del verbo ha solo la coincidenza fonica nella terminazione), col suffisso *-tore*, che già nel latino *-ator* caratterizzava i nomi di agente, ovvero "serviva a formare i nomi di persona a seconda di una loro attività caratteristica" (cfr ROHLFS 1969 par. 1146 e in questo stesso sito la scheda a cura di Raffaella Setti *Femminile dei nomi in -tore e -sore*). *Balneatore* viene così a trovarsi in linea con *lavoratore* e, per rimanere nel settore dei servizi al turismo, con *albergatore* e *ristoratore* i quali ultimi, insieme a *operatore* e *gestore* (*balneare*) hanno probabilmente concorso alla sua formazione. Non è da escludersi che il termine, affermatosi di recente e rilanciato in questi ultimi mesi grazie ai nuovi accordi sottoscritti nel novembre scorso tra Ministro del Turismo, Regioni e Associazioni di categoria, per quanto tuttora diffuso in un'area abbastanza ristretta, abbia buone probabilità di imporsi anche nel resto della penisola per le caratteristiche che condivide con *balneare* (riferimento immediato al settore cui si riferisce, sintesi tra le varie categorie di operatori), ma anche per l'aspetto formale che lo identifica immediatamente come un nome di professione e per la maggiore specificità rispetto a *balneare*.

Venendo infine a quale debba considerarsi la corretta formulazione in italiano per indicare questa particolare figura professionale, la risposta non è semplice; a ben considerare, anche i sintagmi più ricorrenti rappresentano una contrazione di *gestore*, *esercente di stabilimento balneare* o *titolare di impresa balneare*. E in effetti essi non trovano piena legittimazione da parte dei dizionari, almeno stando al valore attribuito all'aggettivo *balneare*: 'relativo ai bagni, spec. di mare' in *stagione balneare* o 'attrezzato per i bagni di mare o per il turismo ad essi connesso' in *stabilimento*, *località balneare* (GRADIT 2007). Per il momento comunque, in attesa che *balneatore* raggiunga una maggiore diffusione a livello nazionale, crediamo che *gestore*, *esercente* o *imprenditore balneare* costituiscano la scelta più opportuna, specialmente in testi che abbiano una qualche rilevanza giuridica.

Cita come:

Matilde Paoli, Balneatore , "Italiano digitale", 2009, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3209

Copyright 2009 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Fa caldo!!!

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2011

Quesito:

Arianna Costantini da Pescara e Andrea Barberi da Roma ci ripropongono una domanda che molti in passato ci hanno già rivolto, ovvero quali siano le espressioni "corrette" in italiano per indicare la sensazione prodotta dall'innalzamento di temperatura. Riportiamo la risposta di Matilde Paoli pubblicata sul n. 35 (ottobre 2007) della *Crusca per voi*.

Fa caldo!!!

Sono stati presentati tre quesiti a proposito delle locuzioni usate per esprimere la sensazione di caldo/freddo. Alessandro Dagnino chiede se fa caldo e c'è caldo siano equivalenti e se la seconda espressione sia corretta in italiano quanto la prima; Tiziana Pompa chiede se la sua opinione su mi fa caldo, considerato errato rispetto a ho/sento caldo, sia esatta; infine Caterina Porcelli pone lo stesso quesito su mi fa caldo partendo però dall'espressione presente nei dizionari non mi fa né caldo né freddo.

Per quanto riguarda il primo quesito, mentre *fa caldo* è impersonale, come altre espressioni riguardanti fenomeni atmosferici (*è caldo*, *è freddo*) o indicazioni temporali (*è tardi*, *è presto*), tutte regolari e corrette nell'italiano, il tipo *c'è caldo* ha la costruzione personale (con *caldo* soggetto) ed è corretta in italiano per indicare che in un dato luogo si avverte un'alta temperatura. La seconda espressione quindi corrisponde a "qui c'è caldo" in opposizione a "là c'è freddo". Siamo sempre in un ambito d'uso comune e corrente della lingua.

Per ciò che riguarda il secondo quesito in merito alla sensazione avvertita da qualcuno, l'espressione normale (attestata in tutta la lessicografia italiana) nello stesso livello di lingua è del tipo *avere*, *sentire caldo* con il soggetto di chi prova la sensazione.

Invece *mi fa caldo* è costruzione di tipo regionale, più propriamente toscana, come dimostrano le non poche attestazioni facilmente reperibili. La *LIZ* (*Letteratura Italiana Zanichelli* in Cd-Rom ed. 2001) ne riporta di epoca rinascimentale: due del senese Pietro Fortini (1500 c.-1562) ne *Le giornate delle novelle dei novizi* (Novella 34.49: "... e te ne va' in cucina e se ti fa freddo accende del fuoco" e Novella 47.54: "Spogliatevi e intrate nel letto perché a ogni modo vi fa freddo") e una del fiorentino Anton Francesco Grazzini (1540-1584) ne *L'Arzigogolo* (At.I, sc.1.20: "Venite al fuoco, se e' vi fa fresco: è mala cosa patire freddo, sapete?"). In epoca più tarda sempre la *LIZ* testimonia l'uso di Pascoli nei *Canti di Castelvecchio* (17 *Il ciocco*, l.211: "ch'è cicchin cicchino,/ e dorme, e gli fa freddo e gli fa caldo").

Quest'ultimo contesto, per quanto brevissimo, dichiara in quel *cicchino* 'piccolo' tutta la propensione del suo autore per le parole di Toscana (e se piace approfondire l'argomento si legga il saggio di Teresa Poggi Salani *Verso la lingua poetica del Pascoli* nella sua raccolta *Sul crinale Tra lingua e letteratura Saggi otto-novecenteschi*, Verona, Cesati 2000).

Infine, il costrutto *non fare né caldo né freddo* (a qualcuno) ripetutamente testimoniato dalla lessicografia italiana, ha una costruzione personale e richiede anche l'indicazione del "paziente": è un modo di dire particolare, residuo dell'uso regionale del tipo *mi fa caldo* sopra indicato, ed è ormai limitato al senso figurato (nel significato di 'mi lascia indifferente'). La sua origine toscana pare confermata anche dalla sua presenza nel *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*.

Cita come:

Matilde Paoli, Fa caldo!!! , "Italiano digitale", 2011, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3207

Copyright 2011 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Dagli scranni accademici alle *sdraio... sdraie... sdrai???*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 29 LUGLIO 2011

Quesito:

Ciclicamente, all'avvicinarsi dell'estate qualcuno, questa volta Guglielmo Tarditi da Torino, Diego Capozucca dalla provincia di Fermo, Michel Giovannini da Trieste, ci chiede quale sia la forma da usare in italiano per indicare la 'sedia a sdraio' e in particolare quale sia il plurale corretto.

Dagli scranni accademici alle *sdraio... sdraie... sdrai???*

L'ingresso del sintagma *sedia a sdraio* in lingua viene "ufficializzato" nella prima metà dell'Ottocento dal *Vocabolario della lingua italiana* "già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi" (1833), nel quale alla voce *sdraio* si legge: "'Seggiola' o 'poltrona a sdraio': dicesi quella seggiola o poltrona fatta in modo da starvi disteso comodamente".

Probabilmente l'abate Manuzzi parlava di un oggetto diverso da quella sedia pieghevole con seduta di stoffa che siamo abituati a vedere sulle spiagge e al bordo delle piscine durante l'estate e che ha cominciato a divenire popolare negli anni Sessanta del secolo scorso. Le prime attestazioni letterarie della riduzione del sintagma al solo sostantivo (da *sedia a sdraio* a *sdraio*) risalgono proprio a quegli anni, quando le vacanze al mare divennero uno dei primi "lussi" consentiti alla classe media del dopoguerra e l'uso della sedia a sdraio cominciò a diffondersi sui litorali della penisola.

Per alcuni autori, come Alessandro Bonsanti, nel romanzo *I cavalli di bronzo* pubblicato nel 1956, e Edoardo Sanguineti, nel *Gioco dell'Oca* del 1967, il sostantivo *sdraio* assume il genere della locuzione da cui deriva e resta invariabile al plurale; ed è così che viene registrato dalla maggior parte dei dizionari di lingua contemporanei.

In altri scrittori però, come Cesare Pavese (*La Spiaggia*, 1959) e Vittorio Sereni (*Gli strumenti umani*, 1969), il genere è determinato da *sdraio*, che esisteva (ed esiste tuttora) come sostantivo maschile per indicare 'lo sdraiarsi, lo star coricato' e, più recentemente, anche 'breve riposo, siesta'. Questo sostantivo ha la forma plurale *gli sdrai*.

Infine abbiamo anche l'adattamento morfologico *sdraia* che trova la prima attestazione letteraria in Palazzeschi (*I fratelli Cuccoli*, 1948) ed è stato successivamente usato da Savinio, Pasolini e Montale, ma che solo GRADIT, tra i dizionari contemporanei, registra, glossandolo per di più come "di basso uso".

Da un sondaggio in rete emerge l'indiscutibile predominanza nell'uso attuale di *sdraio* femminile invariabile, ma si nota anche altrettanto chiaramente la concentrazione della forma maschile (*lo sdraio, gli sdrai*) in area nord-orientale (moltissime le attestazioni di operatori turistici della riviera romagnola) e la maggior diffusione di quella femminile numerabile (*la sdraia, le sdraie*) in area centro-meridionale (molte attestazioni in dialetto romanesco o pseudo tale).

Lasciando da parte una possibile differenziazione in rapporto a usi regionali, possiamo dire che *sedia/poltrona a sdraio*, *sdraio* femminile invariabile e *sdraia* o *sdraio* maschile numerabile, si collocano in una progressione dal registro formale, a quello di media formalità, fino a quello decisamente familiare.

Cita come:

Matilde Paoli, *Dagli scranni accademici alle sdraio... sdraie... sdrai???*, "Italiano digitale", 2011, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3208

Copyright 2011 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Anagrafare e anagrafatura

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

Sono giunte alla redazione alcune segnalazioni riguardo all'uso crescente di due termini avvertiti dai nostri lettori come neologismi: il sostantivo *anagrafatura* e il verbo *anagrafare*, da cui il participio con valore aggettivale *anagrafato*. Alla base di entrambi c'è il sostantivo *anagrafe* (dal greco moderno *anagraphē* 'iscrizione, registro' composto di *aná* 'su' e *graphē* 'scritto, scrittura') per il quale il DELI indica come data di prima attestazione il 1764, con un precedente molto più antico nel 1414, a Venezia, nella forma plurale *lanagrafi*. Il GRADIT marca *anagrafe* come termine tecnico-specialistico della burocrazia col significato di "registro che riporta il numero e lo stato civile (nascite, decessi, matrimoni) degli abitanti residenti in un comune" ma anche, per estensione, "l'ufficio comunale che custodisce tale registro e rilascia i certificati a esso relativi". La formazione di *anagrafare* e *anagrafatura* a partire dal sostantivo *anagrafe* non stupisce: il linguaggio burocratico, a cui appartengono i nostri termini, è da sempre fortemente soggetto alla creazione di nuove parole e tra queste sono molto frequenti i **verbi denominali (derivati da sostantivi) in -are e -izzare** (ad esempio, *disdettare* da *disdetta*, *ospedalizzare* da *ospedale*, ecc.). Inoltre *-ura* è suffisso produttivo in italiano, per formare nomi da verbi e, come si legge in Serianni 1989, «già in latino serviva a ricavare deverbali dal participio passato (*scriptum* → *scriptura*)» come ad esempio *tirato* (*tirare*) → *tiratura*, *cotto* (*cuocere*) → *cottura*. Si può dunque presumere (e le attestazioni che vedremo in seguito sosterrebbero questa ipotesi) che la lingua burocratica abbia prodotto da *anagrafe* il verbo denominale *anagrafare* (col participio *anagrafato*) che a sua volta avrebbe indotto alla formazione del deverbale *anagrafatura*.

Oltre ad *anagrafe*, troviamo sui dizionari *anagrafico* e talvolta l'avverbio *anagraficamente* (GRADIT e Sabatini-Coletti 2008), ma né la lessicografia passata, ottocentesca e novecentesca, né quella contemporanea registrano *anagrafare* e *anagrafatura*. Tuttavia in rete non mancano attestazioni sia del verbo sia del sostantivo, già a partire dal XIX secolo.

Per quanto riguarda *anagrafare*, i risultati che troviamo tra le pagine in italiano di Google (il 18/6/2019) - anche considerando forme flesse come *anagraferemo*, *anagrafiamo*, *anagrafano*, *anagrafava*, *anagrafavo*, *anagrafando* - sono poco più di 6.000. Si aggirano intorno alla stessa cifra le occorrenze su Google del participio passato prevalentemente usato con valore aggettivale: 2.460 risultati per *anagrafati*, 2.260 per *anagrafato*, 811 per *anagrafata*, 301 per *anagrafate*. Su Google Libri invece sono 98 le occorrenze della forma all'infinito del verbo (rare le forme flesse) di cui la maggior parte novecentesche e una, la prima attestazione che siamo riusciti a rintracciare e l'unica all'interno di un repertorio lessicografico, datata 1863; si trova nel *Dizionario di cognizioni utili specialmente alla studiosa gioventù* compilato dal preside del liceo del Carmine di Torino, Nicomede Bianchi; è interessante notare come il verbo sia però definito con un sostantivo:

Anagrafare. Iscrizione appresso i Greci ne pubblici registri del nome di uno straniero a cui concedevasi la cittadinanza. Per questo gli scrittori di statistica danno il nome di *Anagrafi* alle tabelle della popolazione di un paese.

Non mancano, anche se decisamente contenute, attestazioni nel linguaggio giornalistico. Se nell'archivio della "Repubblica" troviamo sporadiche occorrenze del verbo, declinato anche al participio passato, solo a partire dai primi anni del Duemila, nell'archivio del "Corriere della Sera"

troviamo alcune attestazioni novecentesche (si noti nel secondo esempio l'uso delle virgolette, probabile segnale di una percezione del termine da parte dell'autore come quantomeno non comune):

Si sono compilate delle schede le quali, distribuite agli *iman* e ai *muktar* delle contrade, si sono andate riempiendo di tutti i dati necessari a computare, specificare, qualificare, **anagrafare** insomma, le famiglie e gli individui della popolazione europeo-musulmano-ebrea. (*Vita bengasina*, "Corriere della Sera", 5/2/1913)

Quello di via Strigelli 9, orologiaio, è morto il 15 ottobre 1980. L'Ambrogio di viale Rimembranze di Greco 40/a è pure morto, ventun anni fa, e l'intestazione del telefono è un omaggio della vedova alla sua memoria. Degli altri tre, due rientrano nel gruppetto dei quattro "**anagrafati**", il terzo riserba una sorpresa. (Luciano Visintin, *Ambrogio Brambilla non abita più a Milano*, "Corriere della Sera", 6/12/1983)

Infine si trova anche un'attestazione nel corpus DIACORIS - corpus d'italiano che raccoglie differenti tipologie di testi a partire dal 1861 fino al 2001-, in un articolo dell'"Espresso" del 1974 (si noti già ora l'uso esteso di *anagrafare* su cui ritorneremo più avanti):

Il grande compositore è già davanti a noi, gli manca soltanto una materia teatrale tale da permettergli di **anagrafare** le sue invenzioni con nomi e cognomi. (Fedele D'Amico, *Puccini affoga tra i tutù*, "L'Espresso", 1974)

Il sostantivo *anagrafatura* invece non ha attestazioni né sull'archivio della "Repubblica" né in quello del "Corriere della Sera", ma registra 3.780 risultati tra le pagine in italiano di Google (il 18/6/2019) e una decina su Google Libri, questi ultimi esclusivamente in scritti novecenteschi, il primo dei quali datato 1935:

Ai proprietari può essere consentito che la marchiatura ed **anagrafatura** del loro bestiame sia fatta in locale diverso e distante da quello ordinario. (*La legislazione italiana*, A. Giuffrè, 1935)

Se guardiamo ai contesti, possiamo facilmente verificare che sia il verbo sia il sostantivo rimangono legati all'ambito burocratico, lo stesso ambito della parola da cui derivano, *anagrafe*, e della quale si portano dietro il significato specialistico di 'inserire determinati dati all'interno di un registro anagrafico' (*anagrafare*) e 'la procedura stessa di registrazione' (*anagrafatura*). Tuttavia, le attestazioni trovate in rete suggeriscono al contempo lo spostamento verso un uso più esteso che si discosta dall'accezione prettamente burocratica e si allarga verso un generico significato di 'registrare, catalogare' (e 'registrazione, catalogazione'). I due termini sono ben attestati nell'ambito aziendale e amministrativo con espressioni del tipo: *anagrafare i dipendenti*, *anagrafare i rifiuti*, *anagrafatura degli articoli di un magazzino*, *anagrafatura di bombole per il gas*, ecc.:

Nel protocollo, infatti, la Regione Autonoma della Sardegna si è impegnata tra le altre cose [...] ad intensificare il controllo sul territorio da parte degli organi di vigilanza al fine dell'emersione del sommerso e a completare entro il 30 luglio 2012 **l'anagrafatura di tutto il patrimonio suinicolo**. (*La crisi del comparto suinicolo sardo: come uscirne?*, www.confagricoltura.sardegna.it, 13/5/2013)

Ci sono altri villaggi di questo tipo, anche se quello di Masseria Boncuri è il più grande, ed Emiliano ha commentato: «[...] Qui c'è un modo civile, anche di **anagrafare le persone**, perché per entrare bisogna dare il nome e il cognome, e non essere clandestini, avere un contratto di lavoro, e quando la polizia vuole controllare dove va una persona, sa da dove il lavoratore esce e dove arriva». (Bianca Chiaritti, *Emiliano: «Centri d'accoglienza. Puglia modello per l'Italia contro il caporalato»*, "La Gazzetta del Mezzogiorno.it", 9/8/2018)

Il software Assist dedicato al settore dei centri di assistenza e riparazione consente anche la gestione delle risorse utilizzate. Infatti è possibile **anagrafare sia i tecnici impiegati, che le risorse tecniche** utilizzate (auto, strumentazione, laboratori, etc.). (www.progettosoftware.net)

Vi è poi un settore in cui il verbo *anagrafare* e il sostantivo *anagrafatura* sembrano essersi particolarmente affermati negli ultimi anni: quello veterinario, legato comunque a procedure amministrative. La maggior parte dei contesti trovati in rete riguarda infatti l'*anagrafatura* di animali (di *anagrafatura del bestiame* si parlava già nel testo del 1935 e in **alcuni atti parlamentari del 1960**) e in particolare l'*anagrafatura canina* (551 risultati del sintagma su Google; 552 per “anagrafatura dei cani”), ovvero l'identificazione e la registrazione di un cane, attraverso l'inserimento di un microchip sottocutaneo, all'interno della cosiddetta *anagrafe canina*. La procedura è oggi obbligatoria e negli ultimi venti anni lo Stato e le regioni hanno emesso diverse disposizioni che la regolassero, nelle quali è possibile ritrovare alcune occorrenze del verbo e del sostantivo:

A seguito dell'esperienza pilota di **anagrafatura** e considerata la validità della metodologia è previsto per tutta la Sardegna lo stesso tipo di anagrafe; ciò comporta quindi la necessità di approvvigionamento di microchip sottocutanei. (Regione Sardegna, decreto del presidente della giunta 4 marzo 1999, n. 1, art. 14, *Criteri di anagrafatura dei cani*)

Ritenuta, altresì, la necessità e l'urgenza di far effettuare in maniera contestuale l'identificazione e la registrazione di tutta la popolazione canina presente sul territorio nazionale, utilizzando strumenti e modalità uniformi per tutte le regioni e province autonome, allo scopo di **anagrafare** il maggior numero possibile degli animali in questione e consentirne un controllo ed una gestione adeguati. (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, Ordinanza 6 agosto 2008)

Frequente l'uso del participio nella forma *cane/i anagrafato/i*. Tra le pagine in italiano di Google (il 18/7/2019) la sequenza “cani+anagrafati” compare 2.200 volte, “anagrafare+cani” 2.990 volte e “anagrafatura+cani” 1.530 volte:

Questa Amministrazione promuove una campagna di **anagrafatura canina** da realizzarsi con la microchipatura gratuita. [...] Chiunque possieda **un cane non ancora anagrafato**, potrà presentarsi, munito di documento di identità e codice fiscale, col suo amico a quattro zampe, presso il Palazzo Comunale, piano terra, in Piazza Repubblica il giorno 18.03.2014 dalle ore 9,00 alle ore 13,00 e dalle ore 16 alle ore 19,00 dopo essersi prenotato. (avviso pubblicato **sul sito del Comune di Assemini**, 14/3/2014)

Tutti i 130 cani randagi dell'isola sono ora sterilizzati, **anagrafati** e microchippati a nome del Sindaco. (*Randagismo: siamo di nuovo sul campo per i cani e i gatti di Lampedusa!*, www.lav.it, 3/6/2019)

L'affermarsi di *anagrafare* e *anagrafatura* nella regolamentazione dell'anagrafe canina sembra risalire ai primi anni del Duemila, anno della prima attestazione nell'archivio della “Repubblica” (e subito successivo alle disposizioni della Regione Sardegna del 1999):

Sui 38 pit bull confiscati alla camorra, ne restano 10 adottabili, rieducati, sterilizzati e **anagrafati**. (*Allevamento abusivo. Sequestrati pitbull a Secondigliano*, “LaRepubblica.it”, 8/7/2000)

Tuttavia, da una rapida indagine tra gli addetti ai lavori (per la quale si ringrazia Valentina Berti) sembra che l'uso non sia ancora totalmente penetrato nel lessico specialistico: su 163 risposte ricevute pubblicando un post in un noto gruppo su Facebook di veterinari italiani, soltanto una decina (provenienti da diverse regioni) ha affermato di usare il verbo nel suo lavoro e pochi altri di averlo sentito usare dai colleghi; da alcune testimonianze si evince che è possibile, anche se raro, imbattersi in espressioni come *il cane deve essere anagrafato* al posto della forma più comune *il cane deve essere*

iscritto all'anagrafe.

In ogni caso, l'uso di *anagrafare* e *anagrafatura* nella veterinaria, in particolare quella riguardante gli animali domestici come i cani (presenti nella vita di molti parlanti), potrebbe aver agevolato l'estensione di significato e d'uso. A partire dall'*anagrafatura canina* l'argomento è diventato di dominio più pubblico e meno amministrativo, incrementando gli usi estesi di *anagrafare* e *anagrafatura* anche al di fuori dell'ambito burocratico. Come si è visto dagli esempi, *anagrafare* e *anagrafatura* si trovano oggi in contesti allargati, con un cambio evidente per quanto riguarda l'oggetto *anagrafato* e la funzione, non necessariamente di tipo amministrativo o legata a un obbligo rispetto a un ente pubblico, fino ad arrivare ad usi estesi come nel seguente esempio in cui il verbo sembra assumere un generico senso di 'inventariare':

Nel frattempo erano arrivate delle novità, e il libraio apriva le scatole, **anagrafando i titoli nuovi**, valutandoli, decidendo la sistemazione giusta. (Alberto Schiavone, *La libreria dell'armadillo*, Bologna, Rizzoli, 2012)

Tale allargamento degli usi potrebbe contribuire alla progressiva affermazione di *anagrafare/anagrafatura* anche nel linguaggio comune. Solo il tempo potrà dirci se i due termini entreranno a pieno titolo nei linguaggi specialistici visti finora e nell'uso comune.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Anagrafare e anagrafatura*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3150

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

***Sextortion*: una minaccia (anche) per la nostra lingua?**

Sara Giovine

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

La parola *sextortion* (attestata anche nella variante *sextorsion*, graficamente scorretta) indica la pratica di chi estorce denaro, favori sessuali o altro ai danni di una persona, con la minaccia di rendere pubblici contenuti compromettenti di natura sessuale (messaggi di testo, foto o video). Dal punto di vista linguistico, la voce rappresenta un prestito integrale dall'inglese *sextortion*, una parola macedonia (secondo la denominazione coniata da Bruno Migliorini per indicare i composti formati dalla fusione di due o più parole; per cui si vedano anche le schede relative a *Brexit* e *apericena*), formata dalla fusione dei sostantivi *sex* 'sesso' e (*ex*)*tortion* 'estorsione'. È plausibile che la nostra voce sia stata formata sul modello di *sexting* 'invio, tramite le nuove tecnologie telematiche, di materiale sessualmente esplicito', un'altra parola macedonia, crasi di *sex* 'sesso' e (*tex*)*ting*, gerundio di *to text* 'inviare messaggi', attestata in inglese dal 2005 (come indicato nell'*Oxford English Dictionary*).

Secondo quanto indicato dai dizionari e altri strumenti lessicografici inglesi (tra cui il *Cambridge Dictionary* e il portale *Lexico.com*), le prime attestazioni di *sextortion* in inglese risalirebbero agli anni '50 del Novecento, e più precisamente al 5 aprile del 1950, quando il termine viene impiegato in un articolo del "Los Angeles Times" per indicare le intimidazioni mosse da due giovani donne ai danni di un testimone federale, per indurlo a modificare la sua deposizione nel corso di un processo, con la minaccia di diffondere informazioni e immagini personali di natura sessuale:

The sensational "**sextortion**" phase of the Bridges trial still remains to be settled and will be aired in Judge Louis E. Goodman's court on April 10. Two women, attractive brunet Mrs Green Teixeira, 29, and Mrs Jean Simons Murray, 33, a strawberry blonde, face trial on charges of conspiring to intimidate a government witness. [La sensazionale fase "sextortion" del processo Bridges resta ancora aperta e sarà affrontata pubblicamente nella corte del giudice Louis E. Goodman il 10 aprile. Due donne, l'attraente, bruna Green Teixeira, di 29 anni, e Jean Simons Murray, di 33, biondo ramata, sono sotto processo con l'accusa di aver cospirato per intimidire un testimone federale]. (*Sextortion Charges To Come Up Next Week*, "Los Angeles Times", April 5, 1950, p. 10)

A partire da tale significato specifico, di sfruttamento della storia sessuale di un testimone per spingerlo a mutare la sua testimonianza, si sarebbe in seguito diffuso e affermato un uso del termine con un significato più ampio e generico, a indicare qualsiasi forma di estorsione a sfondo sessuale che induca la vittima a compiere un'azione contro la propria volontà. In particolare, nel corso dei successivi decenni la voce viene impiegata in inglese specialmente per designare le due differenti e più comuni tipologie di estorsione sessuale: l'estorsione di favori sessuali da parte di chi riveste una posizione di autorità tramite l'intimidazione e l'abuso di potere, talora in cambio di favori e concessioni di vario tipo; e lo sfruttamento di informazioni o contenuti personali compromettenti (messaggi di testo, foto o video), con la minaccia di renderli pubblici, per forzare la vittima a concedere denaro, favori sessuali, ulteriore materiale di contenuto pornografico, o altro ancora.

Nel nuovo millennio, con l'avvento delle nuove tecnologie e la nascita dei social network, lo scambio di contenuti digitali, inclusi quelli di natura sessuale, diviene più semplice e immediato e ciò comporta un inevitabile incremento della seconda tipologia di estorsione: nella sua più comune modalità di attuazione, la vittima viene adescata su Facebook o altri social network da una persona che si serve di

un profilo falso con immagini di donne o uomini avvenenti; una volta ottenuta la fiducia della vittima, l'adescatore la coinvolge in attività sessuali online, registrandole a sua insaputa, o la convince all'invio di foto o video compromettenti, per i quali viene infine ricattata, nella maggior parte dei casi con la richiesta di denaro. Negli Stati Uniti la crescita esponenziale del fenomeno fa sì che nel 2009 venga addirittura creato uno specifico portale internet (www.sextortion.org) per la prevenzione e l'acquisizione di una maggiore consapevolezza da parte dei cittadini nell'utilizzo delle tecnologie digitali, mentre il moltiplicarsi di articoli e pubblicazioni specificatamente dedicate all'argomento contribuisce alla sempre maggiore diffusione della parola, che nel secondo decennio degli anni Duemila comincia a essere usata, come prestito dall'inglese, anche in diversi paesi d'Europa.

In italiano la prima attestazione del termine, con specifico riferimento alle estorsioni sessuali proprie dell'era digitale, risale al 2012, quando compare, tra virgolette, in un articolo del "Corriere della Sera" che dà notizia della condanna di un hacker messicano, arrestato l'anno precedente per aver ricattato più di 230 persone, dopo averne violato i dispositivi informatici e sottratto foto e informazioni di natura strettamente personale:

Spiava le sue vittime attraverso le webcam, entrava negli hard disk, rubava foto e informazioni. E poi le ricattava. Torna a far discutere l'incredibile vicenda dell'hacker messicano Luis Mijangos, arrestato nel settembre del 2011, con l'accusa di aver spiato più di 230 persone, alcune delle quali minorenni. [...] L'accusa è di estorsione e "**sextortion**", la condanna sette anni di carcere. (Marta Serafini, *L'hacker che rubava le vite via webcam*, Corriere.it, sez. Esteri, 15/3/2012)

Una prima occorrenza della parola, nella variante impropria *sextorsion* (con parziale adattamento della grafia alla pronuncia e probabile influsso dell'italiano *estorsione*) era in realtà già apparsa nella stampa italiana nel 1950, in un breve articolo di cronaca che riportava la notizia del ricatto perpetrato da due ragazze ai danni di un professore universitario americano, i cui incontri intimi con una delle due giovani erano stati registrati per mezzo di un apparecchio nascosto (l'attestazione è di pochi mesi precedente alla prima occorrenza inglese, ma è plausibile ritenere che il termine circolasse in inglese prima che nella nostra lingua). Si tratta tuttavia di una prima attestazione che resta del tutto isolata per più di mezzo secolo, oltre a risultare probabilmente motivata dalla decisione del giornalista di riportare la forma originaria impiegata nelle fonti della notizia.

Una nuova forma di ricatto è stata adottata ad Hollywood e si chiama "**sextorsion**". Protagonisti: Mister B. Klekner, professore universitario, e due graziose fanciulle poco più che ventenni, Helen Keller e T. Hugues. Il vecchio professore incontrò Helen in ascensore e si innamorò di lei, prese in affitto un appartamento e vi installò la fanciulla. [...] Allora per obbligare il vecchio avaro a sciogliere i cordoni alla borsa, Helen di accordo con la sua amica installò nell'appartamentino dove avevano luogo i convegni intimi un apparecchio registratore, poi fece sentire i dischi al povero professore, il quale per tre anni fu così ricattato e sborsò novemila dollari. (B. Cerdonio, *Registratore d'amore*, "Stampa Sera", sez. Attualità e aneddoti, p. 3, 3/1/1950)

Bisogna quindi attendere gli anni dieci del nuovo secolo, con la diffusione anche in Italia delle nuove estorsioni a sfondo sessuale veicolate dalla rete, per assistere all'effettiva introduzione del termine nella nostra lingua e alla sua progressiva circolazione nell'uso, che aumenta di pari passo alla crescita esponenziale del fenomeno nel Paese: stando infatti ai dati resi noti dalla Polizia postale, che nel 2015 ha creato un gruppo investigativo apposito per combattere il nuovo crimine informatico, tra il 2013 e il 2018 sarebbero stati oltre cinquemila i casi di "**sextortion**" in Italia, con un aumento delle denunce del 500% negli ultimi tre anni. Tali dati, a partire dal 2015, e con una frequenza che diviene più consistente tra il 2017 e il 2018, vengono riportati dalle principali testate giornalistiche, e soprattutto da blog e periodici online che affrontano l'argomento per sensibilizzare gli utenti sui pericoli del web

e spiegare in che cosa consistano e come affrontare simili estorsioni:

Il **Sextortion**, o ricatto sessuale, consiste nel minacciare di rendere pubbliche le informazioni private di una vittima a meno che questa non paghi dei soldi all'estorsore. In un'era digitale come la nostra, le informazioni potrebbero includere frammenti di messaggi di testo sessuali (sexts), foto private e anche video. (*Come funziona la Sextortion e perché è meglio denunciare*, Agi.it, sez. Cronaca, 24/3/2018)

È la cosiddetta *sextortion* [...]. Lo schema della truffa è quello classico: la vittima incontra online una persona attraente e disponibile che propone una sessione intima reciproca in video con Skype o simili. La persona si rivela poi essere un ricattatore che registra l'esibizione della vittima e chiede denaro per non diffondere la registrazione agli amici della vittima stessa. (*Come si bloccano i video di pornoricatto (sextortion) su Youtube*, attivissimo.blogspot.com, 19/10/2018)

Ciò contribuisce alla discreta affermazione nell'uso della voce, di cui si rinvencono circa 42.600 occorrenze nelle pagine italiane di Google (con una ricerca condotta il 12/8/2019), sebbene la sua circolazione risulti per il momento circoscritta al web e a qualche pubblicazione specialistica di ambito psicologico e/o criminologico: il termine, anche in conseguenza della sua recente introduzione in italiano, non è ancora registrato da alcun dizionario o repertorio lessicografico, oltre a comparire in appena una decina di casi negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali (20 in quelli della "Stampa", 13 in quelli di "Repubblica" e meno di 10 in quelli del "Corriere della Sera"). Prevedibilmente minori i numeri relativi alla frequenza d'uso della variante *sextorsion*, di cui si registrano comunque 4.330 risultati nelle pagine italiane di Google ma appena un paio di attestazioni nei quotidiani, sempre più attenti alla corretta trascrizione grafica del prestito inglese. Minoritarie anche le occorrenze del termine nelle varianti con mancata fusione dei due elementi componenti, che vengono semplicemente accostati: in rete si registrano infatti (il 19/8) 4.350 esempi di *sexestorsion*, 1.380 di *sexestortion*, 413 di *sexextortion* e appena 9 di *sexextorsion*.

Maggiore incertezza si registra invece nell'attribuzione del genere al sostantivo, come spesso avviene per gli anglicismi di recente introduzione nella nostra lingua (per cui si veda la *scheda di Raffaella Setti*), con vistose oscillazioni nell'uso, talora anche all'interno dello stesso articolo, tra il femminile (dovuto all'analogia con il genere del traduttore italiano "estorsione", formalmente affine all'inglese), e il maschile (per analogia invece con "ricatto" e forse anche con l'iperonimo "reato", o per semplice default, dato che di norma i prestiti inglesi divengono in italiano di genere maschile), per quanto quest'ultimo, da una ricerca in rete, risulti al momento largamente maggioritario (1.060 occorrenze della stringa di ricerca "la sextortion" contro le 2.740 di "il sextortion").

Infine, come possibili traduttori di *sextortion*, possiamo forse suggerire il ricorso a espressioni quali *estorsione sessuale in rete* o *ricatto sessuale in rete*, formate da sostantivi già esistenti in italiano, accompagnati dall'aggettivo *sessuale* e dal complemento *in rete* che qualifichino l'ambito di afferenza del reato: tali sintagmi potrebbero tuttavia non risultare altrettanto efficaci della voce inglese, più sintetica e immediata. Un'alternativa più convincente può essere rappresentata dalla neoformazione *pornoricatto*, che si rivela già discretamente attestata nell'uso, spesso impiegata come traduttore dagli stessi articoli che trattano l'argomento (in rete si rinvencono infatti 23.900 occorrenze della variante analitica *porno-ricatto*, anche senza trattino, e 3.630 di quella sintetica, univertata, *pornoricatto*). La forma avrebbe poi il vantaggio di richiamare per analogia non solo altri composti formati con il prefissoide *porno-*, da tempo attestati nella nostra lingua (come *pornodivo*, *pornorivista* e *pornocassetta*), ma anche la neoformazione semanticamente affine *pornovendetta*, di recente proposta dal gruppo *Incipit* come possibile traduttore del sintagma inglese *revenge porn* e già largamente diffusa nell'uso corrente.

Cita come:

Sara Giovine, Sextortion: *una minaccia (anche) per la nostra lingua?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3210

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il *foodie*: parlare di cibo non è stato mai così virale

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

La parola *foodie* in anni recenti ha conquistato uno spazio nel lessico italiano tanto da contare 3.720.000 occorrenze sulle pagine in lingua italiana di Google (ricerca del 21/10/2019, che considera anche il plurale *foodies*): questo dato, seppur molto significativo, va comunque ridimensionato, considerando che nella ricerca confluisce un numero considerevole di nomi propri (riferiti, ad esempio, a ristoranti o a eventi). Il termine *foodie* è un prestito non adattato dall'inglese, formato da *food* 'cibo' e dal suffisso *-ie* (raramente *-y*: cfr. la [scheda su selfie](#) di Simona Cresti) e significa, quando usato come sostantivo, 'persona interessata a tutti gli aspetti che riguardano il cibo' o, come aggettivo, 'che parla di cibo, che riguarda il cibo', 'per/da intenditori/appassionati di cibo'. La parola inizia a diffondersi in inglese attorno agli anni '80, quando esce la guida di Paul Levy e Ann Barr dal titolo *The Official foodie handbook*. Le prime attestazioni che riporta l'OED, infatti, risalgono a quegli anni. In italiano la parola comincia a comparire circa un decennio dopo: la prima attestazione che riporta il volume sui *Neologismi 2008-2018* della Treccani è un articolo del "Corriere della Sera" del 1997 il cui testo non viene però riprodotto. Da una ricerca nell'archivio dello stesso quotidiano risulta che la parola in questo caso non ha rilevanza lessicale (compare all'interno di un grafico senza alcun contesto linguistico e senza alcuna indicazione circa il significato) e dunque questa non può essere considerata una prima attestazione a tutti gli effetti. Risalgono invece al 2003 e 2004 le prime occorrenze di *foodie* all'interno di testi in lingua italiana che fanno comunque ancora un dichiarato riferimento a contesti in lingua inglese, occorrenze la cui enfasi grafica rivela una certa estraneità dell'autore al termine (virgolette nel primo caso e corsivo nel secondo, che presenta la forma plurale della lingua d'origine):

A San Domenico di New York la bresciana Odette Fava inventa "soft-crunchy" tartare di tonno con ostriche fritte, e "hot-cool", halibut al vapore con cetrioli, uve e pomodorini, che fanno impazzire i "**foodie**" cultori della buona tavola. ([s.f.], [s.t.], "L'Espresso" (ediz. 6-9), 2003, p. 158)

Poi ci sono i magazines dei giornali della domenica, come il *Sunday Times* e l'*Observer*. Tra gli argomenti eterni: libri, viaggi e giardinaggio. In crescita la moda, i vini e la cucina. "In Inghilterra siamo diventati *foodies*, parliamo solo di cibo", dice Goldsmith. (Beppe Severgnini, *Quel giornalismo senza cravatta che accompagna il fine settimana*, "Corriere della sera", 7/5/2004, p. 25 sez. Cronache)

Su "Repubblica" *foodie* comincia a comparire dal 2009 e mantiene per un decennio una frequenza ridotta e abbastanza costante del termine (in media meno di 10 occorrenze all'anno tra singolare e plurale) per poi duplicare nel corso del 2019 le sue attestazioni annuali (fino al 21/10 ce ne sono 18). Questo dato è confermato anche dalle occorrenze su Google, che rivelano che a partire dal 2018 la parola (anche al plurale *foodies*) sta avendo un impiego sempre maggiore, con uno scatto significativo nell'ultimo anno (+85.300 risultati rispetto al 2018):

Anno	Risultati (p. italiano)	Incremento	Anno	Risultati (p. italiano)	Incremento
2004	109		2012	4.220	+ 1.290
2005	149	+ 40	2013	7.030	+ 2.810
2006	361	+ 212	2014	11.130	+ 4.100
2007	540	+ 179	2015	72.600	+ 61.470
2008	658	+ 118	2016	36.200	- 36.400
2009	1.161	+ 503	2017	33.300	- 2.900
2010	1.803	+ 642	2018	57.500	+ 24.200
2011	2.930	+ 1.127	2019 (21/10)	142.800	+ 85.300

Come si vede, la parola comincia a comparire nel 2004 in testi in lingua italiana; ha un certo incremento d'uso intorno al 2009/2010 (biennio in cui compare su *Google Dizionario* la prima definizione del termine); nel 2015 subisce un incremento notevole, dovuto probabilmente all'Expo di Milano dedicata al cibo e all'adozione del nome *Foody* per la mascotte dell'evento; infine negli ultimi due anni, e soprattutto nel 2019, ha visto un crescendo considerevole. La parola comincia a essere inserita nei dizionari italiani dal 2014: compare prima nel Devoto-Oli 2014 e nello Zingarelli 2015 ed è stata registrata, come abbiamo già detto, nel recente volume che raccoglie i neologismi della Treccani (mentre manca all'interno del sito della stessa Treccani, anche nella sezione *Neologismi*). *Foodie* più frequentemente viene usato come sostantivo (*un foodie*, *i foodies*), ma se ne rileva anche l'uso come aggettivo: *una rivista foodie*, *una manifestazione foodie* ecc.:

Si chiama dieta mediterranea. Una dieta che non è una dieta. Tanto per cominciare, non demonizza nessun cibo e non prescrive nessun "esorcibo". Semmai rappresenta la versione **foodie** della dolce vita. La declinazione contemporanea dell'epicureismo. (Marino Niola, *Quando il cibo era l'origine di ogni bene*, *repubblica.it*, 27/6/2017, [miei i grassetti])

Per quanto riguarda il plurale (cfr. [la scheda di Consulenza di Raffella Setti sui plurali dei termini stranieri](#)) per il momento prevale la morfologia inglese: "i foodies" ha 13.400 occorrenze su Google mentre "i foodie" solo 4.740. Per quanto riguarda il significato del sostantivo *foodie*, si sono aperte molte discussioni sul web circa la sua definizione e la sua (parziale o quasi totale) sinonimia con parole che già fanno parte del lessico italiano: *buongustaio*, *gastronomo* e soprattutto il francesismo *gourmet*:

È appassionato di cibo, cerca di conoscerne l'origine, cerca i prodotti migliori direttamente dagli artigiani del gusto e se compra nella grande distribuzione si concentra su freschezza e genuinità, approfondisce la storia dei prodotti tipici, organizza cene per gli amici ma spesso sceglie di mangiare fuori per provare la cucina di un nuovo ristorante, organizza viaggi per partecipare a degustazioni ed eventi gastronomici, ama l'aperitivo all'italiana, legge riviste di settore, dispensa consigli ai conoscenti su piatti e locali, mangia con atteggiamento da esteta perché apprezza ogni sfumatura del piatto che ha davanti. **Ma non chiamatelo gourmet**. È un **foodie**, un buongustaio, **versione democratica del più austero esperto gastronomico**. (S.f., *Foodie, cibo e voglia di conoscere*, *espresso.repubblica.it*, 30/9/2009)

In un articolo uscito sul supplemento di una testata on line dal titolo "Dissapore" vengono riportate alcune definizioni del termine proposte da alcuni giornalisti e scrittori come Antonio Scuteri di "Repubblica" ("appassionato di cibo"), Paolo Marchi ("esperto, appassionato, goloso, onnivoro") e Gianluca Biscalchin ("Il foodie è l'evoluzione digitale del gourmet di una volta"). La sinonimia che coinvolge *gourmet* e *foodie* (e meno frequentemente *buongustaio*) riguarda sostanzialmente il loro uso sostantivale: infatti quando sono aggettivi si nota una differenza di significato: *gourmet* significa 'raffinato' (*una zuppa gourmet*), mentre *foodie* 'che riguarda il cibo, che parla di cibo' o 'per/da intenditori/appassionati di cibo' (*un evento/rivista foodie* ma non **una zuppa foodie*). Non mancano comunque alcuni esempi in cui *foodie* viene associato, quale aggettivo, a sostantivi che indicano vivande, con preferenza per una determinata categoria di cibi quali *panini* e *hamburger*:

Etichettatemi pure come radical-fricchettona, e inseritemi in quel gruppo di persone che, a vostro giudizio, avrebbero trangugiato il panino **foodie** chic di Maurizio e Andrea senza battere ciglio. (Frascamastro, *Di McDonald, di Single Burger e dell'insostenibile leggerezza dell'opinione*, foodemocracy.wordpress.com, 16/4/2015)

La sinonimia dei sostantivi affiora sui quotidiani e sul web:

foodie (pronuncia it. fudi). Food in inglese significa “cibo”. L'argomento è molto presente nei giornali, nei blog e in tv e ha generato numerosi composti, da fast food a slow food. Nel 2015 è entrata nel vocabolario la parola foodie che significa propriamente “**buongustaio**”, analoga all'antico francesismo **gourmet**, ma che nell'uso italiano indica chi è **interessato** a tutto ciò che riguarda il cibo, dalle materie prime alle ricette, ai ristoranti e altro. ([s.f.], *Dieci vocaboli dal nuovo mondo*, repubblica.it, 15/10/2017, [miei i grassetti])

A volte, per giustificare la presenza di una parola nuova come *foodie*, si cercano le differenze con quelle preesistenti in italiano:

Il ‘foodie’ non è un **gourmet** professionista, ma neppure uno che non capisce nulla di gusti e sapori e si accontenta di qualunque cosa sia commestibile [sic]. Il ‘foodie’ è un **intenditore** che ama il cibo per hobby, lo studia, lo mangia ed è attento a tutte le novità culinarie. ([s.f.], *in Italia è il boom di ‘foodies’*, siviaggia.it, 6/10/2009, [miei i grassetti])

Confrontando le definizioni delle parole che designano l'‘intenditore di cibo’ nei maggiori dizionari, ci si accorge che la prima parola che è entrata nel lessico italiano è *buongustaio* (secondo il Sabatini-Coletti e il Devoto-Oli 2019 risalirebbe al 1811; secondo il GRADIT e lo Zingarelli 2020 al 1781), seguita dalla parola *gastronomo* (dal francese *gastronome*, dalla base francese *gastronomie*: risalirebbe secondo tutti i dizionari al 1842 tranne per lo Zingarelli 2020 che anticipa al 1818). Segue, in ordine cronologico, il francesismo non adattato *gourmet*, il quale trova discordi tutti i dizionari nella sua prima attestazione (1905 per lo Zingarelli 2020, 1969 per il Sabatini-Coletti, 1972 per il GRADIT, 1990 per il Devoto-Oli 2019). L'ultima entrata è appunto *foodie*, che si può far risalire, come si è visto, al 2003. Ma quali sono le diverse sfumature di significato che possono giustificare l'entrata nel lessico italiano di una nuova parola che veicola sostanzialmente il medesimo significato di voci già in uso? Anzitutto, il primo significato di *buongustaio*, tralasciando l'accezione estensiva e dunque secondaria che può assumere (‘raffinato intenditore in campo artistico e letterario e sim.’ Zingarelli 2020), è quello di ‘amante e **intenditore** della buona tavola’ (Devoto-Oli 2019). L'accezione di ‘intenditore’ è presente anche in *gastronomo*, parola meno frequente nell'uso comune ma che comunque rappresenta una tappa importante nella storia del cibo in Italia; il termine ammicca alla cucina francese, vista come punto di riferimento ed esempio di raffinatezza: ‘chi si dedica all'arte culinaria [gastronomia] o ne è un profondo **conoscitore; esperto** di gastronomia’ (Devoto-Oli 2019). *Gourmet*, parola più frequente nell'uso dell'italiano rispetto a *gastronomo*, nelle definizioni di tutti i dizionari consultati significa ‘raffinato buongustaio’: anche in questo caso il prestito (qui non adattato) allude all'idea di raffinatezza che la cucina francese trasmette, veicolata anche dal significato del termine nel suo uso aggettivale. Infine *foodie* viene definito come:

Treccani Neologismi 2018: (iron.) ‘buongustaio **appassionato** di enogastronomia, che fa sfoggio di nozioni spesso superficiali e dilettesche’

Devoto-Oli 2019: ‘persona particolarmente **interessata** a tutti gli aspetti della cultura gastronomica’

Zingarelli 2020: ‘chi è particolarmente **interessato** a tutto ciò che riguarda il cibo e la gastronomia’ (p. es. le materie prime, le ricette, i ristoranti, le tendenze ecc.) cfr. *gourmet*

Tra le definizioni spicca quella della Treccani che riporta la marca «ironico» facendo riferimento allo

«sfoggio di nozioni spesso superficiali e dilettantesche». Questa accezione è presente nelle attestazioni di *foodie* ma non sempre. Nonostante il Treccani lo definisca come un ‘buongustaio’, il Devoto-Oli lo riferisca alla *gastronomia* e lo Zingarelli 2020 lo accosti al sostantivo *gourmet*, il termine *foodie* non si limita soltanto al significato sostanziale di ‘intenditore di cibo’ o ‘persona interessata o esperta di cibo’. L’OED infatti propone la definizione di: ‘a person with a particular interest in food, a *gourmet* (sometimes **distinguished** from ‘*gourmet*’ as implying a broad interest in all aspect of food procurement and preparation)’ [‘una persona con un interesse particolare per il cibo, un *gourmet* (spesso distinto dal ‘*gourmet*’ in quanto implica un ampio interesse per tutti gli aspetti del cibo, dall’approvvigionamento alla preparazione)’. Il *buongustaio*, il *gourmet* (e il *gastronomo*) sono interessati soprattutto all’aspetto che riguarda la consumazione del cibo ed eventualmente a una sua valutazione che, a posteriori, dopo la consumazione, tenga conto della provenienza e della preparazione. Il *foodie* è qualcosa di più: è il cultore del cosiddetto *foodism* ovvero, stando all’OED: ‘a keen or exaggerated interest in food esp. in the minute details of the preparation, presentation and consumption of food’ [‘un interesse spiccato o esagerato per il cibo, nei minimi dettagli della sua preparazione, presentazione e consumazione’]. Inoltre il *foodie* è più un amatore che un vero e proprio professionista (come potrebbe essere invece il *gourmet*): si interessa alla materia prima e alla sua storia, alle proprietà nutritive e all’interazione tra le sostanze, agli effetti sull’organismo ma anche alla presentazione che ormai bisogna curare a regola d’arte. Non si limita a consumare il cibo e a valutarlo ma di solito lo prepara e lo immortalava con fotografie pubblicate sui social network. Dalle definizioni rilevate su internet e dagli usi della parola, risulta che il *foodie* è interessato a tutti gli aspetti sociali (e quindi anche comunicativi) ed economici correlati al cibo:

I **foodies** non sono una scoperta recente. [...] Più che un segmento di mercato, i **foodies** sono espressione di una sorta di movimento culturale. Appassionati di cibo e attenti conoscitori, i **foodies** (4,5 milioni di italiani) sono persone inclini alla ricerca. [...] Sebbene molto interessati al cibo consumato fuori casa, amano anche cucinare, soprattutto piatti particolari che richiedono particolare cura. Organizzare cene è per loro anche un pretesto per la **socializzazione**, che ben esprime uno stile di vita improntato alla convivialità e alla qualità dei rapporti personali. (Giovanni Mattia, *Il neo-lusso. Marketing e consumi di qualità in tempi di crisi*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 143, [miei i grassetti])

Okay, okay, vengo al profilo, dicesi *foodie* [...]: - Uno che cerca i prodotti migliori dagli artigiani del gusto. [...] - Che se compra al supermercato si concentra su freschezza e genuinità. [...] - Che organizza [sic] cene con gli amici per assaggiare l’ultima novità. [...] - Ma mangia anche fuori per provare un ristorante, fidandosi più della Rete che delle guide [...] - Che viaggia per partecipare ad eventi gastronomici [...]. - Che ama l’aperitivo all’italiana. [...] - Che legge riviste di settore [...]. - Che dispensa consigli (a volte troppi) su piatti e locali. [...] - Insomma è la versione democratica e 2.0 del buongustatio [sic] di tognazziana memoria. (Massimo Bernardi, *Riconoscerci: noi siamo i foodies e tu chi sei?*, dissapore.com, 14/3/2013)

Il *foodie* si basa sulla ricerca e valutazione: ricerca del prodotto, della materia prima, della ricetta particolare ma anche dell’evento a cui partecipare (e fin qui poco si distacca dal significato di *buongustaio-gastronomo-gourmet*). Alla ricerca e valutazione si aggiunge la preparazione: le nozioni apprese attraverso la ricerca vengono messe in atto nella preparazione attiva delle vivande, curate esteticamente nei minimi dettagli. Ricerca, valutazione e preparazione si convogliano nella comunicazione e condivisione che può essere “reale” (attraverso l’organizzazione di cene o eventi) o virtuale (attraverso la pubblicazione delle foto delle proprie ricette e/o ricerche). L’aspetto sociale e social (legato ai social network) è evidente nella particolare fortuna che sta avendo negli ultimi anni l’hashtag *#foodie* nei profili italiani di *Twitter* e *Instagram*, spesso associato a foto che ritraggono vivande e, meno frequentemente, eventi e convegni incentrati sul cibo. L’andamento dell’hashtag *#foodie*, che compare su *Twitter* a partire dal 2009, nei “cinguettii” in lingua italiana, è indicativo della

fortuna crescente del termine come hashtag:

anno	occ. di #foodie	anno	occ. di #foodie
2009	2	2015	246
2010	4	2016	229
2011	2	2017	157
2012	14	2018	183
2013	58	2019 (16/9)	213
2014	120		

La tendenza #foodie comincia a essere impiegata più frequentemente negli anni 2013/2014 e subisce un incremento notevole nel 2015 ovvero nell'anno in cui l'Expo di Milano fa proliferare eventi incentrati sul cibo. Il *foodie* non è solo chi si interessa di cibo, ma chi effettua una ricerca sul cibo attraverso l'assaggio e il confronto, agevolato dalla concentrazione e dall'incontro di culture diverse in un unico luogo, quello dell'Expo. Il fatto che *foodie* sia correlato strettamente all'Expo è confermato da una leggera diminuzione di occorrenze della tendenza registrata nel 2016: circa 20 tweet in meno riportano l'hashtag in questione. Il dato del 2015 inoltre va interpretato alla luce della già ricordata adozione, da parte dell'evento milanese, della mascotte *Foody*: un volto di arcimboldiana memoria costruito con frutta e verdura. La pronuncia di *foody* coincide, in inglese come in italiano, con quella *foodie* e dunque non possiamo escludere che l'hashtag #foodie sia stato usato anche per alludere alla mascotte *Foody*. Il dato più significativo invece risulta essere quello del 2019, che conferma quelli precedentemente esposti a proposito dei quotidiani e delle ricerche effettuate su *Google*: negli ultimi due anni la parola *foodie* viene impiegata sempre più spesso proprio perché il *foodie* sta diventando uno modo di essere e di vivere alla portata di tutti.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *//foodie: parlare di cibo non è stato mai così virale*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3240

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il morire e la morte oggi. Breve riflessione linguistica

Ludovica Maconi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

Il verbo *morire* e il sostantivo *morte* appartengono alle parole fondamentali della lingua, così De Mauro, nel suo grande vocabolario, marca le circa 2.000 parole ad altissima frequenza di cui tutti abbiamo esperienza. Come noto, *morire* e *morte* hanno corrispondenti latini diretti, arrivati in italiano per tradizione popolare. Longeve e imperiture, le due parole trovano documentazione antica in italiano.

Tra i primi testi che riportano queste due forme, si segnala il *Cantico delle creature* di San Francesco, risalente al 1224, esempio di poesia religiosa in volgare, nel quale si ringrazia Dio per tutto ciò che proviene da lui, dolore e morte compresi. Celebri i versi “Laudato sî, mi’ Signore, per sora nostra *morte* corporale, / da la quale nullu homo vivente po’ skappare: / guai a cquelli ke *morranno* ne le peccata mortali”. Un po’ prima, a cavallo tra XII e XIII secolo, la *morte* compare nei *Sermoni subalpini*, una raccolta di prediche in volgare piemontese. Ugualmente antiche sono pure le prime attestazioni del verbo *morire* in documenti di vita cittadina, a cominciare dal 1219 con il *Breve di Montieri*, statuto del comune toscano di Montieri in provincia di Grosseto. Più noti gli esempi tratti dalla letteratura, con i poeti della scuola siciliana e il *Novellino*. Non mancano inoltre attestazioni in bestiari medievali.

La *mortalità* intesa in accezione statistica come rapporto tra il numero dei morti e il numero della popolazione in un determinato periodo di tempo, quindi come tecnicismo scientifico, è uno dei frutti del pensiero illuminista settecentesco. La troviamo nel saggio di Pietro Verri sull’innesto del vaiolo pubblicato nel “Caffè”.

Nel corso dei secoli, le due parole legate al fine ultimo degli umani hanno assunto significati traslati, dando vita a numerose locuzioni con valenza iperbolica. Sono figurate e hanno funzione di superlativo le espressioni *brutto come la morte*, per il superlativo bruttissimo, *stanco morto* per il superlativo stanchissimo e *morto di paura*, per chi è, più che impaurito, terrorizzato. Il *silenzio di morte* è un silenzio assoluto, minaccioso e mestissimo. Si può poi *morire di rabbia* e *avercela a morte con qualcuno* quando si è arrabbiatissimi o si cova rancore. Nei casi citati l’accezione è sempre negativa, ma talvolta, quando si lega al binomio *amore-morte*, l’iperbole assume valenza positiva. È così nelle espressioni *da morire* per ‘moltissimo’, ‘in modo esagerato’ (*mi piace da morire*), *morire dalla voglia di* per ‘desiderare fortemente qualcosa’, *morire dietro a qualcuno* per esserne follemente innamorato.

La *Morte* e il *morire* sono protagonisti in proverbi e modi di dire arrivati fino ai giorni nostri. *Chi non muore si rivede* e *morto un papa se ne fa un altro* si leggono anche in novelle di Giovanni Verga, scrittore noto per la mimesi dell’oralità e del parlato popolare, raggiunti anche attraverso un uso particolare della sintassi. *Vita* e *morte*, che viaggiano in coppia in testi filosofici e religiosi, e in trame letterarie, sono accoppiate nel noto aforisma latino *mors tua vita mea*, e nei modi di dire *è questione di vita o di morte*, per significare che si tratta di cosa gravissima, oppure *raccontare* (o *voler sapere*) *vita, morte e miracoli di qualcuno*, a significare *tutto*. L’alfa e l’omega, la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto greco, si trovano tradizionalmente su lapidi per segnare la data di nascita e di morte dei defunti. La frase *Io sono l’alfa e l’omega* pronunciata dal Signore nell’Apocalisse va interpretata nel senso che Dio è eterno, il principio e la fine di ogni cosa.

Tra i proverbi toscani schedati nell'Ottocento dal lessicografo Tommaseo, abbiamo: *fino alla morte non si sa la sorte; dopo morte non val medicina; la morte viene quando meno s'aspetta; facendo male sperando bene, il tempo va e la morte viene*. Costruiti tutti su cola ritmici. Che la morte porti via sempre i migliori è cosa nota ed è citabile anche con versi petrarcheschi. Variante del detto con i *migliori* è con i *giovani*, ma in ogni caso sappiamo che la morte non lascia stare nessuno, nemmeno i *forti*, e alla fine *pareggia tutti*. I modi di dire popolari coprono tutta la gamma del possibile, e ogni detto ha il suo contraltare. Si pensi al proverbio riferito alle povere vedove *il male non è per chi va, ma per chi resta*, che ha il suo contraltare in *il male è per chi va, chi campa si rifà*.

Oltre ai proverbi, Tommaseo raccolse i sinonimi di *morire*. Lo fece nel suo fortunato dizionario, adottato a lungo nelle scuole d'Italia ancora durante il Novecento. Partendo da questo dizionario di sinonimi, che per *morire* dava l'elenco *spirare crepare scoppiare dilefiare basire sbasire*, Luigi Morandi, insegnante manzoniano, politico e precettore del principe Vittorio Emanuele III, futuro Re d'Italia, propose nel 1883 un esercizio lessicografico nel saggio *In quanti modi si possa morire in Italia*. Si trattava di una raccolta ragionata di sinonimi del verbo *morire*, proposta ad uso didattico per imparare sfumature e registri della lingua, distinguendo tra stile *nobile*, *familiare* e *scherzevole*, e tra voci fiorentine vive e voci letterarie, perché non esistono parole ed espressioni perfettamente intercambiabili, ma la scelta è dettata anche dalla situazione comunicativa, come hanno poi formalizzato compiutamente i moderni linguisti.

Con questo saggio, Morandi riportava l'esercizio dei sinonimi, trascurato da Manzoni (per il quale i sinonimi erano solo un inconveniente delle lingue), nell'ortodossia manzoniana. Lo fece classificando le voci, e comunque segnalando e distinguendo sempre l'uso vivo fiorentino, che era considerato l'unico uso legittimo di lingua, proprio come insegnato da Manzoni. Si badi che, nella riflessione linguistica ottocentesca, i sinonimi sono da intendersi come parole e locuzioni che abbiano in comune l'idea principale e differiscano per qualche idea secondaria, dando alla lingua ricchezza di sfumature e varietà di registri.

Il saggio di Morandi si apriva con la forma neutra *Morire*, classificata come voce fiorentina che indica l'uscir di vita e che è propria sia dello stile familiare sia dello stile nobile. Da qui altri cento e più sinonimi, elencati e discussi dall'autore. Menziono, tra i sinonimi di *morire* raccolti nel capitolo sullo stile familiare del fiorentino vivo, *andarsene*, *andar nel numero dei più*, *abbandonare il mondo*, *spirare*, *finir di tribolare*, detto di chi per malattia ha penato molto, *cessar di vivere*, *mandare l'ultimo respiro*, *andare al camposanto*. Tra i sinonimi "scherzevoli", così li chiamava Morandi, appartenenti al fiorentino dell'uso e conati sull'esempio latino di *ire ad patres*, abbiamo *andare a rivedere il nonno* o *andare a Patrasso*, dove Patrasso è toponimo scelto per lo storpiamento burlesco di *patres*. Sul modello di quest'ultimo esempio vengono bizzarre creazioni popolari toscane quali *andare a Volterra* o *a Terracina*, fondate su somiglianza del toponimo con la parola *terra*, evidentemente quella della sepoltura. *Crepare scoppiare schiattare* erano elencati dal maestro per significare in modo basso e triviale la morte come stroncamento; per la morte improvvisa anche *restare stecchito*, *cader stecchito*.

Riportando la presunta invettiva lanciata dal classicista Monti contro Francesco I d'Austria: "Prima di chiuder gli occhi, vorrei la consolazione di vederlo crepare", Manzoni osservava che, in questa frase, Monti usava *chiuder gli occhi* in riferimento alla propria morte, mentre la morte augurata al nemico era *crepare*. Nei *Promessi sposi* Manzoni usò per *morire* anche la perifrasi *finire di mangiare il pane*, forma che Rigutini e altri colleghi fiorentini dissero tuttavia di non considerare dell'uso di Firenze, ma come tale Morandi la registrò nel suo saggio, ritenendola inoltre comune in Lombardia e Umbria.

Allo stile nobile appartengono *andare in cielo* e *passare a miglior vita*, locuzione nella quale c'è l'idea

che il morto sia andato in luogo di beatitudine (si usa ovviamente parlando di persona dabbene); sono solo letterari, e non dell'uso, *addormentarsi nel Signore* e *chiuder gli occhi alla luce*; sono invece poetici *andare in pace* e *cadere esangue*. *Andare agli eterni riposi* può appartenere sia al fiorentino di registro elevato, sia all'uso scherzoso: Morandi annotava l'esempio spiritoso da commedia *quella bestia di medico gli fece quattro salassi, e così il pover'omo se n'andò agli eterni riposi*.

Oltre a sviluppare la logica e la proprietà linguistica, il saggio di Morandi insegnava ad aggirare il tabù linguistico della *morte*, attuando strategie ancora oggi valide. Come sappiamo, infatti, per superare l'interdizione linguistica, si può tacere il nome dell'oggetto interdetto, alludendovi magari con una pausa o un gesto, oppure si può sostituire il termine ostracizzato *morte* con perifrasi che si riferiscano al tabù in maniera indiretta, spesso tramite metafore. In riferimento alla morte, le immagini più note e fortunate sono quelle del viaggio, del traghettaggio, della luce e delle tenebre, del regno dei cieli. Tra le perifrasi precedentemente citate, si riosservino *andare in cielo*, *finir di tribolare*, *addormentarsi nel Signore*, tutte con connotazione positiva (ma la connotazione può anche essere negativa: *andare all'inferno*).

Formule di questo tipo, mi riferisco in particolare ad *andare in cielo*, *spegnersi*, *addormentarsi nel Signore*, sono comuni ancora oggi nei manifesti mortuari e nei necrologi. Le imprese di pompe funebri hanno persino siti Internet in cui è raccolto il formulario da cui i parenti del defunto possono attingere: *il Signore ha chiamato a sé, è mancato all'affetto dei suoi cari, si è spento serenamente, è tornato alla Casa del Padre, si è addormentato nell'abbraccio del Signore* (tutti in manifesti pubblicati tra il 2014 e il 2018, recuperabili in Google). Ovviamente la scelta sarà dettata dal tipo di morte e dalla religiosità della famiglia del defunto.

Altra via per superare l'interdizione, non registrata dal Morandi, è il ricorso allo stile neutro e tecnico. Mancano nella raccolta citata tutti i tecnicismi che oggi incontriamo nel linguaggio medico, dal *decesso* ai vari tipi di *morte* (bianca, cerebrale, artificiale, cardiaca, dolce, ovvero *l'eutanasia*, ecc.), estranei all'orizzonte culturale dello studioso di lettere e al saggista dell'Ottocento.

La *morte* è tema conduttore di molta saggistica filosofica, sociologica e medica. Per quanto riguarda lo stile di questa prosa saggistica, ricordo che ancora all'inizio del secolo scorso, la prosa scientifica adottava un italiano vivo e talvolta persino colorito, che non disdegnava l'uso di similitudini, una prosa lontana dallo stile piano e asettico che si richiede oggi al linguaggio scientifico. Ricordo inoltre che in italiano presentavano i risultati delle loro ricerche scienziati di fama internazionale (penso a Guglielmo Marconi, Enrico Fermi e Giuseppe Brotzu, scopritore delle cefalosporine utilizzate come antibiotico), mentre a partire dalla seconda metà del Novecento assistiamo alla progressiva e inesorabile morte della lingua italiana nella prosa scientifica: le pubblicazioni sono ormai in inglese e proliferano corsi di laurea in medicina, e dottorati, in cui si parla e si insegna solo in inglese, dimenticando forse che quando il medico dovrà relazionarsi col paziente, facendo l'anamnesi, comunicandogli la diagnosi e seguendolo nel percorso di guarigione, dovrà farlo in modo appropriato in lingua italiana, attuando nei casi necessari strategie comunicative (e talora anche retoriche) frutto della pratica all'ascolto e dell'esercizio alla narrazione. Tenendo conto di queste considerazioni, si aprono oggi nuove prospettive introdotte dalla cosiddetta *medicina narrativa*, punto di incontro tra linguisti, medici e psicologi.

Nota bibliografica:

- BIZ, *Biblioteca italiana* Zanichelli, DVD-ROM, Bologna, Zanichelli, 2010
- DELI, *Il nuovo Etimologico DELI- Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico con CD ROM, Bologna, Zanichelli, 1999
- GRADIT, *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, edizione in CD-ROM, Torino, Utet, 2004
- Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018
- Luigi Morandi, *In quanti modi si possa morire in Italia*, Torino, Paravia, 1883
- Niccolò Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, versione elettronica *Tommaseo Online*, disponibile negli Scaffali digitali del sito dell'Accademia della Crusca
- Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, 2 voll., V edizione milanese, accresciuta e rifusa in nuov'ordine dall'autore, Vallardi, Milano, 1867
- Lo Zingarelli 2019, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2018

Cita come:

Ludovica Maconi, *Il morire e la morte oggi. Breve riflessione linguistica*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3175

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dignità

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

A tutti sia ridata la parola, perché senza la parola non c'è **dignità** e quindi neanche libertà e giustizia. (*Papa Francesco*, discorso in commemorazione di Don Milani, Barbiana, 20/6/2017)

noi [preti] abbiamo per unica ragione di vita quella di contentare il Signore e di mostrargli d'aver capito che ogni anima è un universo di **dignità** infinita. (Don Lorenzo Milani *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, p. 222)

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di **dignità** e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana. (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005 [1958¹], p. 19)

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in **dignità** e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza. (*Dichiarazione universale dei diritti umani*, Art. 1, 1948)

Neppure io vorrei esser digerito! – soggiunse il Tonno – ma io sono abbastanza filosofo e mi consolo pensando che, quando si nasce tonni, c'è più **dignità** a morir sott'acqua che sott'olio. (Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, 1983, p. 142 [1883¹])

La parola *dignità* è classificata nel *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, come parola di “alto uso”. Si tratta cioè di una di quelle parole che ricorrono con grande frequenza nei nostri testi e discorsi, tanto da entrare di diritto a far parte del vocabolario di base dell'italiano, di quel nucleo essenziale di parole che sono usate e comprese da tutti (o quasi).

Nonostante sia questo lo statuto “accreditato” della parola nel nostro lessico, bisogna riconoscere che non è per niente facile darne una definizione.

Che cosa si intende per *dignità*? Provando a sfogliare i dizionari dell'italiano contemporaneo e a confrontarli fra di loro, si osserverà che i diversi significati e le varie sfumature di senso associate alla parola sono variamente organizzati all'interno della voce: le accezioni sono distinte e i sensi raggruppati in modi vari, secondo criteri diversi da un dizionario all'altro. Questa non completa omogeneità nella trattazione lessicografica della voce *dignità* è traccia di quanto sia complessa la semantica di questa parola che, come tutte le parole che designano concetti, esperienze, qualità che hanno a che fare con la dimensione dell'umano, sono difficili da determinare e, anzi, mantengono inesorabilmente un margine ineliminabile di vaghezza e indeterminatezza.

Per avvicinarci gradualmente ai significati della parola possiamo partire dalla struttura, dalla morfologia, osservando che *dignità* è nome astratto correlato all'aggettivo *degn*, indica quindi 'la condizione o la qualità dell'essere degni'.

Aggiungiamo che sia l'aggettivo *degn* che il nome *dignità* fanno parte dell'italiano fin dalle origini: li

troviamo entrambi registrati nel TLIO, il *Tesoro della lingua italiana delle origini*, documentati in testi molto antichi. Una delle prime attestazioni dell'aggettivo *degno* è in un verso del *Cantico di Frate Sole* (1224 circa: *Ad te solo, Altissimo, se konfano, / et nullu homo ène dignu te mentovare*), mentre la parola *dignità* (anche nelle varianti *dignitate*, *dignitade*, e altre ancora) compare in testi perfino precedenti, come il *Ritmo su sant'Alessio* della seconda metà del XII secolo.

Entrambe queste parole, indipendentemente l'una dall'altra, provengono dal latino: *dignità* è una voce dotta, si trasmette per così dire da un libro all'altro, mentre *degno* è parola popolare che prosegue ininterrottamente la sua strada dal latino all'italiano passando di bocca in bocca. Dal latino *dignitas - atis*, nella forma *dignitatem*, deriva *dignità* (che è forma apocopata di *dignitate*). *Dignitas*, poi, in latino, si costruisce a partire dall'aggettivo *dignus*, che è a sua volta formato con la stessa radice *dec-* del verbo *decēre*. *Dēcet* vuol dire 'si addice, si confà, è adeguato, è conforme (a qualcosa/qualcuno)'; allo stesso modo, l'aggettivo latino *dignus*, come il suo continuatore italiano *degno*, ha un primo significato neutro di 'adatto, adeguato, che si addice' con cui si istituisce una correlazione fra qualcosa e qualcos'altro che può avere valore sia positivo che negativo. Così in italiano: di una persona o di un comportamento possiamo dire che sono degni di lode, ma anche di biasimo e un discorso può essere degno di attenzione o di critiche.

L'aggettivo *degno*, però, quando è usato in modo assoluto, senza oggetto/complemento, si carica di una connotazione positiva e acquista il senso di "che ha valore (morale, sociale, intellettuale, spirituale, ontologico)" (TLIO, voce *degno*, accezione 2). Se qualificiamo una persona come degna, impliciamo infatti una valutazione positiva: una *persona degna* merita stima, suscita ammirazione e rispetto, così come un *professionista degno*, o anche un'*azione*, un'*opera* e perfino una *cena degna*. In questo significato l'aggettivo *degno* implica un tratto di distinzione, di superiorità, di eccellenza: qualcuno o qualcosa che è degno 'sta sopra, in alto, è elevato', tant'è che l'espressione *essere degno* può essere parafrasata con 'essere all'altezza'.

È a questo senso positivamente connotato di *degno* che sono associati i significati fondamentali della parola *dignità*.

È un'accezione antica di *dignità* quella che compare nella cultura latina, in particolare negli scritti di Cicerone, in cui la *dignitas* assume una precisa connotazione sociale e politica poiché è in diretto rapporto con il possesso delle cariche pubbliche. In questo senso la *dignità* si configura come la qualità essenziale dell'uomo politico, è del singolo uomo che si distingue rispetto agli altri uomini perché possiede quelle qualità morali che lo rendono adatto a ricoprire un incarico preminente nella società. Da qui, poi, con uno slittamento metonimico, la parola *dignitas* passa a indicare la carica in sé (Ruaro 2009).

È interessante il fatto che, in questo passaggio dall'astratto al concreto, si ha uno spostamento di senso per cui l'idea di valore connessa con il concetto di *dignità* non è più associata alle qualità che una persona deve possedere per ottenere l'incarico ma diventa una sua diretta conseguenza. In altre parole, occupare una posizione alta nella scala sociale, ricoprire un certo ruolo prevede il riconoscimento di un certo valore, di prestigio, autorità, rispettabilità, e non viceversa.

Questo di "carica elevata, alto ufficio che comporta onori, preminenza, autorità" (TLIO) è il primo significato documentato di *dignità* in italiano ed è il significato che viene registrato come primo nei dizionari dell'italiano fino a tutto l'Ottocento.

Il ragionamento di Cicerone, da cui deriva l'idea di *dignità* come qualità del singolo uomo che si

realizza nella dimensione sociale e politica, è però più ampio e consente di individuare una seconda accezione del termine, quella secondo cui la *dignitas* deriva all'uomo dalla sua posizione speciale nel cosmo: l'uomo è superiore agli altri esseri viventi, eccelle nella natura perché è l'unico *animal rationale*. L'essere dotati di ragione accomuna gli uomini e li pone al culmine della gerarchia della natura. La ragione, poi, è ciò che rende l'uomo capace di coscienza e conoscenza, in particolare di conoscenza del dovere e allora l'uomo realizza la sua dignità agendo in maniera conforme al dovere.

Il ragionamento ciceroniano consente quindi di enucleare una doppia accezione di dignità: in un senso universalistico la dignità è una dotazione naturale dell'uomo in quanto tale, in quanto appartenente al genere umano (alla specie), in un senso particolaristico la dignità si acquista per merito, ed è del singolo uomo che agisce in modo onesto, decoroso, conforme a doveri.

Entrambe queste accezioni si sviluppano e, evolvendosi, arrivano fino a noi.

Il secondo senso, vivo e vitale nell'uso corrente della parola, è quello per cui la dignità si acquista, non si possiede, dipende da comportamenti coerenti con certi valori o principi. È questo significato che rende conto di espressioni come: *ha sempre vissuto con dignità; ha affrontato con dignità la malattia, un dolore, una sconfitta; ha reagito con dignità alle pressioni esterne o alle richieste illegittime di un capo*. La dignità, in questo senso, si acquisisce ma si può anche perdere, si può esserne o restarne sprovvisti. Si può quindi parlare di una *persona senza dignità* o di qualcuno che ha *svenduto, svilito la propria dignità*.

L'idea di fondo implicita in questa accezione di dignità è che essa sia in qualche modo una conquista o, meglio, frutto di "un comportamento che realizza alcune delle possibilità più proprie dell'essere umano [...]. In questo senso, degno è chi vive all'altezza della propria umanità (intesa come compito, non come mera constatazione di appartenenza a una specie)" (Furlan 2009a, p. 22).

Già questo significato di *dignità* ha in sé una quota di indeterminatezza, nel senso che il contenuto preciso della parola, il suo senso specifico dipende dall'uso che se ne fa nei singoli contesti, per cui il suo valore coinciderà di volta in volta con quello di onestà, decoro, coerenza con un principio, autonomia di giudizio, capacità di accettazione dei propri limiti. L'elenco delle determinazioni possibili non può che rimanere aperto oltre ad essere suscettibile di variazioni attraverso le società e le culture.

In senso universalistico, invece, la *dignità* umana ha un fondamento ontologico e si caratterizza come qualità intrinseca di ciascun essere umano, indipendente da meriti personali, dalla posizione o dal ruolo sociale e da qualsiasi altra condizione (di età, sesso, appartenenza etnica, culturale, religiosa).

Anche questo significato ci arriva da lontano, attraversa i secoli e si stratifica, raccogliendo un precipitato di riflessioni e di elaborazioni culturali e filosofiche di matrice diversa. A partire dalle radici classiche, l'idea universalistica di dignità riceve un potente impulso dal cristianesimo, secondo cui l'uomo, al di sopra di tutte le altre creature, è intrinsecamente dotato di dignità in quanto fatto a immagine di Dio.

Al di là dei fondamenti e delle giustificazioni che riceve, il concetto di dignità come attributo essenziale e inerente dell'essere umano riemerge a più riprese, attraversando le epoche e le culture: diventa oggetto di riflessione privilegiata in età umanistico-rinascimentale, sostanzia il pensiero e l'elaborazione teorica di molti filosofi occidentali fino a Kant e oltre, e acquista poi un peso determinante nel Novecento.

In età illuministica, nell'elaborazione di Kant in particolare, la dignità si caratterizza come valore

incommensurabile che è proprio di ogni uomo. Ogni uomo infatti, nella sua unicità, possiede un valore che non è quantificabile: l'uomo non ha prezzo e "ciò che non ha prezzo, e dunque non ammette alcun equivalente, ha una dignità" (Kant cit. in Crosato 2014). In questa argomentazione trova fondamento l'imperativo morale kantiano secondo cui bisogna trattare l'umanità, nella propria come nell'altrui persona, come un fine in sé e mai semplicemente come un mezzo in vista di altri fini.

L'eredità kantiana, e tutto ciò che l'ha preceduta, assumono una centralità inedita dopo la Seconda guerra mondiale, quando la parola e il concetto di *dignità* entrano stabilmente anche nel lessico e nella riflessione giuridica.

Nel secondo dopoguerra, infatti, la volontà di reagire alla "catastrofe etica e giuridica" (Zatti 2009, p. 97) del nazismo spinge a cercare nella dignità dell'uomo un fondamento saldo e un baluardo di difesa di un nucleo fondamentale di diritti inalienabili e uguali per tutti.

La parola dignità entra così esplicitamente nelle costituzioni nazionali - a partire da quella italiana approvata nel 1947 e da quella tedesca del 1949 - e nei documenti internazionali, primo fra tutti la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* approvata nel 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

È evidente che, in questa accezione di valore intrinseco che deriva all'uomo dal fatto stesso di essere tale, la parola dignità assume una portata semantica così ampia e complessa, da non lasciarsi facilmente irreggimentare in una definizione "da dizionario".

Alla parola dignità è assegnato il "compito" di delineare un nucleo essenziale di qualità che fanno dell'uomo un uomo e che, in quanto tali, devono essere tutelate, rispettate, mantenute intatte e intangibili. Un elenco ristretto di queste qualità, che si configurano come corrispondenti diritti fondamentali dell'uomo, comprende la vita, l'integrità fisica, la libertà di autodeterminarsi, l'identità. Ma, di nuovo, quest'elenco è passibile di molte specificazioni e aggiunte indefinite. Torna, quindi, in primo piano il problema della vaghezza del termine, la cui validità e utilità vengono messe in discussione da molti soprattutto nel dibattito giuridico e bioetico attuale. Si sottolinea da più parti che la parola dignità si presta a usi indebitamente retorici, per cui i fautori di opposte posizioni, per esempio sul fine vita, ne fanno ciascuno la propria bandiera per richiamare consensi senza offrire reali argomenti (in nome della sacralità della vita gli uni, in nome della libertà di scelta gli altri).

È indubbio che gli sviluppi della tecnica nell'età contemporanea abbiano generato possibilità di vita e di cura inedite che pongono problemi altrettanto inediti e che sfidano la tenuta di concetti e parole dai significati tradizionalmente stabili, come il concetto stesso di persona, di natura umana, e di dignità che ad esse è associato.

Tuttavia, da un punto di vista linguistico la vaghezza che sfuma i confini di significato delle parole si pone non come un limite, ma come una risorsa. È ciò che consente alle parole di essere elastiche, duttili e di adeguarsi ai cambiamenti e alle sempre nuove esigenze di significazione di una comunità umana. Sta agli utenti della lingua non sottrarsi al confronto per arrivare a riempire le parole, là dove serve, di contenuti il più possibile condivisi e condivisibili.

Considerando, inoltre, che le dimensioni dell'umano che entrano in gioco nelle fasi estreme delle vita sono complesse, delicate, molteplici e riguardano la dimensione corporea, fisica dell'uomo ma anche la sua vulnerabilità, la sua fragilità, la sua soggettiva capacità di provare sofferenza, l'immagine di sé stesso che ciascuno di noi ha e vuole mantenere, il pregio dell'indeterminatezza di una parola come dignità sta anche nel fatto che a partire da un nucleo indiscutibile di principi e diritti inviolabili da

considerare condivisi, si possa rinunciare a definirne il contenuto in maniera troppo dettagliata per poterlo declinare singolarmente in relazione a ogni singola persona.

Nota bibliografica:

- Crosato 2014: Carlo Crosato, *Pensare la dignità oggi. Una rassegna filosofica*, in “*Il rasoio di Occam - Micromega*” [rivista on line], 1/8/ 2014
- Becchi 2009: Paolo Becchi, *Il dibattito sulla dignità umana: tra etica e diritto*, in Furlan 2009, pp. 113-142
- Furlan 2009: Enrico Furlan (a cura di), *Bioetica e dignità umana. Interpretazioni a confronto a partire dalla Convenzione di Oviedo*, Milano, Franco Angeli, 2009
- Furlan 2009a: Enrico Furlan, *Saggio introduttivo. Dignità umana e bioetica: risorse e problemi di una nozione fondamentale*, in Id. (a cura di) 2009, pp. 7-54
- Rodotà 2013: Stefano Rodotà, *Antropologia dell'homo dignus*, civilistica.com, a. 2, n. 1, 2013
- Ruaro 2009: Luca Ruaro, *L'idea di dignità umana tra antichità ed età moderna*, XIX Convegno Nazionale dei Dottorati di Ricerca in Filosofia, Reggio Emilia, 17-20 febbraio 2009 [pubblicato su academia.edu]
- Zatti 2009: Paolo Zatti, *Note sulla “semantica di dignità”*, in Furlan 2009, pp. 95-109

Cita come:

Maria Cristina Torchia, Dignità, “Italiano digitale”, 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3241

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Eutanasia

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

Il termine *eutanasia* è quel che si definisce un cultismo, una parola di tradizione dotta: si tratta cioè di uno di quei termini che non sono arrivati fino a noi per tradizione popolare e ininterrotta. I cultismi sono per lo più di termini “tecnici” che appartengono a lessici specialistici; spesso sono coniazioni recenti (buona parte di queste forme risale al XVIII secolo) create artificialmente con elementi greci o latini.

Eutanasia invece non è una costruzione artificiale, ma piuttosto un recupero: è, infatti, una parola greca che appartiene al patrimonio antico di quella lingua. La voce non è passata attraverso la tradizione latina: non compare nei lessici né del latino classico, né in quelli della media e bassa latinità, fatta eccezione per i rarissimi casi in cui la si riporta con asterisco, come corrispondente del latino *placida mors*. I latini che la usarono erano pienamente consapevoli della sua appartenenza alla lingua greca.

Se la forma attuale è pressoché identica a quella originaria, il significato è mutato: ciò che a noi interessa è proprio la sua evoluzione nel tempo.

Composta da *εὖ* «bene» e dal tema di *θάνατος* «morte», *eutanasia* significa letteralmente “buona morte”. Questo concetto apparentemente chiaro è in realtà variamente interpretabile: cosa debba intendersi per buona morte dipende, infatti, dai tempi, dai luoghi e dalle culture. Poteva essere così intesa la morte eroica in battaglia nell'antichità o anche la morte nelle guerre “sante”. Una buona morte può essere per qualcuno in determinate circostanze anche il suicidio.

Inoltre una buona morte può essere intesa in senso fisico, in senso etico, in senso spirituale.

In senso fisico la buona morte può riferirsi a una circostanza naturale o indotta, volontaria o involontaria: per fare un unico esempio, una buona morte poteva (e forse può ancora essere) quella inflitta per finire l'avversario gravemente ferito in battaglia con il *colpo di grazia* (espressione datata in italiano 1771, da confrontare con il francese *coup de grâce*, 1671). Non a caso nel Medioevo e ancora nel Rinascimento si indicavano col termine *misericordie* (XIII sec.) i pugnali a lama lunga e sottile utilizzati a questo scopo.

In senso etico può indicare la morte cui si va incontro come cosa giusta e con sereno spirito di accettazione e che può apparire come il perfetto compimento della vita. Anche in questo caso la morte può essere indotta e anche auto inferta: così era talvolta nella Grecia antica il suicidio.

In senso spirituale infine la morte è un trapasso necessario, non una fine ma un cambiamento: se è bella, è il risultato di ogni scelta fatta nella vita.

Per seguire l'evoluzione del significato di *eutanasia*, ovvero per capire come il valore di ‘bella, buona morte’ abbia condotto al suo significato odierno, cercheremo di ripercorrere, seppur a grandi linee, le vicende della parola.

L'ingresso ufficiale di un termine in una lingua è quando viene registrato nella lessicografia; per *eutanasia* ciò accade relativamente tardi, ovvero nel XIX secolo. In realtà la sua storia per così dire “sotterranea” prende avvio molto prima, già nel XVI secolo.

Per quanto riguarda il percorso “alla luce del sole” troviamo la prima registrazione nella lessicografia di lingua nel *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della società tipografica Tramàter e C. (7

voll. Napoli, 1829-1840) in cui se ne rileva l'appartenenza all'ambito specialistico della teologia: “**eutanasia** (Teol.) [...] Morte felice o passaggio dolce e tranquillo ed in istato di grazia”.

Si citano come fonti due opere lessicografiche specialistiche coeve: il *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco* di Bonavilla Aquilino pubblicato a Milano nel 1819-1821 e il *Dizionario enciclopedico della teologia, della storia della chiesa, degli autori che hanno scritto intorno alla religione, dei concilii, eresie, ordini religiosi ec.* del celebre Abate Bergier tradotto in italiano nel 1827-1831.

Questa seconda opera è appunto la traduzione della *Théologie* di Nicolas Bergier, III tomo (1790) dell'*Encyclopédie méthodique* (Paris, chez Panckoucke), in cui *euthanasie* è definita come la “mort heureuse de ceux qui passent sans douler, sans crainte et sans regret de cette vie a l'autre ou qui meurent en état de grâce”[‘morte felice di chi passa senza dolore, senza paura e senza rimpianto da questa vita all'altra, o chi muore in stato di grazia’].

La morte a cui ci si riferisce è chiaramente il trapasso dalla vita terrena a quella spirituale e il suo definirsi buona dipende dall'avvenire tale passaggio in “stato di grazia”.

Secondo questa attestazione la voce sarebbe giunta in italiano attraverso il francese tra il XVIII e il XIX secolo. Lo stesso francese l'avrebbe acquisita relativamente tardi: secondo il *Tresor de la langue francaise* (TLFi) la prima attestazione in quella lingua risalirebbe al 1771 nel *Dictionnaire universel françois et latin, vulgairement appelé Dictionnaire de Trévoux*.

Sembrerebbe quindi trattarsi di un cultismo di ambito specialistico (in particolare teologico) tardo settecentesco, giuntoci tramite il francese, il cui significato pertiene alla fisicità della morte (“senza dolore”), ma soprattutto al trapasso spirituale (“in stato di grazia”).

Nel *Supplimento a' vocabolarj italiani* (1852-1857) di Giovanni Gherardini di poco posteriore al Tramàter troviamo però qualcosa di diverso; qui *eutanasia* è definita semplicemente “morte tranquilla e naturale”, senza alcun accenno all'uso in ambito specifico. Gherardini cita inoltre un passo dalla traduzione delle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio:

La morte (d'Augusto) fu agevole, secondo che sempre aveva desiderata; perché, ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere morto presto e senza tormento o stento alcuno, pregava li Iddii che concedessero tanto a lui, quanto a tutti i suoi simili, **eutanasia, chè così era solito chiamarla**; che vuol dire buona morte. [qui e oltre neretto mio]

Dopo la registrazione del Gherardini, il termine viene accolto nel *Dizionario della lingua italiana*, di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879); vi appare però come voce ormai desueta, come segnalato dalla presenza della *crux*. La definizione rimane inalterata e si riporta, benché in forma ridotta, il passo dalle *Vite* di Svetonio.

La traduzione delle *Vite dei dodici Cesari* citata da Gherardini e dal Tommaseo-Bellini è quella “in volgar Fiorentino” di Paolo Del Rosso “cavalier Gerosolimitano”, uscita in Roma nel 1544. Questa testimonianza ci riporta indietro di due secoli rispetto all'attestazione in ambito teologico giuntaci per tramite francese; ci riporta alla cultura rinascimentale che “traduce” in italiano la cultura umanistica che trovava nel latino la sua lingua.

In tale clima culturale la circostanza che Augusto si augurasse una buona morte usando il termine greco *euthanasia* ebbe un certo successo, tanto che nel XVI secolo diviene quasi un topos letterario. La troviamo per esempio citata nella *Vita del sereniss.mo Sr Guiglielmo Gonzaga duca di Mantoa, et di Monferrato &c. Descritta da Lodouico Arriabene*, del 1588, laddove si tratta della morte del signore il quale

morì di morte assai mansueta et piacevole, duono, ch' a' mortali rade volte conceder si suole, tra' quali uno ne fu Cesare Augusto, di cui si legge che qualunque volta egli udiva dire ch'alcuno di questa vita con poco o niun dolore sentire et senza stentare passato fosse e pregava gli Iddii, ch' a sé et a gl'altri amatori della virtù, facessero grazia di buona morte, la quale esso, **greicamente favellando chiamava Euthanasia**.

In pieno Seicento il termine è ancora impiegato a illustrare una esemplare conclusione della vita, ma in questo caso si tratta della morte di santi. Ne abbiamo un esempio nel *Panegirico in lode di san Uomobuono cremonese di Giovanni Rhò della Compagnia di Giesù Detto nel Duomo di Cremona l'anno Mille seicento cinquant'uno*. In quest'opera il riferimento all'ambientazione classica sfuma e la forma si cala totalmente nella cultura religiosa. Ecco quindi cosa intendevano i cattolici del secolo XVII per *buona morte*:

con beatissima sorte, innanzi all'altare del Crocifisso, a ginocchia piegate, a braccia stese, assistendo al divinissimo sacrificio, quando appunto s'intonò l'Angelico inno del *Gloria in Excelsis*, ella [l'anima di Uomobuono] con un sospiro, quasi la sua parte mortale cantando, a congiungersi con gli Angioli felicemente volando trapassò. Se questa non è **Euthanasia**, come favellano i Greci, qual sia di non saperlo io liberamente confesso. Qui concorrono tutte le circostanze che per rendere felice la morte desiderare si possono.

Siamo quindi arrivati al valore del termine francese che pertiene all'ambito teologico.

Ma in un testo edito a Venezia qualche decennio dopo, nel 1728, *Le vite de' Santi per tutti i giorni dell'anno, con brevi riflessioni morali nel fine d'ogni Vita, opera del Rev. Padre Giovanni [Jean] Croiset della Compagnia di Gesù. Traduzione di Selvaggio Canturani* (tomo III), laddove si descrive ancora la morte di Sant'Uomobuono Confessore, praticamente con le stesse parole, non si parla più di *euthanasia* bensì della “morte la più dolce e la più santa”.

Cosa è cambiato nel frattempo? Troviamo una spia di ciò che si stava muovendo nel panorama culturale europeo nel *Belveder intellettuale* un testo di Franciscus Matthias de Kirchoffen pubblicato a Venezia nel 1678. In esso si parla di *euthanasia exterior*, concetto introdotto nel 1660 in ambiente tedesco, “per distinguer quella che riguarda la preparazione dell'anima”: evidentemente il riferimento agli aspetti “fisici” della buona morte stava di nuovo emergendo. All'ambito culturale tedesco si deve poi l'espressione più recente (risalirebbe al 1676) ed esplicita *euthanasia medicinalis*. Per comprendere di cosa si tratti leggiamo un passo dal *Belveder intellettuale*:

stimo eziandio non solo appertinere alla carica del Medico il restituire la sanità ma che mitighi eziandio i dolori e cruciati. Né questo stesso solo però perché quel lenimento di dolore quasi d'un sintoma pericoloso giovi e conduca alla convalescenza. Anzi **dove il negozio di recuperare la sanità affatto è disperato indi almanco renda il morire più dolce e placido** atteso che sia gran parte della felicità quella **Euthanasia** tanto d'Augusto Cesare desiderata.

Il passo in realtà è una traduzione-adattamento dal *De dignitate et augmentis scientiarum libri IX*, edito a Parigi nel 1624, di Francis Bacon al quale si deve l'introduzione del concetto di *euthanasia* in medicina.

In area anglosassone è iniziato quindi lo slittamento verso l'ambito specifico della medicina ed echi di questo si hanno anche, come abbiamo detto, in Italia. Nella “traduzione esatta dall'inglese” del *Supplemento di Giorgio Lewis al dizionario universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers* – Ephraim Chambers pubblicò a Londra nel 1728 la *Cyclopaedia or Universal Dictionary of Arts and Sciences* – pubblicata a Venezia nel 1762 alla voce **agonia** – dal greco **ἀγωνία** propriamente ‘lotta’ – si legge all'incirca quanto abbiamo visto nel *Belveder intellettuale*. Ma in questo testo si aggiunge che Bacon “né

pare disapprovi lo studiare la filosofia epicurea”; si cita poi l’epigramma *Hinc Stygias ebrius hausit aquae* riferito a Epicuro il quale in punto di morte, entrato in una tinocchia di bronzo piena di acqua calda, chiese del vino per affrontare privo di coscienza il trapasso. E si continua: “Per simigliante effetto è stato messo in opera l’oppio con approvazione e plauso d’alcuni ma la maggior parte lo riprova e lo condanna...”.

Si comincia cioè a porre la questione di cosa sia lecito fare per garantire la “buona morte” ai moribondi. Ce lo suggerisce anche la coniazione di un’altra espressione, *eutanasia palliativa*, da parte di Christoph (o di suo padre Georg, non essendo certa l’attribuzione del testo) Detharding – siamo ancora in ambiente anglosassone – nella *Disputatio inauguralis medica de mortis cura, etc.* (Rostochii [Rostock], 1723).

Nel corso del Settecento quindi l’*euthanasia exterior* (o anche *naturalis*) ovvero la “buona morte” in senso fisico (distinta da quella intesa in senso spirituale) assume una “identità” particolare in ambito medico dove viene indicata come *medicinalis* o *palliativa* o *medica*. Con *eutanasia* ormai si intende una buona morte che non dipende più unicamente dal caso (o dalla volontà divina), ma che può essere assicurata dall’uso di sostanze in grado di attenuare le sofferenze dell’agonia.

Possiamo così riassumere, mantenendo come centro l’Italia, l’evoluzione semantica di *eutanasia*: nel ’500 si ha la prima testimonianza nel volgarizzamento delle *Vite dei dodici Cesari* che fa riferimento alla civiltà classica; la parola diviene un topos letterario e laico per indicare una morte serena e senza dolore; nel secolo successivo, immerso nella cultura controriformistica, il termine viene impiegato per indicare una “santa morte”, ovvero la buona morte spirituale. Così si trasmette nel ’700 in Francia, dove si specializza come termine della teologia; e così lo troviamo di ritorno in Italia accolto a inizio ’800 nel *Tramàter*.

D’altra parte già nel ’600, in ambiente anglosassone, il termine viene utilizzato in ambito medico per indicare l’uso di farmaci al fine di ridurre le sofferenze della morte e così arriva a noi nel corso del ’700.

Di questa seconda linea di sviluppo però non troviamo traccia né nel *Tramàter*, né nel più tardo Tommaseo-Bellini il quale, come abbiamo visto, riporta la voce come desueta riferendola all’uso di ambito classico e rinascimentale.

Nei lessici specialistici di medicina contemporanei però, sebbene senza alcun cenno all’uso di cure palliative, la voce è comunque presente: la troviamo per esempio come “morte placida, senz’agonia, senza dolore” nel *Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica*, ec. di Begin, Boisseau, Jourdan, Montgarny, Richard, dottori in medicina, Sanson, dottore in chirurgia, Dupuy professore della scuola veterinaria di Alfort. “Ridotto ad uso degli italiani con molte aggiunte da Giovambatista Fantinetti [...] ed Amedeo Leone [...]” (Milano, presso gli editori degli annali universali delle scienze e dell’industria, 1828).

Qualcosa di decisamente più specifico si legge invece in una traduzione del *Diphtheria: Its Nature and Treatment, Varieties and Local Expressions* di Sir Morell Mackenzie (1879) citata nel “Morgagni: rivista settimanale”, vol. XXII, anno 1880: “Alcuni autori han sostenuto che anche in quelli [in quei casi, ndr] del tutto disperati [...] nei quali l’infermo sta per morire di dispnea, dovrebbe praticarsi la tracheotomia nello scopo di promuovere la eutanasia” (p. 620 nota 1).

All’inizio del XX secolo anche la lessicografia italiana – quasi contemporaneamente a quella francese che lo registra in questo senso nel *Nouveau Larousse illustré. Dictionnaire universel encyclopédique*, 1897-1907 – riconosce il valore del termine in ambito medico.

Alfredo Panzini, nel suo *Dizionario moderno: supplemento ai dizionari italiani* del 1905 riporta la voce

Euthanàsia, con accento alla latina, e così la definisce:

la buona, la placida morte mercé l'opera medica che con farmaci toglie la pena dell'agonia. Usasi talora, con speciale senso filosofico, per indicare la morte dello stoico e del savio.

La stessa definizione compare nelle successive edizioni fino alla V del 1927. Questa specializzazione del significato di eutanasia resta però del tutto sconosciuta ai dizionari contemporanei che pure riportano la voce. Nello Zingarelli 1917 *eutanasia* è ancora la “morte tranquilla e naturale” del Tommaseo-Bellini e così pure in altri dizionari coevi. Nello Zingarelli la definizione resterà invariata anche nelle edizioni del 1929/30 e del 1937/38.

Qualcosa di più complesso presenta il *Nomenclatore scolastico o vocabolario delle idee* (Milano, Fratelli Treves 1913) di Palmiro Premoli: s.v. **morte** sono riportate le parole *biotanasia* (forma che non ci risulta attestata altrove in italiano, mentre sembra attualmente in uso in spagnolo) come “morte subitanea e violenta: suicidio”, *distanasia* “morte dolorosa e penosa” ed *eutanasia* “morte felice, tranquilla”. A *eutanasia* si contrappone come antonimo (cioè la voce con significato opposto), il termine *cacotanasia* che però non viene però definito. La stessa voce *cacotanasia* nella *Nuova enciclopedia italiana* (Unione tipografico-editrice torinese, 1877) è presente come termine della medicina e definita come “Abuso di medicinali a malattia disperata, per cui si fa più penosa la morte”. Noi oggi diremmo “accanimento terapeutico”. Si può forse presumere che Premoli fosse a conoscenza di questo valore.

Torniamo al Panzini: il suo vocabolario col titolo *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari o nei dizionari comuni* viene nuovamente pubblicato nel 1931, nel 1935 e, con un'appendice Schiaffini e Migliorini, nel 1942 (rispettivamente IX, XIII e XXI anno dell'era fascista). In tutte queste edizioni in coda alla definizione di *Euthanàsia* (rimasta identica) si legge: “Grave questione se la medicina può, in certi casi, valersi dell'eutanàsia!”

Non possiamo dimenticare che durante gli anni Trenta e Quaranta del Novecento il regime nazista utilizzò, oltre alla sterilizzazione per persone con problemi di deficit mentali (o considerate tali), l'uccisione nelle camere a gas installate negli ospedali psichiatrici per decine di migliaia di disabili istituzionalizzati attraverso programmi obbligatori di *eutanasia* (il famigerato programma Aktion T4) che prevedevano anche l'iniezione letale. Anche questo poteva essere considerato una “buona morte”.

Il dizionario del Panzini non viene più edito dopo il 1942, ma lo Zingarelli nel 1963 vede la sua IX edizione nella quale, per la prima volta, si va al di là dell'*eutanasia* a scopo palliativo del Panzini e si dice esplicitamente che il termine, come seconda accezione indica l’**“anticipazione**, con mezzi indolori, della morte di un ammalato inguaribile e tormentato dal male; condannata dalla Chiesa, propugnata da alcuni medici e biologi”.

Nella X edizione, la prima postuma, del 1970 si inverte l'ordine delle definizioni, a indicare che l'uso in ambito medico (rilevato anche dall'annotazione *med.*) è invalso, mentre la seconda accezione porta la *crux*; scompare anche il commento su condanna e propugnazione:

eutanasia 1. (med.) Rapida conclusione, con qualsiasi mezzo atto a procurare la morte in modo non doloroso, di un processo patologico a prognosi infausta e accompagnato da sofferenze ritenute intollerabili. 2. † Morte tranquilla e naturale.

Nelle successive edizioni del 1983 e 1989 tutto rimane inalterato fino alla XII del 1994 in cui leggiamo:

eutanasia 1. (med.) Morte non dolorosa provocata in caso di prognosi infausta e di sofferenze ritenute

intollerabili. *E. attiva* per somministrazione di determinate sostanze | *E. passiva* per sospensione del trattamento medico. 2 [†] Morte tranquilla e naturale.

Si dà quindi conto delle diverse modalità in cui l'*eutanasia* può realizzarsi. Inoltre in questa edizione troviamo anche il lemma *distanasia* (già visto, ma con altro valore, in Premoli che sostituisce il *cacotanasia* registrato dalla *Nuova enciclopedia italiana*, Utet, 1877):

distanasia [da *eutanasia* con sostituzione del prefisso *eu-* con *dis-*; cfr.gr. *dysthànos* 'che produce una dura morte'] Morte dolorosa, con riferimento all'uso di tecniche terapeutiche che mirano a prolungare la vita del paziente quanto più possibile, senza tener conto delle sofferenze cui va incontro.

Quanto sopra rimane invariato fino all'edizione del 2019 dello Zingarelli in cui si aggiunge soltanto il derivato *eutanastico* datato 1939 con il valore "di *eutanasia* atto e. | relativo all'*eutanasia*".

Così troviamo in tutti i dizionari contemporanei. Ciò che non viene mai esplicitato è che l'*eutanasia* per essere ritenuta tale e non omicidio deve avere il consenso del paziente.

Ormai è chiaro che ci stiamo muovendo nel campo della giurisprudenza, concludo quindi con la definizione di *eutanasia nell'ambito del nostro diritto penale*:

Eutanasia (d. pen.)

In senso letterale (dal greco *eu* = bene, e *thanatos* = morte) significa dolce morte.

Nell'ambito del concetto di (—) occorre operare una distinzione tra l'(—) *collettivistica*, realizzata per uno scopo di utilità pubblico-collettiva, e l'(—) *individualistica* (o *pietosa*), posta in essere per un sentimento di pietà nei confronti della vittima in ragione del particolare stato in cui la stessa versa.

L'(—) *collettivistica* (o *eugenica* o *economica*) tende ad eliminare gli individui malati o deformi allo scopo di migliorare la razza ed economizzare le risorse della società, destinandole ai soli soggetti socialmente utili.

L'(—) *individualistica* può essere *passiva* (o *paraeutanasia*), e cioè risolversi nella *mera interruzione* (o *omissione*) del trattamento terapeutico, o *attiva*, ossia consistere nel cagionare la morte del paziente mediante un comportamento attivo.

Esclusa l'ammissibilità dell'(—) *collettivistica*, si pone il problema della liceità penale dell'(—) *individualistica*:

— l'(—) *individualistica passiva* è lecita se ha *carattere consensuale*, e cioè se il paziente ha espresso la precisa e inequivoca volontà di non essere curato; in senso contrario bisogna concludere quando l'(—) *passiva non sia consensuale*, atteso che, in mancanza di una volontà contraria del paziente, permane a carico del medico l'obbligo giuridico di continuare il trattamento, anche se la malattia è incurabile;

— l'(—) *individualistica attiva* va considerata illecita sia nel caso in cui abbia carattere *non consensuale*, sia nel caso in cui abbia carattere *consensuale*, in quanto contrastante con il principio della tutela della vita.

Nel nostro ordinamento non esiste una norma *ad hoc* sull'(—), che può rientrare quindi nelle disposizioni relative all'*omicidio* (art. 575 c.p.), all'*omicidio del consenziente* (art. 579 c.p.) o, in casi marginali, all'*aiuto al suicidio* (art. 580 c.p.).

In relazione all'*omicidio del consenziente*, spesso il consenso è prestato da persone che, per le particolari condizioni in cui versano, non sono in grado di decidere validamente, per cui la gran parte dei casi di (—) ricade nell'*omicidio doloso comune*. Talvolta ricorrono circostanze attenuanti (motivi di particolare valore morale e sociale, art. 621 c.p., generiche, art. 62bis c.p.), ma possono anche concorrere circostanze aggravanti (premeditazione, art. 577 n. 3 c.p., rapporti di parentela, art. 5772 c.p.).

Il linguista si ferma qui.

Cita come:

Matilde Paoli, *Eutanasia*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3174

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Il morire e l'ordinamento giuridico. Riflessioni linguistiche sulle parole della *scelta*

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

La decisione di puntare il riflettore sulla parola *scelta* per svolgere il compito che mi è stato assegnato – vale a dire introdurre da un punto di vista linguistico un tema come “il morire e l'ordinamento giuridico” – merita una premessa. In questo intervento in realtà parlerò solo marginalmente della parola *scelta*; la maggior parte delle riflessioni sarà invece rivolta a una serie di parole che sono riconducibili alla sfera semantica della *scelta*; e anche all'assenza, alla debolezza delle parole riconducibili a *scelta* nella normativa che rivolge la propria attenzione al tema della malattia e della morte.

Studiare il lessico del diritto è interessante da molti punti di vista, anche da quello sociale e sociologico: il diritto mette sempre a fuoco linguisticamente i rapporti e le relazioni fra gli individui di una società, e pone anche l'attenzione su alcuni eventi biologici che in qualche modo li riguardano. E l'assenza di una parola nel diritto dà delle indicazioni molto importanti. Faccio soltanto un esempio, semplice e di facile riscontro per chiunque, a prescindere dalla propria formazione, dalle proprie competenze, dalla propria professione. La redazione del Servizio di Consulenza dell'Accademia della Crusca è subissata di richieste di persone che chiedono che l'Accademia conî un termine per chi rimane senza un figlio; perché la lingua italiana non ha una parola per esprimere questo concetto: in italiano, come nella stragrande maggioranza delle lingue del mondo, di ogni tempo e di ogni luogo, esiste una parola per indicare chi perde il genitore (*orfano*), ma non ce n'è una per indicare chi rimane privo del proprio figlio. E questa “orfanità” linguistica è intimamente legata anche al diritto, perché è condizione innaturale che la morte del figlio preceda quella del genitore, e dal momento che un simile nefasto evento non coinvolge, se non raramente, aspetti di eredità o di gestione di rapporti e legami dopo la morte, nel diritto non è stato necessario esprimere questa condizione. Al rigetto psicologico nei confronti della catastrofe, si è aggiunta la mancanza di una pressante necessità giuridica che questo rigetto avrebbe forzato a gestire¹.

Quando mi è stato proposto il tema sono stato incerto se scegliere la parola *libertà*: pensandoci bene molto di quello a cui si può pensare a proposito delle scelte in relazione alla propria morte, può essere ricondotto alla parola *libertà*. Ma partire da *libertà* sarebbe stato inconcludente, perché in realtà nella società moderna tutto ciò che concerne la malattia – nei casi peggiori fino all'ultimo esito che è quello della morte – non prevede la libertà: è un campo in cui al massimo si possono fare delle scelte. Questa limitazione è totalmente legata alla società moderna: la morte (e la malattia, soprattutto nei casi in cui porta alla morte) dopo la pandemia di peste nera del 1347-1351 è stata assoggetta a regolamentazione, anche legislativa (e su questo mi limito a rimandare alle ancor oggi fondamentali pagine di Philippe Ariès²).

Scelta in italiano indica la ‘valutazione di ciò che può essere più conveniente o più opportuno fra due o più alternative’ (la definizione è quella del GRADIT, s.v. *scelta*, accezione 1a); quindi è chiaro che, declinandola sui temi di cui stiamo trattando, l'uomo moderno ha la libertà di fare una valutazione: ha la possibilità di scegliere tra opzioni, due o più, anche quando è malato, anche quando deve decidere come la sua malattia deve essere gestita, anche quando deve decidere cose più complesse e

catastrofiche (come interrompere la propria vita, o quella di chi è chiamato a rappresentare, in condizioni del tutto particolari). E quello della *scelta* è il fulcro semantico attorno a cui si muove il diritto in materia. Tutto il lessico collegato è riconducibile in qualche modo a questa particolare condizione che vincola la scelta dell'individuo, sempre in costante dialogo – o scontro (ciascuno userà la parola che preferisce) – con il medico, con la sua professionalità e deontologia; e con la legge, e quindi con lo Stato. L'individuo non è mai completamente libero, ma è casomai in condizione di poter scegliere (e non lo è comunque completamente, perché non ha quasi mai le competenze e le conoscenze necessarie; e se le ha si trova ad esercitarle in una condizione di grande debolezza). Ma in ultima istanza la legge ha sempre l'ultima parola, come emerge anche dall'analisi delle parole da essa impiegate (scelte): parole che non lasciano mai completamente libero l'individuo, non dico nei casi estremi che comportino la propria morte, ma nemmeno semplicemente per quanto concerne la messa in opera e le modalità della cura.

A costo di sollevare il sospetto di un *excusatio non petita* devo premettere anche che non era facile trovare un taglio e una dimensione consona allo spazio stabilito per queste brevi riflessioni. Negli altri incontri di questo ciclo dedicato a “Il morire e la morte” dovevano essere messe linguisticamente a fuoco parole nette (*morte, dignità, eutanasia*). Nel caso dell'inquadramento di un tema come “morire e ordinamento giuridico” la materia era molto più sfuggente; e strabordante. Quindi quello che ho pensato di proporre è un piccolo esercizio per stimolare la riflessione, e la prima cosa che mi è venuta in mente per esplorare la sfera semantica relativa al dominio di *scelta* è stato cercare di documentarmi su un caso piuttosto famoso, quello di Eluana Englaro, per tentare un'analisi delle parole che sono state utilizzate nelle sentenze, nei giudizi, nella cronaca. Ma già muovendo i primi passi mi sono imbattuto, come era naturale e necessario, nel testo della legge 219 del 22 dicembre del 2017, comunemente nota come “Legge del testamento biologico”. La legge 219 per altro è forse (e neanche troppo *forse*) una conseguenza diretta della vicenda, perché – sebbene il caso specifico abbia assunto forza certamente anche in virtù di storie analoghe – l'iter giudiziario, passando attraverso tutti i gradi di giudizio, finì per investire anche il sistema legislativo. Dopo che la Corte Costituzionale nel 2008 si era pronunciata nella direzione della richiesta del padre di interrompere il trattamento di idratazione e alimentazione forzata che manteneva in vita Eluana in stato vegetativo permanente dal 1992, lo Stato provò fino alla fine a opporsi, addirittura con il tentativo di un disegno di legge. La legge non fu varata semplicemente perché Eluana morì prima che il testo potesse essere approvato in Parlamento, e fu quindi ritirata; ma ormai si era innescato un processo irreversibile che ha poi portato alla legge 219 quale oggi la conosciamo³.

La lettura della “Legge del testamento biologico” mi ha decisamente indirizzato a incentrare invece l'esercizio sull'analisi lessicale di questo testo, che si presta molto bene a riflessioni linguistiche sul reale significato di *scelta* in questo particolare contesto.

Il fulcro della legge è la *relazione di cura e di fiducia* (articolo 1, comma 2), vale a dire un costante e continuo rapporto tra medico e paziente: il medico ha il dovere di informare; il paziente ha la possibilità di ascoltare, per essere consapevole di quello che viene proposto dal medico e, conseguentemente, *scegliere*.

La parola *scelta* compare soltanto 3 volte nel testo, per altro non particolarmente lungo, della legge. Ma è interessante verificare in quali contesti:

La persona minore di età o incapace [...] Deve ricevere informazioni sulle scelte relative alla propria salute in modo consono alle sue capacità per essere messa nelle condizioni di esprimere la sua volontà (Art. 3, comma 1).

Ogni persona maggiorenne e capace di intendere e di volere, in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi e dopo avere acquisito adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte, può, attraverso le DAT, esprimere le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari, nonché il consenso o il rifiuto rispetto ad accertamenti diagnostici o scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari (Art. 4, comma 1).

Nel primo caso (e si sta parlando di *minori* o *incapaci*, oggetto dell'articolo 3) le *scelte* sono proposte alternative del medico relative alla salute degli interessati, e la parola ha qui il significato di 'ciascuna delle soluzioni che possono essere scelte'; anche se, va detto, segue comunque l'espressione di una *volontà* (parola che nel suo primo significato indica la 'capacità di volere', la 'facoltà di decidere consapevolmente il proprio comportamento per raggiungere un determinato fine'; entrambe le definizioni sono tratte anche in questo caso dal GRADIT, rispettivamente s.vv. *scelta*, accezione 2a, e *volontà*, accezione 1).

Nella prima occorrenza dell'articolo 4 invece *scelta* è parola che non corrisponde a un'opzione, ma a una decisione, da prendere però in maniera preventiva (con le DAT, *Disposizioni Anticipate di Trattamento*; e si noti che quando il testo si sofferma esplicitamente sul nodo "spinoso" della possibilità di esercitare una *volontà*, esso tende all'oscurità, con il tipico ricorso al tecnicismo, per giunta sotto forma di sigla). Nella seconda occorrenza dell'articolo 4 si ha invece *scelta terapeutica*, un tecnicismo polirematico che si riferisce a specifiche modalità di cura decise e/o prospettate da medici.

Accanto al sostantivo *scelta* possiamo affiancare un'occorrenza del verbo *scegliere*, che però è del tutto estranea alla nostra questione (si tratta di scegliere se dare copia delle DAT o dare indicazioni sul dove reperirle: "Le regioni che adottano modalità telematiche di gestione della cartella clinica o il fascicolo sanitario elettronico o altre modalità informatiche di gestione dei dati del singolo iscritto al Servizio sanitario nazionale possono, con proprio atto, regolamentare la raccolta di copia delle DAT, compresa l'indicazione del fiduciario, e il loro inserimento nella banca dati, lasciando comunque al firmatario la libertà di scegliere se darne copia o indicare dove esse siano reperibili", Articolo 4, comma 7).

Se può stupire che una parola-chiave come *scelta* compaia solo 3 volte, va detto che le cose sarebbero andate ancora peggio se avessimo puntato l'attenzione sulla parola *libertà*: una sola occorrenza in tutto il testo di legge, nel passo citato immediatamente sopra ("lasciando comunque al firmatario la libertà di scegliere se darne copia o indicare dove esse siano reperibili").

Altre parole riconducibili a *scelta* – lo si vede anche attraverso una rapida spigolatura del testo della legge – sono *volontà*, *autonomia*, *autodeterminazione*, *consenso*.

Autodeterminazione compare programmaticamente, come una sorta di manifesto, in un'unica occorrenza nel primo comma del primo articolo:

La presente legge, nel rispetto dei principi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione e degli articoli 1, 2 e 3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge.

Anche *autonomia* ha un "peso" limitato: le uniche occorrenze sono *autonomia decisionale* del paziente, e *autonomia professionale* del medico. Da notare anche che il rapporto asimmetrico – che già di fatto caratterizza fortemente il rapporto paziente/medico – è ribadito anche a livello linguistico, quando il

legislatore contrappone alla sola *autonomia decisionale* del paziente la pesante triade che il medico porta con sé:

È promossa e valorizzata la relazione di cura e di fiducia tra paziente e medico che si basa sul consenso informato nel quale si incontrano l'autonomia decisionale del paziente e la competenza, l'autonomia professionale e la responsabilità del medico (Articolo 1, comma 2).

A ben vedere tutta la dinamica della *scelta* nella legge ruota intorno al *consenso*, che è parola assolutamente centrale. Più precisamente si tratta di un *consenso libero e informato*. La polirematica *consenso informato* compare fin dalla titolazione della legge: "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento"; e compare immediatamente in apertura dell'articolo (come si vede nel sopracitato articolo 1, comma 2, è il fondamento del *rapporto di cura e fiducia*).

Il significato di *consenso* è 'il permettere, il consentire': quindi il paziente, di fronte al quadro che gli viene prospettato dal medico, acconsente, permette – o non acconsente, non permette – di fare qualcosa; ad esempio di sottoporsi a una specifica cura, che può migliorare la qualità della sua vita o che invece nella prospettiva del medico è quella che lo salva dalla morte. *Consenso libero e informato* non è *libertà*: è *scelta*, che comunque è fortemente vincolata perché può essere esercitata soltanto entro gli stretti confini previsti dalla legge, oltretutto da una legge – questa legge – che non chiarisce quali sono esattamente questi confini. Inserita nella prospettiva di un'architettura normativa tipica del nostro contesto giuridico, infatti, essa si colloca all'interno di un quadro complessivo di leggi che limitano/regolano e che determinano le azioni e i comportamenti. In qualunque momento quindi un'altra legge, a questa di corredo o che con questa dialoga, può cambiarne il senso ultimo: la clausola «tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge», che chiude il primo comma dell'articolo 1, introduce la possibilità di moltiplicare indefinitamente i casi in cui la legge restringe il dominio effettivo della *scelta* individuale, fino al limite estremo di annullarla di fatto.

Altre due parole fondamentali per delimitare i confini della *scelta* sono *rifiuto* e *rinuncia*. Il *rifiuto* può essere relativo all'informazione sulle condizioni cliniche:

Ogni persona ha il diritto di conoscere le proprie condizioni di salute e di essere informata in modo completo, aggiornato e a lei comprensibile riguardo alla diagnosi, alla prognosi, ai benefici e ai rischi degli accertamenti diagnostici e dei trattamenti sanitari indicati, nonché riguardo alle possibili alternative e alle conseguenze dell'eventuale rifiuto del trattamento sanitario e dell'accertamento diagnostico o della rinuncia ai medesimi. Può rifiutare in tutto o in parte di ricevere le informazioni ovvero indicare i familiari o una persona di sua fiducia incaricati di riceverle e di esprimere il consenso in sua vece se il paziente lo vuole. Il rifiuto o la rinuncia alle informazioni e l'eventuale indicazione di un incaricato sono registrati nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico (Articolo 1, comma 3).

E poi può essere il *rifiuto* del trattamento sanitario, affiancato alla *rinuncia*, qualora lo si sia precedentemente accettato:

Ogni persona capace di agire ha il diritto di rifiutare, in tutto o in parte, con le stesse forme di cui al comma 4, qualsiasi accertamento diagnostico o trattamento sanitario indicato dal medico per la sua patologia o singoli atti del trattamento stesso. Ha, inoltre, il diritto di revocare in qualsiasi momento, con le stesse forme di cui al comma 4, il consenso prestato anche quando la revoca comporti l'interruzione del trattamento. [...]. Qualora il paziente esprima la rinuncia o il rifiuto di trattamenti sanitari necessari alla propria sopravvivenza, il medico prospetta al paziente e, se questi acconsente, ai suoi familiari, le conseguenze di tale decisione e le possibili alternative e promuove ogni azione di sostegno al paziente medesimo, anche avvalendosi dei servizi di assistenza psicologica. Ferma restando la

possibilità per il paziente di modificare la propria volontà, l'accettazione, la revoca e il rifiuto sono annotati nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico (Articolo 1, comma 5).

Gli aspetti sin qui sottolineati sono evidenziati anche quando si sottoponga il testo della legge a un'indagine di tipo quantitativo. Per l'occasione l'ho sottoposto a un'indicizzazione che l'ha reso interrogabile con i vari strumenti ormai tradizionali della linguistica computazionale. Così ho potuto ottenere una lista di frequenza decrescente delle parole contenute nella legge, vale a dire il loro elenco ordinato in base al numero di volte in cui compaiono nel testo. È del tutto naturale che tra le parole più usate figurino, come avviene sempre negli indici di frequenza decrescente, le parole grammaticali, come articoli, preposizioni, congiunzioni ecc. (*di*, 120 occorrenze; *e* 83; *il* 70; *o* 56; *del* e *in* 50; ecc.). Le prime due parole "piene" sono *paziente* (29 occorrenze, a cui se ne aggiunge una del plurale *pazienti*) e *medico* (25 occorrenze, a cui se ne aggiungono 2 del plurale *medici*); e questo certamente non stupisce. Al terzo posto delle parole "piene" abbiamo *persona* (22 occorrenze) e subito dopo proprio *consenso*, con 20 occorrenze, a cui si aggiungono 6 occorrenze del verbo *consentire*. Seguono *trattamento* (21; 11 al singolare e 10 al plurale, quasi sempre nella polirematica *trattamento sanitario*, e *sanitario* è comunque sottinteso negli alti casi) *legge* (16 occorrenze) *cura* (13 tra singolare e plurale), *fiduciario* (colui che fa le veci del paziente e lo «rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie», Articolo 4, comma 1; 12 occorrenze), *relazione* (10 tra singolare e plurale). *Volontà* ricorre 9 volte, *diritto* 6. *Rifiutare* e *rifiuto* contano complessivamente 14 occorrenze; *rinuncia* e *rinunciare* 6.

Questa è la situazione emergente da un'analisi linguistica, qualitativa e quantitativa: quando si tratta di decidere della propria salute, ed eventualmente della morte propria o di chi siamo dolorosamente chiamati a rappresentare, si tratta di una *scelta*, che però è fortemente vincolata dalle prescrizioni della legge e dalla figura del medico, che contrappone la sua *competenza*, la sua *autonomia professionale* e la sua *responsabilità* alla sola *autonomia decisionale* del paziente (o di chi lo rappresenta, il *fiduciario*). Anche se ho un'opinione su questo, nel mio ruolo di linguista non posso soffermarmi a valutare se sia giusto o meno: ma questa è la condizione attuale; e, secondo me, le parole della legge legate alla *scelta* lo evidenziano in modo piuttosto chiaro.

Note:

1. Per approfondimenti sulla questione si veda Paolo D'Achille, *Non ci sono parole*, risposta della Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 5 aprile 2016 ().
2. Philippe Ariès, *L'Homme devant la mort*, Paris, Seuil, 1977 (traduzione italiana: *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1980).
3. Ci sono numerose spie, anche linguistiche, che sottolineano la "dipendenza" del testo di legge dal caso di Eluana Englaro: ad esempio al comma 5 dell'articolo 1 si legge "Ai fini della presente legge, sono considerati trattamenti sanitari la nutrizione artificiale e l'idratazione artificiale, in quanto somministrazione, su prescrizione medica, di nutrienti mediante dispositivi medici". La possibilità o meno di interrompere la nutrizione artificiale e l'idratazione artificiale è stato uno dei perni su cui ha ruotato tutta la vicenda politico-giudiziaria legata a Eluana Englaro: la loro inclusione netta e inequivocabile fra i *trattamenti sanitari* sembra tradire una palese attenzione del legislatore alla specifica vicenda.

Cita come:

Marco Biffi, *Il morire e l'ordinamento giuridico. Riflessioni linguistiche sulle parole della scelta*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3307

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

La competenza linguistica dei giovani italiani: cosa c'è al di là dei numeri?

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 03 SETTEMBRE 2019



Luglio 2019: si sono appena conclusi gli esami di maturità, il nuovo esame di Stato al debutto quest'anno. Si sono diplomati in Italia circa 520 mila studenti, con voti assai variabili, dal 60 (che è il minimo) al 100 e lode (che è il massimo). Ovvio, i ragazzi non sono tutti ugualmente bravi. I risultati variano anche a seconda del tipo di scuola (liceo classico, scientifico, industriale, ecc.), dei contesti ambientali, della dislocazione regionale. Il confronto tra i punteggi di quest'anno e quelli dell'anno passato, segmentati per blocchi di voti (promossi con 60; con punteggi compresi tra 61 e 70; tra 71 e 80, tra 81 e 90; ecc.) registra piccoli scostamenti in più o in meno, non rilevanti. Un paio di percentuali merita attenzione. I diplomati finali sono il 99,7%, contro il 99,6% dell'anno scorso. Inoltre, rispetto all'anno precedente, aumenta la percentuale di studenti che si maturano con il massimo dei voti: i diplomati con 100 e lode sono l'1,6% (nei licei la cifra sale al 2,5%), mentre l'anno scorso erano l'1,3%. La percentuale dei promossi è altissima e aumenta anche il numero degli studenti che ottengono il punteggio massimo. Un sito commenta: "Da questi numeri si può capire che gli studenti italiani migliorano di anno in anno e che, in particolare, i maturandi che hanno appena affrontato la maturità sono stati davvero bravi rispetto ai colleghi degli scorsi anni".

Ma è davvero così? Altre verifiche danno risultati contraddittori. Da una decina d'anni nelle scuole italiane si svolgono le cosiddette prove Invalsi ("Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione") che intendono misurare le competenze in italiano, matematica e inglese degli studenti di elementari, medie e superiori. Non sono banali, vige un sistema di controllo piuttosto rigoroso. Dai test Invalsi risulta che alle superiori uno studente su tre non è in condizione di capire un testo in italiano di media complessità, senza contenuti tecnici o astrusità

particolari. E dunque. Di fronte a una percentuale di promossi nelle scuole che rasenta il 100%, in altre prove molti studenti ottengono risultati scarsi o scarsissimi, comunque insufficienti.

Si tratta di diversità dovute, semplicemente, a diversi criteri di analisi o (addirittura) a errori di valutazione commessi dai ricercatori? Per capirne di più, conviene allargare lo spettro dei confronti. PISA ("Programme for International Student Assessment") è una sigla che indica un'indagine dell'OCSE ("Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico") che valuta l'efficacia del sistema educativo mondiale. Vengono esaminati circa 540 mila studenti di 15 anni, rappresentativi di circa 30 milioni di coetanei, dislocati in 72 paesi, con tradizioni, storia, economie diverse. Si tratta di numeri molto alti, che non è possibile sottovalutare. La prima indagine PISA si è svolta nel 2000, viene ripetuta ogni tre anni (l'ultima è del 2018), allo scopo di misurare anche le linee di tendenza, i miglioramenti e i peggioramenti.

Si considerano matematica, scienze e padronanza linguistica (naturalmente la lingua madre cambia paese per paese, nel nostro caso si considera la padronanza dell'italiano). Queste discipline sono alla base delle conoscenze e delle abilità necessarie per una piena partecipazione dell'individuo alla vita della società moderna, rispondono alla domanda: "Cosa è importante per un cittadino conoscere ed essere capace di fare"? Ai primi posti della più recente classifica troviamo Singapore, Giappone, Estonia, Taipei (/Formosa), Finlandia, Macao (Cina), Canada, Viet Nam, Hong Kong (Cina), Cina. Ce n'è abbastanza per smentire presupposizioni infondate (sull'eccellenza del sistema educativo occidentale tradizionale) e pregiudizi (sulle nazioni ritenute arretrate). L'Italia si colloca più o meno a metà classifica. Non c'è da consolarsi, siamo lontani dai vertici, battiamo paesi con economie povere e spesso dilaniati da guerre recenti; agli ultimi posti si collocano Tunisia, Macedonia, Kosovo, Algeria, Repubblica Dominicana.

Se si scompongono i dati l'allarme aumenta. Esistono differenze tra gli studenti italiani del Nord e quelli del Sud e delle Isole. Confrontati con la graduatoria globale, i primi (Bolzano, Trento e la Lombardia) raggiungono la media più alta, i secondi affondano in classifica nelle ultime posizioni. Gli studenti della Campania sono nella parte bassa, al pari dei ragazzi delle Azzorre e dell'Argentina. E allora converrà riconsiderare con estrema attenzione (non dico con sospetto) i risultati della maturità 2019, che indicano nella Campania la Regione con il più alto numero assoluto di diplomati con lode (1.287), seguita da Puglia (1.225) e da Sicilia (817); se si considera invece il rapporto tra diplomati con lode e diplomati totali il risultato migliore viene raggiunto dalla Puglia (3,4%), seguita dalla Calabria (2,6%) e dall'Umbria (2,4%) (la media nazionale è dell'1,3%).

Forse qualcosa non va nei voti alti concentrati in larga parte in alcune regioni. Né ha senso invocare un sorta di federalismo degli esami, assurdamente compensativo rispetto al federalismo di risorse, sanità, retribuzioni (anche dei docenti) che i governatori di Veneto e Lombardia reclamano per le loro regioni, in nome di un'autonomia mal intesa. Non è questo il punto cruciale. Al di là di qualche oscillazione dei voti, il problema di una scarsa conoscenza dell'italiano è generale, riguarda il paese intero. Alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi scrivono male in italiano, leggono poco e faticano a esprimersi oralmente.

Fino a pochi decenni fa avevamo un'ottima scuola primaria, un liceo classico dove si studiava con profitto. Oggi le cose sono mutate. La scuola, lasciata sola a combattere i "mali del mondo" (dal riscaldamento globale alla ludopatia, dal cyberbullismo ai disturbi alimentari), si trova in difficoltà di fronte all'obiettivo di garantire una preparazione adeguata a tutti i frequentanti. Inutile lamentarsi dei risultati Invalsi se non si dotano le scuole di biblioteche, se non si fanno arrivare i libri nelle case in cui mancano, se non si investe in modo sistematico nella promozione della lettura. I dati sulla povertà

dei ragazzi (economica ed educativa), sul numero dei lettori, sull'abbandono scolastico, sulla disoccupazione giovanile narrano tutti la stessa storia: il fallimento dello Stato nel rimuovere gli ostacoli materiali e morali per la realizzazione di una piena uguaglianza.

Nel gennaio 2017 e nei mesi successivi fece molto rumore il cosiddetto appello dei seicento, sottoscritto da un folto gruppo di intellettuali, scrittori, giornalisti (non solo professori) che si intitolava "Saper leggere e scrivere: una proposta contro il declino dell'italiano a scuola". Se ne parlò molto, a quel tempo, anche con pareri diversi. Condivisa fu la constatazione che il dominio dell'italiano da parte dei giovani è in netto declino. Aggiungo: lo smottamento linguistico non coinvolge solo i giovani, è generalizzato. Errori grossolani pullulano sui media, né va meglio con professioni (magistratura, avvocatura) che pure hanno la lingua, il nostro più importante bene culturale immateriale, al centro della propria attività. L'uso maldestro dell'italiano, anche fuori dalla scuola e dall'università, è incontestabile. L'analfabetismo di ritorno è diffuso, molti adulti ne soffrono. E nulla di serio si propone (né, tanto meno, si fa) per contrastarlo.

Vengo al nodo, non tutti saranno d'accordo. Basta con le facilitazioni, comunque motivate. Bisogna puntare sulla qualità, a tutti i livelli. Invece si bada ai numeri, disinteressandosi dei contenuti, cedendo alle pressioni dell'ambiente e al sindacalismo dei genitori, che rivendicano a priori voti alti per i propri figli. Non cambia all'università. Ci sono corsi in cui molti si laureano in anticipo rispetto agli anni previsti e la media del voto di laurea oscilla tra 110 e 110 e lode. Il Ministero premia questi corsi, ritenendo tali risultati eccellenti (e quindi incoraggia l'imitazione del modello); ma ho forti dubbi che quegli studenti siano tutti dei geni. Si premia l'apparenza, non la sostanza. Non rendiamo un buon servizio agli studenti se mettiamo sul medesimo pregevole piano chi studia duramente, con fatica, spesso in condizioni economiche disagiate, e chi ottiene gli stessi risultati immeritatamente. Ieri si guardava con ammirazione chi, a prezzo di sacrifici, riusciva a raggiungere livelli elevati di preparazione. Oggi invece prevale la convinzione che studio e sapere (privi di prestigio) sono irrilevanti per il successo sociale ed economico (ma non è così, un livello di competenze elevato dà anche vantaggi economici). La spinta generalizzata verso l'alto, indipendentemente dalle qualità e dall'impegno, non fa bene alla nostra scuola e alla nostra università.

La vera sfida è puntare sull'eccellenza reale, misurandosi alla pari con il resto d'Europa e con il mondo. Sono necessari investimenti strutturali: edifici, palestre, libri, attrezzature e strumenti didattici. Non sarebbe spesa improduttiva. I professori, già chiamati a un lavoro improbo e scarsamente considerato, abbiano voglia di porsi obiettivi ambiziosi, offrendo ulteriore impegno e chiedendo ai ragazzi qualità. Creare una vera unità nazionale nell'istruzione dovrebbe essere scopo primario della politica e obiettivo del paese intero. Servono giovani preparati, all'altezza dei tempi.

La partita si gioca nella scuola, lì si vince o si perde tutto. Non ho ricette da proporre. Offro alla valutazione dei lettori solo modesti spunti di riflessione.

- Chi ha il potere di decidere non ceda alla velleità di varare ulteriori riforme scolastiche. Ogni governo tenta la propria, puntualmente smantellata dal governo successivo. Per qualche anno lasciamo che i professori, vessati dalla compilazione di questionari, di moduli e da adempimenti burocratici vari, possano lavorare tranquillamente, senza novità normative. La politica, senza clamore, si occupi di aumentare gli stipendi dei professori della scuola (oggi quasi indecorosi), di allestire biblioteche ricche di libri e laboratori ben attrezzati.
- I professori non rinunzino a esigere dagli studenti cognizioni, nozioni, date (un tempo giudicate essenziali e oggi ritenute inutili). Non è possibile l'apprendimento se mancano l'approfondimento e la riflessione individuali. Capire quello che si legge, parlare e scrivere

correttamente richiedono applicazione e studio. Sono insensate le parole d'ordine che invitano i ragazzi a non studiare perché è inutile (essere competenti non serve!) e i professori a non dare compiti a casa (tutto deve concludersi in classe, senza fatica!). Ritorni nella scuola l'esercizio della memoria, facoltà importantissima alla quale abbiamo rinunciato a cuor leggero. Non sto esaltando il nozionismo, sto invitando alla conoscenza.

- Gli studenti, abituati alla comunicazione spezzettata dei social, allo scorrere frenetico di informazioni e di immagini, alla perpetua connessione in rete, si addestrino a distinguere, confrontare, scegliere nel mare di notizie complesse e contraddittorie disponibili fuori dalla scuola. Con la guida dei professori, cerchino nella scuola e nei libri di testo i percorsi per la loro preparazione.
- Le università preparino in modo adeguato i futuri insegnanti, che spesso posseggono in misura ancora limitata le nozioni di linguistica indispensabili per un efficace insegnamento dell'italiano. Dopo la laurea è necessario un aggiornamento costante degli insegnanti, di cui dovranno farsi carico ancora le università, insieme ad Accademie come la Crusca e i Lincei, ad Associazioni come l'ASLI e la SLI, che con grande merito già operano in quest'ambito. Università, Accademie e Associazioni facciano questo con le proprie risorse, senza spese per i partecipanti, sottraendo gli stessi al diluvio di corsi, corsetti e master di pessima qualità, organizzati da individui poco seri che dell'aggiornamento nelle scuole hanno fatto un mestiere lucroso.

Il tema riprende, con modifiche, due articoli apparsi in "Nuovo Quotidiano di Puglia", il 4 e il 18 agosto 2019.

Cita come:

Rosario Coluccia, *La competenza linguistica dei giovani italiani: cosa c'è al di là dei numeri?*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3211

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

La voce dell'Accademia si è fatta sentire anche durante i mesi estivi: segnaliamo, per esempio, il grande impegno che la Crusca ha profuso nel sostenere l'istituzione del “Dantedì”, una giornata nazionale dedicata alla memoria di Dante Alighieri, anche in previsione delle grandi celebrazioni previste per il settecentesimo anniversario dalla morte del poeta che cadrà nel 2021. Già il 4 luglio, all'incontro organizzato a Milano dal “Corriere della Sera” *Dante è la nostra identità. Per l'istituzione del Dantedì*, erano presenti il presidente Claudio Marazzini e l'accademico Luca Serianni, insieme con Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corriere, Luciano Fontana, direttore del giornale, e altri studiosi e giornalisti illustri.

Ricordiamo con piacere anche il convegno organizzato presso l'Università di Vienna dal gruppo di ricerca LEI in occasione dell'inaugurazione di un Centro viennese dedicato: *Il Lessico Etimologico Italiano (LEI) e il suo Centro viennese* (Hofburg, Vienna, 2 luglio 2019). Alla giornata era presente il presidente della Repubblica Sergio Mattarella; in rappresentanza dell'Accademia è intervenuta Giovanna Frosini, accademica segretaria; presente anche l'accademico Michele Cortelazzo, peraltro direttore ASLI.

Al rientro dopo la piccola pausa di agosto, la Crusca si è riunita per la terza Tornata accademica del 2019 (Firenze, Villa di Castello, 27 settembre), dedicata alla *Lessicografia ladina e tecnologia fiorentina*, tema che è stato il titolo del primo intervento della giornata, quello di Claudio Marazzini. A seguire, gli interventi di Marco Forni dell'Istitut Ladin “Micurà de Rù” e di Smallcodes, azienda specializzata nello sviluppo di programmi per progetti di ambito scientifico e universitario, hanno stimolato il dibattito tra studiosi.

Al termine della Tornata è stato consegnato il premio “Benemeriti della lingua italiana” a Maria Agostina Cabiddu, professoressa ordinaria di Istituzioni di diritto pubblico presso il Politecnico di Milano. La studiosa ha combattuto a fianco dell'Accademia una serrata battaglia per mantenere vivo l'uso della lingua italiana nei corsi universitari di istruzione scientifica superiore. Il Premio, di nuova istituzione, è stato pensato dagli accademici per essere conferito a una persona di alta qualifica culturale, di qualsiasi nazionalità, giudicata “benemerita” per aver operato per la tutela, la valorizzazione e la diffusione della lingua italiana.

Fuori dalla sua sede, nell'ormai familiare contesto ravennate, come ogni anno l'Accademia ha svolto il suo ruolo nell'organizzazione scientifica di *Dante 2021*, la manifestazione che anima di convegni, incontri, spettacoli e attività culturali di ogni tipo l'attesa per l'anniversario dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri. Quest'anno intitolata, sempre a partire da un verso del poeta, *Dante 2021: “... a la futura gente”*, la rassegna si è svolta da mercoledì 11 settembre 2019 a domenica 15 settembre 2019 sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e grazie al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, ma già prima dell'apertura del festival (da mercoledì 4 settembre) le iniziative a tema dantesco hanno riempito di fermento la città ospitante. Hanno partecipato ai lavori Claudio Marazzini, Francesco Sabatini, presidente onorario della Crusca, gli accademici Harro Stammerjohann e Gian Luigi Beccaria. Nel corso della giornata dell'11 settembre, in questo contesto di studio e di festa è stato anche consegnato il “Premio Nencioni”, bandito dall'Accademia e destinato a una tesi di dottorato discussa all'estero su un tema di linguistica italiana.

A settembre la Crusca ha partecipato, stavolta in qualità di semplice ospite, anche alla manifestazione fiorentina Firenze RiVista, organizzata ormai da qualche anno con l'intento di favorire il dialogo tra le molte piccole realtà editoriali della città e di farle conoscere ai cittadini per mezzo di una serie di incontri, letture e spettacoli. L'Accademia ha fatto sentire la sua voce con due interventi dedicati alla riflessione linguistica, *Che lingua parlano gli italiani? Affinità e divergenze tra chi studi l'italiano e chi lo parla*, di Francesca Cialdini (Firenze, 20 settembre 2019, ore 10.30) e *Una lingua al passo con la realtà. Nuovi nomi per definire una società che cambia*, di Stefania Iannizzotto (ore 12). Entrambe le studiose sono da anni impegnate in vari progetti e collaborazioni con l'Accademia.

Come di consueto, il presidente dell'Accademia è stato molto attivo. A inizio luglio ha fatto ufficialmente visita all'Istitut Ladin Micurà de Rü di San Martin de Tor (Bolzano) in occasione del convegno Unesco *Patrimoni per le future generazioni, ambiente, natura e cieli* (Bolzano, 27-28 giugno 2019) nel corso del quale il presidente ha tenuto, insieme a Marco Forni, l'intervento *Il ladino: la lingua dei sentieri dolomitici tra italiano e tedesco. Lingua materna, senso d'identità e d'appartenenza, plurilinguismo, parole e dizionari*. All'attività dell'Istitut Ladin Micurà de Rü l'Accademia aveva già rivolto la sua attenzione: i due dizionari bilingui italiano-ladino gardenese e italiano-ladino della Val Badia e la grammatica ladino-gardenese online, opere in corso di realizzazione da parte dell'Istituto, erano state presentate nella sezione "L'Articolo" da un intervento di Marco Forni, *Imprese lessicografiche e grammaticali riecheggiano tra le Dolomiti*.

Ancora a luglio, il presidente ha accolto nella sede dell'Accademia, la villa medicea di Castello a Firenze, lo storico francese Gilles Pécout in visita ufficiale. La mattina di venerdì 12 luglio 2019 il professor Marazzini ha ricevuto il Recteur de l'Académie de Paris e Chancelier des Universités de Paris accompagnandolo negli ambienti più significativi della villa, dalla Biblioteca alla Sala delle Pale.

In occasione della X edizione della mostra mercato del libro usato, antico e d'occasione *I colori del libro. Presentazioni, incontri d'autore, reading* (San Quirico d'Orcia, Siena, 14-15 settembre 2019), manifestazione promossa dall'associazione Toscanalibri.it con il patrocinio e il contributo della Regione Toscana, il presidente è intervenuto come ospite d'onore e, insieme alla linguista Simonetta Losi e alla guida ambientale Valentina Pierguidi, ha animato la passeggiata letteraria dedicata a Santa Caterina da Siena "Sulle tracce della lingua italiana".

Nel corso dei mesi estivi l'Accademia ha anche pubblicato *La Crusca risponde. Consulenza linguistica 2006-2015* (Firenze, *Le Lettere*, 2019), la terza raccolta delle schede elaborate in risposta ai dubbi grammaticali e lessicali degli italiani dagli accademici e dal nutrito gruppo di linguisti e ricercatori che compone la redazione della Consulenza linguistica. Il volume segue *La Crusca risponde. Dalla carta al web*, pubblicato nel 2013, e, a quasi venti anni di distanza, *La Crusca risponde* (1995), e, come i precedenti volumi, permette di ripercorrere il fitto dialogo istituito dalla redazione della Consulenza, composta da docenti e studiosi, con gli amanti della nostra lingua, italiani e non. Il volume è curato da Raffaella Setti e Marco Biffi, docenti di Storia della Lingua italiana presso l'Ateneo fiorentino, da anni collaboratori della Crusca e membri della redazione di Consulenza.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.

- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*,

- Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
 - VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
 - VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
 - *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1cd-rom.
 - *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
 - *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
 - *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
 - VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
 - Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.

- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.

Codice etico

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2019

"Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete" è una rivista scientifica ad accesso aperto (open access) che si ispira al codice etico delle pubblicazioni elaborato da [COPE: Best Practice Guidelines for Journal Editors](#). La rivista, in formato elettronico, oltre ad ospitare altri studi e saggi, raccoglie le migliori pubblicazioni comparse in rete del sito dell'Accademia della Crusca: schede di consulenza linguistica fornita ai lettori, schede lessicografiche dedicate alle parole più recenti dell'italiano, temi di discussione proposti dagli accademici, articoli di interesse linguistico e storico-linguistico che l'Accademia sceglie di valorizzare. Lo scopo di "Italiano digitale" è quello di fornire a tutti gli interessati, nella veste della rivista in formato PDF, un accesso ai contributi scientifici dell'Accademia della Crusca. Ogni numero è poi corredato di una sintesi delle attività e delle iniziative più significative che hanno visto coinvolti l'Accademia e i suoi membri. Autori, collaboratori, redattori e revisori (*referees*) vengono portati a conoscenza dei seguenti contenuti:

Art. 1 - DOVERI DEL DIRETTORE E DEI REDATTORI

1. Decisioni sulla pubblicazione

Il Comitato scientifico di "Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete" è responsabile della valutazione di ciascun articolo proposto per la pubblicazione. Il Comitato, prima dell'approvazione, deve consultarsi con i revisori.

Il Direttore responsabile e il Direttore tecnico hanno la responsabilità finale nella decisione di pubblicazione degli articoli approvati dal Comitato scientifico.

2. Correttezza

Il Comitato scientifico, i Direttori, con l'aiuto dei Redattori, valutano gli articoli proposti per la pubblicazione in base al loro contenuto senza discriminazioni di razza, genere, orientamento sessuale, religione, origine etnica, cittadinanza, orientamento politico degli autori.

3. Riservatezza

I Direttori, i membri del Comitato scientifico, i Redattori e gli altri componenti della redazione si impegnano a non rivelare informazioni sugli articoli proposti ad altre persone oltre all'autore, ai revisori e agli addetti all'edizione elettronica.

4. Conflitto di interessi e divulgazione

I Direttori, i Redattori e tutte le persone che a vario titolo conoscono il contenuto degli articoli proposti si impegnano a non usarlo nelle proprie ricerche senza il consenso scritto dell'autore, anche se tutti hanno diritto di avvalersi dei risultati una volta resi pubblici, mediante esplicita citazione della fonte.

Art. 2 - DOVERI DEI REVISORI

1. Contributo alla decisione editoriale

La revisione secondo le modalità previste è la procedura che agevola i redattori e il direttore nell'assumere decisioni sugli articoli da pubblicare. La revisione pone l'autore nella condizione ideale per migliorare il proprio lavoro.

2. Rispetto dei tempi

Il referee che non si senta adeguato al compito proposto o che sappia di non poter svolgere la lettura nei tempi richiesti è tenuto a comunicarlo tempestivamente ai coordinatori.

3. Riservatezza

Ogni testo assegnato in lettura è riservato e non deve essere discusso con altre persone al di fuori della redazione e dei revisori incaricati.

4. Imparzialità della revisione

La revisione deve essere condotta in modo imparziale. Ogni giudizio personale sull'autore è inopportuno. I revisori sono tenuti a motivare adeguatamente i propri giudizi, e i giudizi (anonimi) vengono fatti conoscere agli autori allo scopo di migliorare i loro risultati.

5. Indicazioni bibliografiche

I revisori si impegnano a indicare con precisione gli estremi bibliografici di opere fondamentali eventualmente trascurate dall'autore. I revisori devono motivare i giudizi, sia positivi sia negativi. I revisori devono inoltre segnalare alla Redazione eventuali somiglianze o sovrapposizioni del testo ricevuto in lettura con altre opere a loro note.

6. Conflitto di interessi e divulgazione

Informazioni riservate o indicazioni ottenute durante il processo di revisione devono essere considerate confidenziali e non possono essere usate per finalità personali. I revisori sono tenuti a non accettare in lettura articoli per i quali sussista un conflitto di interessi.

Art. 3 - DOVERI DEGLI AUTORI**1. Accesso e conservazione dei dati**

Se i redattori lo ritenessero opportuno, gli autori degli articoli dovrebbero rendere disponibili le fonti o i dati su cui si basa la ricerca, affinché possano essere eventualmente resi accessibili.

2. Originalità e plagio

Gli autori devono aver composto un lavoro originale in ogni sua parte e devono citare i testi utilizzati, riconoscendo quanto abbiano ricavato da studiosi a loro cronologicamente precedenti.

3. Pubblicazioni multiple, ripetitive e/o concorrenti

L'autore, di norma, non dovrebbe pubblicare in più di una rivista articoli che dessero conto della stessa ricerca. Proporre contemporaneamente lo stesso testo a più di una rivista costituisce un comportamento non corretto e inaccettabile, salvo che ci sia un effettivo progresso negli studi via via intrapresi, o che le diverse stesure, caratterizzate da diversa finalità (maggiore divulgazione o simili), siano state autorizzate dai Direttori per qualche scopo preciso, concordando tale scelta con gli autori.

4. Indicazione delle fonti

L'autore deve sempre fornire la corretta indicazione delle fonti e dei contributi menzionati nell'articolo.

5. Paternità dell'opera

Va correttamente attribuita la paternità dell'opera e vanno indicati come coautori tutti coloro che abbiano dato un contributo significativo all'ideazione, all'organizzazione, alla realizzazione e alla rielaborazione della ricerca che è alla base dell'articolo. Se altre persone hanno partecipato in modo significativo ad alcune fasi della ricerca, il loro contributo dev'essere esplicitamente riconosciuto. Nel caso di contributi scritti a più mani, l'autore che invia il testo alla rivista è tenuto a dichiarare di avere correttamente indicato i nomi di tutti gli altri coautori, di avere ottenuto la loro approvazione della versione finale dell'articolo e il loro consenso alla pubblicazione.

6. Conflitto di interessi e divulgazione

La Redazione verificherà che sussistano interessi i quali potrebbero aver condizionato gli autori nei risultati conseguiti o nelle interpretazioni proposte. Gli autori devono indicare negli articoli gli eventuali enti finanziatori della ricerca e/o del progetto dal quale scaturisce l'articolo.

7. Errori negli articoli pubblicati

Quando un autore individua in un suo articolo un errore o un'inesattezza rilevante, è tenuto a informare tempestivamente i redattori della rivista e a fornire loro tutte le informazioni necessarie per segnalare in calce all'articolo le doverose correzioni, che possono essere apportate con maggiore facilità in una rivista elettronica rispetto ad una a stampa tradizionale. D'altra parte la Redazione si preoccuperà di controllare la correttezza dell'impaginato e l'avvenuta correzione di almeno un giro di bozze inviate agli autori.

Cita come:

Codice etico, "Italiano digitale", 2019, X, 2019/3 (luglio-settembre)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC**